This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

US 10022.7

HARVARD COLLEGE
LIBRARY
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

Biog. Indiv.
Verdi

Tullio De Suzzara Verdi

VITA AMERICANA

VERSIONE DALL'INGLESE

DI

EDOARDO ARBIB

II

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
1894

VITA AMERICANA

TULLIO DE SUZZARA VERDI

VITA AMERICANA

VERSIONE DALL'INGLESE

DI

EDOARDO ARBIB

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1894

US 10022.7

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

PROPRIETÀ LETTERARIA

580. - FIRENZE, Tipografia di S. LANDI, direttore dell'*Arte della Stampa*

PREFAZIONE

Allorchè nell'aprile di quest'anno partii da Genova per Nuova York, avevo meco un bagaglio modesto, ma un'idea per me grandiosa: andare agli Stati Uniti, non perdere mai un minuto di tempo, vedere il più che fosse possibile, studiare con alacrità indefessa costumi, leggi e popolo, eppoi, tornato a casa, dar fuori per le stampe un buon libro sugli Stati Uniti d'America.

Per tutti noi scrittori abbondanti e solleciti di giornali quotidiani, il libro, a una certa età, sopratutto dopo la cinquantina, diventa un'aspirazione. Ci punge vivo il rammarico d'aver dato il tempo e gli studi, le fatiche e l'ingegno ad un lavoro del quale non rimarrà alcuna traccia, e ci nasce in cuore il desiderio di vedere il nostro nome e cognome stampato sul frontespizio d'un volume che resti. Quale occasione migliore per me che

quella d'un viaggio agli Stati Uniti? Avrei raccolto materiali totalmente nuovi; non avrei fatto nè un volume di storia nè un volume che fosse la nuda e sterile descrizione d'un viaggio. Mi sarei ingegnato di ritrarre al vivo la vita americana, di metterne in rilievo i pregi e i difetti, e di far sì che gl'Italiani s'invogliassero di studiarla, non fosse che per imitare, fin dove fosse possibile, la prodigiosa abilità e costanza degli americani a governarsi da sè, ed a porre il primo fondamento dell'indipendenza e della libertà nella ricchezza dei cittadini.

Avevo meco alcuni libri, e durante il viaggio, a bordo del *Werra*, consacrai molte ore alla lettura di essi; libri italiani, inglesi e francesi, tutti sull'America. Volevo sapere quello ch'avevano scritto gli altri, per non scriverlo io, e per dare al mio libro di là da venire un'impronta originale. Ambivo di ricercare nella storia l'origine della prosperità degli Stati Uniti, e di farmi un anticipato concetto, mediante le descrizioni degli altri, di quello che tra poco avrei veduto io stesso coi miei occhi.

Durante due settimane a Nuova York non feci che lavorare pel mio futuro libro. Dovunque andassi, qualunque cosa vedessi, con qualsiasi persona parlassi, era sempre il *libro sull'America* che mi trottava pel cervello. Riscontravo la sera e or-

dinavo i materiali raccolti nel giorno; e il giorno, correvo a destra e a sinistra, per vedere, per esaminare, per conferire con uomini di vaglia, e domandare informazioni, spiegazioni, notizie. A Chicago, ancorchè distratto dalle lunghe visite quotidiane alla *World's Fair,* mi tuffai sempre più nello studio del mio tèma, e mi compiacqui, per vari giorni di seguito, nella dolce illusione che il libro, alla fin fine, già poteva dirsi imbastito, per lo meno nel mio cervello. Non si trattava più se non che di segnare, per memoria, sopra un pezzo di carta il titolo dei capitoli e di cominciare a scrivere.

Se non che fu appunto quando volli mettermi all'opera che di subito m'accorsi quanto audace e temerario fosse il mio tentativo, e che povero libro sarebbe stato il mio sull'America, concepito, preparato e scritto in pochi mesi di soggiorno agli Stati Uniti! A mano a mano che i materiali s'accumulavano sulla mia scrivania, vedevo sorgere difficoltà nuove; appena tentavo di studiare una cosa, sentivo la necessità di studiarne insieme altre dieci per intender quell'una; leggevo un libro, e vi trovavo accenni ad altri libri che avrei dovuto leggere; parlavo con qualcheduno, uomo o donna, e mi sentivo dar consigli, per seguire i quali avrei dovuto rimanere agli Stati Uniti, a dir poco, un anno; impostavo sulla carta il titolo d'un capitolo, ma dopo aver scritti i primi pe-

riodi, con immenso sconforto m' accorgevo che non mi veniva fatto d' uscire da noiose generalità, scritte da altri centinaia di volte!

— È inutile, così alla svelta, i libri non si compongono! — dissi un giorno fra me, rampognandomi della mia audacia. E scoraggiato e avvilito, per poco non deposi l' idea tanto accarezzata al momento della partenza. La ripresi dopo con più ardore, massimamente studiando l' ordinamento della Mostra femminile, la più originale e forse la più istruttiva della *World's Fair;* mi rituffai nel lavoro, e consacrandovi ogni mattina due o tre ore e altrettante la sera, m' arrise di nuovo la speranza di raggiunger l' intento.

Una domenica, Alessandro Oldrini, caro e geniale amico, venne a trovarmi all' albergo, per propormi di fare insieme non so più che gita.

— Non posso, ho da lavorare.... — risposi.

— Ma che cosa lavori che non ti si vede mai? Scrivi forse pel tuo giornale una lettera al giorno?...

— Non è pel giornale, è pel libro....

— Che libro?

— Il libro sull'America, che sto preparando.... Un libro così e così....

E qui una breve descrizione del volume, come l' intendevo io.

— Mio caro — soggiunse Oldrini — il libro che

vuoi far tu è già stato scritto e sarà presto stampato....

— Oh diamine! E chi lo ha scritto?...

— Il migliore, il più caro amico ch' io abbia a Washington, il dottor Verdi....

— Chi è il dottor Verdi?...

— Un patriotta d'antico stampo, un liberale a tutta prova. Venne in America nel 50, dopo le guerre del 48-49 alle quali prese parte. Fu amico di Mazzini, di Garibaldi, di tutti gli uomini più cospicui del nostro risorgimento. Laureato come medico a Filadelfia, in Washington s'è fatta poi una grande riputazione. È stimato, onorato da tutti. I principali uomini politici degli Stati Uniti hanno una gran deferenza per lui. Come medico, ha pochi rivali; Grant lo nominò nel 71 membro del Consiglio sanitario di Washington; nel 73 fu mandato in Europa dal Governatore del Distretto di Colombia, per studiare l'ordinamento del servizio sanitario delle principali capitali; Hayes, altro Presidente, lo chiamò nel Consiglio sanitario nazionale e il Senato, cosa rara trattandosi d'uno non nato in America, ratificò sempre le nomine dei Presidenti.... Insomma un uomo raro! Quando andrai a Washington ti darò un biglietto per lui e troverai un cuore d'oro....

— Ma il libro.... il libro? — domandai con curiosità....

VITA AMERICANA

Nemmeno a farlo apposta, capitò in quei giorni a Chicago il signor Hoepli di Milano ch' io già conoscevo da anni. Era venuto per vedere la grande Mostra internazionale, ed anche per tentar d'aprire ai prodotti scentifici e letterari d'Italia il mercato americano, così abbondante di lettori colti e studiosi. Egli era proprio l'uomo che ci voleva per me; gli presentai il dottor Verdi; pranzammo tutti insieme una sera con altri italiani, ma prima che la minestra fosse scodellata in tavola, autore, traduttore e editore, con una prontezza degna dei più solleciti yankees, s'erano già messi d'accordo. Il dottor Verdi dava il manoscritto, io lo traducevo, il sig. Hoepli lo stampava, e, prima della chiusura della Mostra di Chicago, il volume doveva essere pubblicato.

Ed eccolo questo volume, che viene a domandare agl'italiani il plauso che avrà certo dai lettori inglesi ed americani. È un libro che non rassomiglia a nessun altro dello stesso genere, e che poteva soltanto essere scritto da uno che ha lungamente vissuto in America, ed ha studiato, giorno per giorno e quasi senz'accorgersene, la vita americana sotto tutti i suoi aspetti.

Non è un trattato, non è un manuale, non è la descrizione d'un viaggio; non v' è un solo capitolo che discorra di politica più di quello che

occorra per dar notizia ai lettori dell' azione del Governo e delle Magistrature sull'andamento della Repubblica; non ve n' è uno, ove si parli con boriosa prosopopea della cultura scientifica degli Stati Uniti, o delle gigantesche imprese industriali che quivi fioriscono; ma eppure, or qua or là, l'Autore finisce per dare al lettore un' idea esatta dello svolgimento normale e quotidiano della vita americana.

Quando meno te l' aspetti, quando il discorso par che corra su tutt' altro argomento, il dottor Verdi, con pochi periodi messi a posto abilmente, ti svela un lato nuovo di quella vita e t' induce a pensarvi. Non assume giammai il tuono del maestro che dà lezione; non t' ingombra la mente, per far pompa d' erudizione, con notizie affastellate alla rinfusa o con tabelle statistiche opprimenti; non tenta mai d' obbligarti a pensare a modo suo, imponendoti opinioni che non hai; ma con mirabile garbo, bel bello bel bello, ti dice tutto quello che può premerti di sapere, e senza stancarti con oziose dissertazioni teoriche, suscita nell' animo tuo un grande e meritato rispetto per gli Stati Uniti. A prima giunta, ti par di leggere un libro scritto col solo intento di farti passare piacevolmente una mezz' ora; ma poi, il libro ti fa pensare, e ti mette nella necessità di meditare sull' immenso divario che corre fra la vita ame-

ricana e quella di altri popoli. Sebbene inclinato ad esaltare i pregi della nazione in mezzo alla quale vive da circa mezzo secolo, il dottor Verdi non ne tace i difetti; ma, a differenza d'altri scrittori inglesi, francesi e italiani, li rivela, non per scagliare invettive contro il popolo americano o per denigrarlo, ma per mostrare che la perfezione non è di questo mondo. Può parere talvolta esagerata la sua benevolenza per tutto ciò ch'è americano; e più d'uno, leggendo, potrà forse notare che il lungo soggiorno agli Stati Uniti ha tolto al dottor Verdi il modo d'avvertire che molte cose buone ch'egli suppone speciali agli americani, sono oramai comuni a tutti i paesi civili, compreso il nostro; ma insomma, il fondo del libro rimane intatto, ed il libro stesso, oltrechè molto piacevole a leggersi, è d'una utilità incontestabile. Lo è per tutti, ma lo è in sommo grado, perchè non confessarlo? per noi italiani.

Da questo libro, scritto senza nessuna pretesa di fare il sopracciò e che si legge con lo stesso diletto con cui può leggersi un buon romanzo, scaturiscono e si veggono a occhio nudo le cagioni vere della prodigiosa prosperità del popolo americano. E quand'uno è arrivato in fondo, quasi senz'addarsene, si persuade che quelle cagioni è mestieri cercarle, e si trovano, nello schietto spirito indipendente degli americani, nel loro orrore

e nel loro disprezzo per tutte le formalità inutili ed inconcludenti, nella loro operosità instancabile, e sopratutto nello zelante e coscenzioso adempimento per parte di ciascuno, del proprio dovere.

La società americana, ti si presenta agli occhi come una società la quale, malgrado i suoi difetti, ha in sè la forza e l'energia di vincere qualsiasi ostacolo. È un aggregato d'uomini e di donne, ogni elemento del quale, muovendosi da sè e nella sfera delle proprie attribuzioni, concorre al bene di tutti. L'organismo è così vitale e così ben costituito, che neppure procelle come quella della guerra di Secessione, valgono a demolirlo; anzi in quelle procelle, par quasi che si ritempri e s'invigorisca la vita della nazione. Costretta in giusti confini l'autorità federale, ma in quelli rigorosa e inflessibile; riconosciuta a ciascuno Stato la libertà di governarsi secondo la volontà dei cittadini; limitata, al puro necessario, l'azione del governo; educato il popolo nel corpo e nello spirito a trarsi fuori, con sforzi individuali o collettivi ma sempre spontanei, da qualunque maggiore difficoltà, la nazione ne resta costituita in modo, che nulla può alla lunga arrestarne il progresso. Esso non è che la somma dei progressi che ciascuno individuo fa per conto suo, migliorando il proprio stato e quello della propria famiglia. L'americano ambisce di doventar ricco, non per mèra

cupidigia di danaro, che anzi generosamente lo spende, ma perchè sa che dalla ricchezza nascono l'indipendenza e la libertà, la cultura ed il rispetto degli altri. Così l'America, nel suo tutto insieme, aspira ad esser riconosciuta la più ricca e fiorente nazione del mondo, e già fin d'ora si prepara ad asserire il suo primato sulla vecchia Europa. È difficile che un americano, ammetta che altri popoli siano superiori al suo; che se pur per cortesia qualche volta lo ammette, aggiunge subito, come per rifarsi, che la inferiorità dipende dalla giovinezza, e che l'esser giovani, è sempre un bel difetto.

Senza dubbio gli Stati Uniti debbono in gran parte la loro prodigiosa prosperità ai doni che la natura benigna fece loro. È agevole diventar ricchi in un paese dove, come incidentalmente scrive il dottor Verdi, « battendo con un martello sopra una roccia si scuopre un filone d'oro, e cercando una vena d'acqua, si trovano fiumi d'olio. » Ma nemmeno questi doni della natura sarebbero bastati a far progredire il popolo, se esso non fosse stato dotato d'una costante energia e della ferma e tenace volontà di farsi innanzi ad ogni costo. Tesori inesplorati giacciono alla portata d'altri popoli, senza ch'essi sappiano trarne alcun frutto. Per diversi rispetti, l'America del Sud, ebbe dalla natura doni non meno cospicui di quelli ch'essa con larga mano concesse agli Stati dell'Unione;

ma il Brasile, il Perù, il Chilì, la Repubblica Argentina, l'Uruguai e lo stesso Messico, sono e da secoli rimangono ad incomparabile distanza dagli Stati Uniti. È pensiero da infingardi l'attribuire esclusivamente ai doni della compiacente natura la prosperità della grande Repubblica. Essa è dovuta invece agli sforzi dell'uomo, al suo spirito d'intraprendenza, al suo indomabile coraggio, alla sua instancabile perseveranza, alla fiducia che ognuno, prima che in altri, ripone in sè stesso. Queste doti possono essere comuni a tutti i popoli, ed una saggia ed intelligente educazione nazionale, scevra di pregiudizii e sincera e franca nei fini, può farle acquistare anche a quelli che paiono meno inclinati ad averle.

Invero, nessuna delle grandi nazioni della vecchia Europa ha di quelle doti tanta necessità quanto la nostra, la quale sembrò destinata a possederle tutte, ed ora par quasi incamminata a perderne perfino la traccia. Non è chi nol vegga oramai o chi possa più a lungo tacerlo: l'Italia, così meravigliosamente risorta, è ben lungi dall'aver mantenute le promesse, che uscendo di servitù fece a sè stessa ed agli altri. Se ha fatto dei progressi, essi sono incomparabilmente inferiori a quelli che altri popoli, nell'uguale periodo di tempo, seppero fare. Prendendo 30 anni di vita americana e paragonandoli con 30 anni di vita italiana, dal 1860 a

oggi, si trova una differenza uguale a quella che passa fra il giorno e la notte. Laddove di là dall'Oceano camminano a passi di gigante, da noi si procede a passi di tartaruga; e dovechè fin nelle più remote contrade degli Stati Uniti rapidamente spariscono le antiche vestigia della primitiva rozzezza e si moltiplicano i segni della civiltà trionfatrice, da noi, regioni intiere rimangono in uno stato che di poco si discosta da quello dei tempi barbari.

Cresciuta a dismisura la mania dei pubblici impieghi che, se non i più lucrosi, sono certo i più comodi; centuplicate le ingerenze e le inframmettenze del governo; triplicate le spese, con gravissimo danno della pubblica e della privata fortuna; divenuto assordante da un capo all'altro della Penisola il clamore per le gravezze fiscali, tanto men comportabili quanto più paiono o sono inaridite le fonti del lavoro e dei guadagni per pagarle, ogni tanto qua e là si veggono segni o si odono parole che suscitano ansie amare e paurose per l'avvenire della patria. E par quasi che il maestoso edifizio, ancorchè di fuori risplendente e abbagliante, difetti nell'interno di quella solidità che sfida i secoli e resiste alle più fortunose vicende. A nessun americano verrebbero mai in mente, per le future sorti dell'America, i dubbi angosciosi che tratto tratto si presentano allo spirito cogitabondo e turbato d'italiani am-

maestrati nella storia, e consapevoli che determinate cause fatalmente producono effetti determinati. Ebbero anch' essi gli Stati Uniti giorni nefasti, e videro anch' essi, or qua or là, trionfare spudoratamente l' intrigo e la corruzione. La cupidigia del danaro e la bramosia di sùbiti guadagni produsse talvolta anche in America le sfacciate clientele, che giunsero fino ad impadronirsi del governo della cosa pubblica; ma furono sempre mali transitorii, che mai piagarono la intiera nazione. L' assoluta libertà che ciascuno Stato gode entro i suoi confini, il diritto che ha di governarsi a suo arbitrio, ogni governo essendo bensì responsabile dinanzi ai suoi amministrati, non permise mai che gli errori o i guai di Nuova York cadessero su Filadelfia, o quelli di Chicago su Boston o su Baltimora. La nazione, in sè, ebbe una forza che nessuna momentanea debolezza delle parti valse a diminuire, ed il progresso potè così procedere sempre con maestosa e sorprendente continuità. Può dunque essere utile studiarla da vicino la vita americana, ed imparare in che modo un popolo, quasi dal nulla, è sorto a tanta altezza, da essere oggi annoverato fra i primi del mondo; può essere utile, per dirne una, paragonare spassionatamente, quello che dal 65 in poi gli americani seppero fare per l' incivilimento della razza nera, con quello che pur troppo non abbiamo ancora sa-

puto far noi per le contrade men progredite e men prosperé del Regno d'Italia.

Questo libro del dottor Verdi si presenta al pubblico spoglio di qualsiasi pretesa; non è un libro di letteratura, non di arte, non di scienza: è la nuda esposizione di fatti inoppugnabili, riscontrati con diligenza e narrati con semplicità, come potrebbe farsi in una conversazione familiare.

Ma l'autore, il traduttore e l'editore, tutti e tre insieme, confidano che il libro sarà accolto con favore dal pubblico e che la sua lettura, non sarà soltanto una mèra distrazione o un gradevole passatempo, ma un'occasione e una spinta a feconde meditazioni pel bene della patria. Malgrado la differenza della razza, dei costumi, delle inclinazioni, delle credenze, c'è molto da imparare nello studio della *Vita americana*. Se gl'italiani, pur sorridendo piacevolmente a qualche eccentricità degli americani e pur condannandone i difetti, imparassero alla fine dal loro esempio che, a promuovere il bene pubblico, l'azione spontanea e gagliarda dei cittadini vale mille volte più di quella stentata e stipendiata del governo, con questo solo, l'opera e le fatiche dell'autore, del traduttore e dell'editore avrebbero già il più largo e desiderato compenso.

Roma, settembre 93.

EDOARDO ARBIB.

Capitolo I

LE AVVENTURE DEL NEOFITA

Comincio queste memorie e questo studio sulla vita americana per l'appunto oggi che sono quarant'anni dacchè sbarcai in Nuova York. È una specie di giorno anniversario per me; e scelgo il quarantesimo, perchè non sono troppi quarant'anni per insegnare ad uno straniero a conoscere a fondo i costumi, gli atteggiamenti, i fini d'un popolo che non è il suo.

Un giovanotto d'appena 20 anni, colpevole solo d'aver impugnato le armi con l'entusiasmo della sua età e per la difesa del suo paese, e d'aver combattuto nelle guerre del 1848-49 contro l'Austria, fu condannato all'esilio, lasciandogli appena il tempo di sfuggire alla soldatesca che gli circondò la casa col proposito d'agguantarlo prigioniero. L'avviso fu istantaneo, la fuga, precipitosa, e se le gambe non fossero state giovani e svelte, la vita del giovanotto sarebbe stata troncata nel fiore, molto prima che potesse raggiungere la virilità.

Poche centinaia di franchi e sei notti di marce forzate e continue mi condussero alla frontiera della Svizzera ospitale. Non mi restava che da traversare un piccolo torrente; ma prima di rassegnarmi al duro passo, mi volsi indietro, e col cuore gonfio d'amarezza, dissi addio all'Italia. Allora appena lo compresi il significato di quell'addio. Solo venti anni più tardi, quando tornai nel mio paese quasi come un forestiero che lo visita per la prima volta, mi resi esatto conto di quello che volesse dire la parola: *addio*. E quanto più me ne rendo conto oggi, dopochè quarant'anni di soggiorno in America hanno fatto di me un altro uomo e m'hanno trasformato in un americano!

Di lì a pochi mesi, l'Austria domandò alla Svizzera l'espulsione dei fuggiaschi italiani, ed io me n'andai in Francia, dove non ebbi altro beneficio da quello in fuori di constatare che la Repubblica della *Grande Nation* amava i patriotti italiani come il fumo agli occhi. Mi dettero un passaporto per l'Havre, ma con le tappe prescritte (*itinéraire obligé*), e per tutto il tempo ch'io rimasi sul territorio francese, mi fecero l'insigne onore di tener sempre un gendarme ai miei fianchi. Giunsi alla fine in Inghilterra ove i patriotti, se anche non fossero inglesi, erano almeno tollerati. Ma ce n'erano tanti ed erano giunti da tante contrade compresa l'Italia, ch'era addirittura impossibile trovarvi un impiego per guadagnare la vita. Eppure fu giuocoforza pensare al pane quotidiano, giacchè le poche centinaia di franchi messe insieme prima di partire da casa, erano già molto diminuite.

Fu allora che il mio pensiero si volse alla Terra Promessa, e che, raccolto tutto quello ch'io possedeva

in una modesta valigetta, partii per l'America, ove sbarcai il 3 settembre 1850, possedendo, sommato tutto, nelle ampie tasche della mia giacca una lira e settantacinque centesimi. Colla dogana non ebbi in verità molto da fare, nè punto mi nocquero gli alti dazii americani. Il mio modesto bagaglio passò inosservato, ed in pochi minuti, fiero e felicissimo, potei andare a spasso in Broadway.

Può parere strano che un giovanotto di 20 anni, strappato a forza dalla propria casa e dal proprio paese, giunto appena in una terra lontana dalla sua 4000 miglia ove si parla una lingua ch'era per lui un mistero non meno tenebroso dei misteri d'Isis, si sentisse felice! Eppure chiunque sa che cosa volesse dire allora essere un italiano suddito dell'Austria, intenderà a volo come mai, ancorchè fosse buio l'avvenire ed arduo il trovare da vivere, tanto maggiore era la distanza da casa mia, e tanto più intensa dovesse essere la mia contentezza.

Mazzini m'aveva date delle lettere per Felice Foresti e per il generale Garibaldi. Andai da loro e questi veri eroi della libertà italiana, tostochè mi videro, subito misero le mani in tasca per soccorrermi. Ma alla loro pronta generosità, risposi affermando il proposito irremovibile di non volere altro che lavoro.

Allora spuntò subito una grossa questione: « Che cosa sapete fare? »

Alcuni anni prima ebbi da risolvere problemi di algebra e di trigonometria, e me la cavai abbastanza bene. Ma nessuno mai al mondo m'aveva rivolta una domanda tanto difficile ed astrusa. Seccato, annoiato di non avere lì per lì nessuna risposta pronta, dissi:

— Non so far nulla, tranne tutto quello che si può fare con la salute, l'energia e la gioventù.

Garibaldi mi guardò fissamente ed il vecchio Foresti mi disse:

— Ben detto, giovanotto: andatevene a casa, riposatevi e vi faremo sapere qualche cosa.

Con questa risposta, me n'andai confortato, sicuro che quei due illustri personaggi avrebbero pensato a me.

Non aspettai a lungo. La mattina dopo un signore si presentò a casa mia per offrirmi del lavoro. Era un uomo singolarissimo, impastato d'una squisita bontà e con l'argento vivo addosso. Non stava un minuto fermo. Era felice, mi disse, di trovarsi con un amico di Mazzini e di Garibaldi; felice di potere aiutare un martire della libertà italiana! Diceva tutto da sè, si faceva la domanda e la risposta. Lavorava allora nelle decorazioni del Teatro Bowery, e là mi avrebbe impiegato come imbianchino. Capiva benissimo ch'io il mestiere non lo sapeva, perchè non aveva maneggiato mai altro che la penna e il fucile. Ma che importa? Chi è che non sa dare un po' di tinta?

Accettai senz'altro l'impiego e così la mattina seguente mi trovai sopra una scala a piuoli a dare la tinta alle mura del vecchio teatro in ragione di cinque dollari la settimana.

Prima d'allora non aveva mai guadagnato un soldo in vita mia, tranne i pochi centesimi che mi davano quando ero volontario per combattere gli Austriaci. Immaginarsi dunque la mia gioia all'idea d'avere 5 dollari la settimana! Mi pareva d'essere l'uomo più felice della terra. Però questa smisurata felicità non piacque punto ai miei piedi. Sebbene per venti

anni di seguito fossimo andati sempre d'accordo e spesso ci fossimo trovati a correre insieme per molte miglia, questa volta, essi cominciarono a protestare contro la scala a piuoli. Peggio, principiarono a gonfiarsi, e l'enfiagione arrivò a tal punto, che non potei più servirmene. Rimanere otto ore al giorno sopra il regolo d'una scala a piuoli, era troppo pei miei piedi, ancorchè il sacrificio fosse compensato con la enorme somma di settanta soldi al giorno. Mi mossi finalmente a compassione di loro, e andai dal signor Foresti per domandargli se non ci fosse modo di farmi lavorare con un'altra parte del corpo. Fui per fortuna ascoltato ed ebbi un nuovo impiego a dieci dollari al mese. Fui occupato in una bottega dove si vendevano delle pompe.

Per dir la verità, io non aveva nessuna cognizione in fatto di pompe, e nulla sapeva della lingua indispensabile per venderle a buoni patti. La mia presenza nel negozio non era molto utile al proprietario. Ma siccome, col solo obbligo d'aprire e di chiudere la bottega una volta al giorno, mi fruttava 10 dollari al mese, non consentii ai miei scrupoli di nuocere alle mie finanze. Certo coi dieci dollari non potevo nè andare all'opera nè darmi il lusso dell'omnibus; ma bastarono perchè un buon uomo francese mi desse uno sgabuzzino sotto una soffitta e tanto cibo, quanto occorreva per evitare anche il più lontano pericolo d'indigestione.

Il mio nuovo impiego mi lasciava molto tempo per pensare ai casi miei; però, anzichè perderlo in meditazioni infruttuose, mi misi a studiare la grammatica inglese, ardua impresa anche per un garibaldino!

Non v'era di veramente buono e piacevole in quella vita che la perfetta armonia fra il mio principale e me. Egli badava a tener su le sue pompe e a venderle care, io, a studiare la grammatica. Privi di qualsiasi mezzo di comunicazione fra noi due, nessuno diceva mai all'altro quello che pensava, e così, ciarle vane erano del tutto impossibili. Bensì fra me e me, io mi domandava spesso perchè mai quel signore mi tenesse con sè a dieci dollari al mese, mentre io nulla gli davo di ricambio. Era egli forse un gran signore, e mi teneva là come un domestico di lusso per dare importanza al suo commercio delle pompe? Oppure facevo io, a mia insaputa, la parte d'un muto ed automatico corrispondente estero interessato nel negozio? Fosse qualunque il motivo, là ebbi il primo saggio della bontà americana, e per volgere di tempo, non l'ho più poi dimenticato mai.

Un giorno il principale m'invitò ad andare in carrozza con lui. Non aveva più l'aspetto d'un mercante, anzi era vestito con cura, quasi con eleganza. Avevamo fatto un dieci miglia in aperta campagna, quando a un tratto fermò il legno dirimpetto a una casa e scese. Quattro signore si presentarono per dargli il benvenuto; ne baciò una e strinse la mano all'altre tre. Egli entrò in casa con le signore, lasciandomi fuori. Uno stallino sopraggiunse, e portò la carrozza e il cavallo nella stalla. Allora le mie guancie cominciarono a pigliar fuoco per l'umiliazione. La miseria non m'aveva ancora guarito dall'orgoglio. L'idea d'esser trattato nè più nè meno d'un servitore, mi dava il martirio. « Come! io pensava, un Verdi, uno studente d'università, un soldato, uno di cui la famiglia ha secoli di nobiltà deve esser ri-

dotto a fare la figura d'un lacchè! » E mi pareva che lo stallino proprio come tale mi considerasse!...

Confuso ed umiliato, mi rifugiai sotto un pesco, là vicino; ma neppure le dolci frutta che pendevano sul mio capo e mi tentavano, ebbero per me alcuna attrattiva. L'indignazione mi bruciava. Macchinavo d'andarmene senza che nessuno mi vedesse: ma non conoscevo il paese, non sapevo quanto ero distante dalla città, nè che strada dovessi prendere. Avvilito, mi misi a sedere a' piedi d'un albero, pensando a quel che dovessi fare e non trovando alcuna via di uscita. A un tratto udii un rumore di passi che si avvicinavano, ed ecco apparve una bellissima ragazza. Avrei voluto fuggire per nascondere il sentimento di vergogna ond'ero oppresso, ma la fanciulla, avvicinandosi più e più, mi tenne inchiodato al mio posto.

Essa, senza mostrar d'accorgersi della mia confusione, mi rivolse subito la parola.

Quanto più tatto hanno le donne degli uomini in casi somiglianti!

Mi parlò in francese, intercalando di tanto in tanto nel discorso qualche parola d'italiano. Sapeva evidentemente ch'io non avrei potuto parlare inglese, e nemmeno lei parlò questa lingua! Oh la suscettibilità d'un italiano, come presto svanisce! Codesta ragazza, colle sue dolci maniere, coi suoi occhi, col suo atteggiamento sicuro, in pochi minuti dissipò il malumore, la rabbia, il risentimento del giovanotto, il quale, quasi inconsapevole, la seguì nella casa ove un momento prima avrebbe giurato di non mettere mai piede.

Fu quella la prima volta che conobbi una ragazza americana.

Il giorno dopo i miei amici, il general Garibaldi e Foresti, mi mandarono a chiamare e mi dettero il lieto annunzio che il prof. Green, dell'Università di Brown, in Providenza, m'invitava ad andare in quella città dove, sotto i suoi auspici, avrei potuto dare lezioni di lingua italiana e di lingua francese.

Alla fine, pensai, uno splendido orizzonte appariva dinanzi ai miei occhi. Non esitai un istante e ventiquattr'ore dopo ero già in Providenza.

Il giorno successivo fui presentato al mio primo scolare, ch'era naturalmente una signorina. Non tardai molto ad accorgermi ch'era una ragazza americana nel vero senso della parola, ossia quella creatura quasi indefinibile, che gli altri popoli e segnatamente l'italiano durano tanta fatica a comprendere.

Dinanzi a lei e nella mia nuova posizione mi sentii poco meno che idiota, giacchè mai prima d'allora avevo dato lezioni, nè mai prima d'allora m'ero trovato faccia a faccia con una ragazza tanto bella quanto la mia scolara.

Essa, o perchè avesse un tatto squisito o perchè possedesse in sommo grado quella fiducia in sè che hanno tutte le ragazze del suo paese, non si mostrò punto impacciata. Anzi coi suoi modi garbati e con quel non so che familiare che pur significa occupiamoci di cose serie, in pochi minuti vinse ogni mia perplessità. Parlava un italiano bizzarro ed a parole tronche, e negli sforzi che faceva per pronunziar bene, muoveva senza volerlo le labbra sì fattamente, da affascinare un giovanotto dell'età mia. Ci separammo per incontrarci di nuovo alla prossima lezione; ma durante tutto il tempo che trascorse dalla prima alla

seconda, l'imagine di lei apparve dinanzi ai miei occhi in mille seducenti aspetti. Mi sentiva addosso un gran timore, eppure desiderava che venisse presto il giorno in cui l'avrei riveduta. Venne questo giorno, ma quando fui di nuovo in faccia a lei, ritrovai in essa la medesima disinvoltura, la medesima serietà del giorno precedente. Quando entrai nel salotto, non parve farne nessun caso; mi diresse la parola come se ci conoscessimo da anni, mostrò vivo interesse per la storia delle mie vicende, ma molto più per quella del mio paese. Parlò della vita e della letteratura italiana con tanta cognizione e con tanta disinvoltura, ch'io ne restai sorpreso.

Quel suo modo di fare sciolto e franco che sulle prime mi stupì tanto, mi sembrò poi così naturale e così invariabile, che ogni stupore scomparve dall'animo mio. Anzichè innamorarmi di lei, come mi sarebbe certo accaduto nel paese dove son nato, mi sentii tratto ad onorarla, ed ebbi per lei, se non un sentimento di venerazione incompatibile colla nostra età, tutta la stima sincera e profonda per la quale anche una ragazza diventa un amico.

Per me essa fu un argomento di studio, ed una lezione utilissima, grazie alla quale m'astenni poi sempre dal cadere in quegli errori grossolani nei quali cadono così spesso gli stranieri nel loro primo incontro con una ragazza americana.

Durante gli anni successivi, m'accadde spesso d'incontrare la stessa ragazza, non la stessa persona, ma lo stesso tipo, più o meno bello e seducente. Non è colpa sua se uomini d'altri paesi non la intendono. Non comprendono lei, perchè non comprendono le libere istituzioni all'ombra delle quali essa

è nata e cresciuta. I pregiudizi aristocratici, che le madri e le nonne europee inculcano alle loro figliuole come ne furono esse stesse imbevute, fanno sì che al di là dell'Atlantico non si comprendano i veri e genuini impulsi della ragazza americana.

I suoi padri antichi scrissero nella Dichiarazione dell' Indipendenza, che « tutti gli uomini nascono eguali, dotati dal Creatore di diritti inalienabili, tra i quali primissimi il diritto all'esistenza, la libertà e la ricerca del benessere. » Questa massima penetra fino dai primi anni nello spirito della ragazza americana e diventa parte essenziale di tutta la sua educazione. Essa acquista per tal modo una così viva coscienza di bastare a sè medesima ed alla propria difesa, quanta ne ha l'America d'essere in grado di difendere la sua libertà. Non ha nessuna temenza dell'uomo, e si trova con lui da pari a pari. Trae forza dalla sua debolezza, perchè l'uomo la rispetta. La donna americana diventa così la più libera e nel tempo stesso la più amata del mondo.

Capitolo II

PRIME IMPRESSIONI

Singolarissime furono le prime impressioni ch' io ebbi in America. Aveva udito molti europei affermare che gli americani non erano nè una nazione nè una razza, ma piuttosto un' amalgama di molte nazioni e razze, e che, sotto l' aspetto etnologico, popolo americano, dagl' indiani infuori, non esisteva. E nondimeno, la prima impressione che provai fu d' avere dinanzi a me una vera e propria razza speciale. L' unicità del tipo mi sembrò così schietta, che non di rado mi ci volle un po' di tempo prima di distinguere un americano da un altro. Mi pareva che tutti si somigliassero, che si movessero tutti allo stesso modo, che guardassero tutti col medesimo sguardo, che parlassero tutti colla stessa voce. Tutto m' appariva nuovo e originale, l' architettura, le case, le botteghe. L' architettura mi sembrò così uguale dappertutto, ch' era quasi un' oppressione ! Niente palazzi, niente monumenti dei secoli passati, niente

che ferisse o fermasse l'occhio; eppure un tutto insieme non visto mai per lo innanzi in nessun luogo. Mi persuasi subito ch'io non avrei potuto formarmi un'opinione su nulla prendendo le mosse da nozioni acquistate in Europa, giacchè la differenza era tale e tanta, che qualsiasi confronto, se non addirittura ingiusto, sarebbe stato certo assurdo. Era evidente che guardando l'America attraverso lenti italiane e colori italiani, non sarei mai venuto a capo di scuoprire la verità nè di dare alcun giudizio sincero. Per giudicare rettamente dovevo dunque studiare, osservare l'America da un punto di vista americano.

Durante quarant'anni ho letto molti libri scritti da stranieri sull'America, ed in quasi tutti ho veduto gli autori cadere nell'errore molto comune di paragonare l'America con la vecchia e incivilita Europa.

È vero, il popolo americano è d'origine europea; ma esso si mise sul cammino della vita per conto suo, immemore delle età passate. E sotto l'impero della necessità o quello non meno potente delle occasioni, produsse una civiltà tutta sua. È perfettamente ozioso di dire che un Inglese prese stanza qui, là un Francese ed altrove un Italiano. Essi tutti conquistarono la terra ove si fermarono, diboscarono foreste, piantarono campi, disciplinarono fiumi e torrenti, ascesero montagne dianzi inaccessibili, e tutti respirarono la libera aria d'un paese vergine.

Per giungere a tutto questo, furono costretti a mettere in moto la energia latente e la immaginativa della loro rispettiva indole; e lo sviluppo graduale di tutte le loro speciali doti sommate insieme, fece d'essi quello che sono oggi, cioè americani, puri e

genuini americani, ossia una razza ch'è, sì, il prodotto di altre ed ha solo quattro secoli di vita, ma che, malgrado tutto, ha una speciale impronta, propria della terra ov' è cresciuta.

Uno spirito largo e senza preconcetti è sempre in grado di riconoscere dai modi un americano, magari se lo incontra per la prima volta nel più remoto angolo della terra. Nel suo contegno, nel suo modo di fare e di parlare, c'è qualche cosa che non è nè francese nè italiano, nè tedesco nè inglese, nè asiatico nè africano, e che non è neppure il complesso di quello che sono gli altri, ma sta da sè, come un tipo speciale, per l'appunto il tipo americano. Questo tipo s'è formato mediante l'evoluzione in quattro secoli, e l'evoluzione dura ed è tanto rapida, che vi sono caratteristiche discernibili anche da una generazione all'altra.

Per nascita e per educazione io sono italiano; eppure, dopo 40 anni di residenza in America, quando viaggio in Europa, tutti, in Francia, in Inghilterra, in Italia, mi prendono per un americano.

Che cosa è avvenuto di me, per distinguermi da qualsiasi altro italiano? Niente altro che 40 anni d'America sulle mie spalle. Se la sola permanenza ha prodotto questo cambiamento, che sarà dei miei figli, che non hanno di comune col paese dove son nato, altro che il nome che portano? Anzi, perfino i nomi subiscono talvolta la legge dell'evoluzione. Infatti, m'è accaduto di trovare il nome dei *Tagliaferro* ridotto all'americana in *Talliver*. Questi nobili Tagliaferro che nei secoli passati avrebbero data la vita per difendere il nome della casata, ora sono Talliver. Così è sparita nella loro famiglia perfino la

identità del nome. L'evoluzione americana è non soltanto rapida ma anche irresistibile. Tutto cede alla sua pressione.

Come il montanaro che, dal salir sempre, trae l'abito di camminare dritto e a testa alta; come il contadino del piano pel lavoro che fa, contrae l'uso d'andare curvo e cogli occhi verso la terra, così l'americano è americano, per la catena delle montagne che lo circondano, per le sterminate pianure che si distendono dinanzi ai suoi occhi, pel suolo vergine e ricco, pei grandiosi e rapidissimi fiumi, per gl'incommensurabili spazi dall'Atlantico al Pacifico, per l'aria stessa ch'egli respira.

Non v'è nulla di forzato o di costretto nella natura fisica del continente americano. E del pari i suoi abitanti sono spiriti larghi e di meravigliose attitudini, tenaci nelle intraprese come le loro montagne, sconfinati nei loro concetti come le loro praterie, constanti e mobili come le onde dei loro fiumi, originali come la lussureggiante vegetazione del loro suolo.

Sogliono dire alcuni filosofi che l'uomo soggioga la natura; ma non è forse piuttosto la natura che soggioga l'uomo? Per lo meno in questo paese l'azione è reciproca. Mentre l'uomo ha domato la rozza verginità della natura, sembra ch'ella abbia voluto poi rimpastare l'uomo a modo suo. Questo continente divaria da tutti gli altri nel suo fisico organismo. Lo stesso deve dirsi dei suoi abitanti che hanno tutti fisonomia speciale. Il fatto è più che sufficiente per costituire una razza.

L'America meridionale differisce senza dubbio, per la natura del suolo e pel clima, dall'America

settentrionale; ma differisce altrettanto dalla Spagna che per la prima vi piantò colonie. Forse appunto per cagion del suolo e del clima e probabilmente dell'origine latina, l'evoluzione è nell'America meridionale meno rapida che nella settentrionale. Forse altresì le condizioni politiche che hanno tanto contribuito ad affrettare l'evoluzione nel Nord, l'hanno invece ritardata nel Sud. Ma caratteristiche singolari e genuinamente americane si veggono dappertutto.

Che l'americano fosse un tipo affatto speciale, me n'accorsi appena sbarcai in questa terra; e più crebbero i miei contatti con esso, più me ne convinsi. Chi scriverà in avvenire la storia di questo paese deve dunque considerare gli americani come una razza a sè, distinta dalle altre, tale e quale come si considerano oggi i Germani, gli Slavi, i Latini.

L'americano di 40 anni fa era molto diverso anche in apparenza dall'europeo. Era per lo più intieramente sbarbato, giacchè i baffi solevano essere considerati come indizio di volgarità. Quelli che portavano un po' di barba, solevano farla crescere sotto le guance, a uso capra, donde nacque la parola « gootee. » Era sì vivo e così generale il pregiudizio contro i baffi, che chiunque li aveva, era esposto ai motteggi dei birichini per la strada, e a non trovare nessun impiego presso le classi superiori. Povero me, povero me! Giunto fresco dalla classica terra italica con qualche lanuggine sul labbro superiore e convinto che più essa cresceva e più diventavo uomo, ero sempre messo in ridicolo dal popolino per la strada, e nelle case dove andavo, mi toccava subire osservazioni sgarbate da tutti i rigidi osservatori del costume americano.

O tempora, o mores! Oggi i baffi sono tenuti in onore dagli americani, tal quale come potrebbero esserlo dal più genuino hidalgo spagnuolo. E la donna americana che 40 anni sono avrebbe voltato le spalle ad un uomo col pelo sul mento, oggi pensa come la sua sorella spagnuola che « baciare un uomo senza baffi, è come mangiare un uovo senza sale. »

Capitolo III

LA MIA NUOVA RESIDENZA

Sbarcato a Providenza, la prima e più importante faccenda per me fu quella di trovare un alloggio adattato ai miei gusti, e che avesse due cose essenziali, pulizia e comodità. Ma il prof. Green aveva già pensato a tutto. Egli m'indirizzò alla signora Smith che teneva pensione. Ci andai e fu essa medesima che m'aprì la porta e m'invitò ad entrare. Mi dette il benvenuto con un sorriso pieno di simpatia, mi condusse in una buona cameretta, dette un'occhiata in giro per assicurarsi che la biancheria necessaria fosse a posto, e poi, dopo aver fatto un gesto con le mani per darmi ad intendere che quello era il mio nuovo alloggio, se n'andò.

Quello era il luogo dove il mio destino m'aveva tratto. Che sarebbe stata per me quella città tutta di gente a me estranea? Conoscevo una sola persona ed anche quella, da pochi minuti soltanto. Che sapevano di me, della mia famiglia, delle mie relazioni? Come

avrei potuto spiegar loro ch'io ne sapeva tanto d'inglese da poter appena appena domandare un pezzo di pane?

Quattromila miglia lontano da casa mia, in mezzo a persone a me totalmente ignote, il primo sentimento che provai fu quello d'una desolazione infinita. A Nuova-York meno male, c'erano migliaia e migliaia di persone come me, e poichè la miseria ama d'avere compagni, il pensiero di non essere solo, era già un conforto; ma qui tutto, fuorchè l'ignoto, era scomparso. Allorchè m'affacciai alla finestra e guardai attorno i tetti e le cappe dei camini, pensai con amarezza che nemmeno i fuochi onde si sprigionavano le intrecciate colonne di fumo ondeggianti per l'aria, sarebbero bastati a scaldare il cuore del povero esiliato italiano.

Oh ben posso esser perdonato se in quel momento, pensando a mio padre, a mia madre, ai miei fratelli, a mia sorella, all'Italia, a tutto ciò ch'era tanto tanto lontano da me, ebbi un momento di profondo sconforto!

Tuttavia, i pensieri amari non durarono a lungo. Ad un tratto fu aperta la porta della mia stanza, ed ecco entrò un giovanotto, mi prese per mano, e nel più schietto italiano mi disse ch'era molto contento di vedermi. C'era tanta vita, tanto brio, tanto vigore in quel giovanotto, che il contagio mi prese, ed in meno che non si dice, tutte le mie melanconie sparirono come nebbia al sole. M'afferrai a lui come ad un'àncora di salvezza nella tempesta.

Era nipote del prof. Green per parte di donna, giacchè il Professore, console a Roma un tempo, vi sposò un'italiana. Si chiamava Giorgio Marini. Mi

cominciò a parlare di pattinaggio, di gite in barca, di tiro al bersaglio, tutte cose a me sconosciute, ma che volevano dir movimento e vita. E poichè pochi minuti prima mi pareva che la vita fosse per estinguersi in me, me la sentii come rinascere con tutto il suo vigore e con tutta la sua speranza. Non ero più solo!

La mia pensione (*boarding-house*) divenne per me un oggetto di studio, giacchè non aveva mai veduto nulla di simile in nessun altro paese.

Un *boarding-house* non è quello che i francesi chiamano *pension*, e gl'italiani *dozzina;* ma è puramente e semplicemente un *boarding-house*. È un sistema di vita molto comune in America. Se ne trovano in gran numero tanto nei quartieri più alla moda quanto nei più umili d'ogni città. Spesso sono eleganti e montati con gran lusso, spesso sono molto a buon mercato e privi di qualsiasi comodità. Tenere un *boarding-house* è, nel più stretto senso della parola, un commercio che le donne intraprendono per guadagnarsi la vita. Non di rado signore decadute, piuttosto che vivere alle spalle dei loro amici, si danno a questa industria. È un mestiere faticoso, ma è anche molto onorevole.

Una signora prende in affitto un vasto quartiere, lo arreda di tutto punto, poi subaffitta piccoli appartamenti o camere separate. Provvede ai pasti per tutti i suoi clienti, che li prendono tutti insieme a ore determinate. Nel *boarding-house*, c'è altresì un salotto speciale ove ognuno degli ospiti della casa ha il diritto di trattenersi a leggere, a riposare e a ricevervi le visite degli amici o amiche. Questo sistema di vita è molto comodo per gli scapoli, per le signore senza famiglia o per quelle famiglie le quali

considerano troppo noioso e dispendioso il tener su casa di suo.

Non è un luogo pubblico come una locanda, perchè le camere disponibili sono limitate, e perchè chi le prende in affitto, le occupa per un lungo periodo di tempo. Uno, se gli garba, può starsene a sè, o può far vita comune con gli altri; colla padrona di casa non vi sono altri rapporti da quelli in fuori dell'interesse. Le camere sono pulite e tenute in ordine da un domestico, uomo o donna, che ha cura altresì di annunziare le visite o di ricevere le lettere dei dozzinanti.

Nel *boarding-house* della signora Smith ci saranno state una ventina di persone, avvocati, professori, preti, negozianti, signore d'età visibile o invisibile, alcune con famiglia, altre sole, tutta gente colta ed educata. A tavola formavamo una comitiva molto rispettabile. La prima colezione si faceva alle 8 della mattina, la seconda al tocco, il pranzo alle sei. La prima colezione era, come suol essere dappertutto in America, un pasto abbastanza complicato, consistente in carne, pesce, uova, stiacciata, frittata di grano, the o caffè. La stiacciata, è una specialità che si trova regolarmente tanto nella casa del ricco quanto in quella del povero. È fatta con fior di farina, mischiato con acqua e soda, o con altro liquido adatto a renderla leggiera e spugnosa. Suol essere preparata in piccole forme, cotta prontamente a fuoco vivo e servita in tavola calda. La frittata di grano turco è fatta con farina, latte, e sale; preparata e cotta nella forma, poi tagliata a fette, spalmata di burro e miele e servita calda. È molto migliore della rozza polenta italiana. Col fior di fa-

rina di altri cereali si fanno altre vivande dello stesso genere, che si condiscono sempre con burro, sciroppo o miele. Sono ben rare le famiglie americane ove la mattina a colezione non si mangino questi cibi.

Rinvigoriti da questa sana e abbondante nutrizione, gli americani vanno al lavoro, i professionisti alle 9, gli operai alle 7. Sono osservate scrupolosamente le ore del lavoro. Alle 7 in punto l'operaio dà di piglio ai suoi arnesi e si mette all'opera. Ma appena scocca l'ora che segna il termine della giornata, lascia tutto e smette di lavorare. Fra capitale e lavoro, fra principale e operai esistono rapporti definiti con molta precisione. Ciascuno deve adempiere esattamente, tanto nella lettera quanto nello spirito, gli obblighi assunti. La pigrizia, la incuria, la inettitudine non sono tollerate. A Washington dove nei diversi uffici governativi, fra uomini e donne sono impiegate circa 10,000 persone, domina una grande severità. Alla porta d'ogni ministero o ufficio, un individuo sta a guardia e prende nota di tutti gl'impiegati che arrivano tardi. Chiunque giunge dopo le 9, sia uomo o donna, è messo in nota, e l'arrivar tardi in ufficio è poi considerato come una prova di negligenza che si sconta nelle promozioni. Le assenze per cagione di malattia debbono essere giustificate da un certificato medico. In ogni sorta di negozii pubblici o privati, si tiene grandissimo conto del tempo, e perciò si esige che ciascuno dica quello che gli occorre in poche e chiare parole, o risponda prontamente e concisamente alle domande. Questo modo rapido di trattare gli affari, e che si usa tanto al mercato quanto nei magazzini, nelle banche o negli uffici governativi sembra

una rozzezza agli stranieri avvezzi agli inchini, ai discorsi levigati ed agli ossequi inutili. Ma in America, gli affari, qualunque essi sieno, sogliono essere considerati come negozii nei quali le due parti stanno allo stesso livello, separato e distinto dalle altre relazioni sociali. *First come, first served,* [1] è una delle massime fondamentali degli americani, che si applica ugualmente ad ognuno, qualunque sia il suo grado sociale.

La donnina del popolo che entra in un negozio per comprare un metro di mussolo, se giunge prima, è servita avanti della signora vestita di velluto o di seta che arriva dopo e spende centinaia di dollari. Nessuna traccia di servilismo in America; negli affari, tanto è l'operaio quanto il banchiere, tanto chi dà il denaro a prestito quanto chi lo riceve, tanto chi lavora, quanto chi fa lavorare. Non si fa questione d'altro fuorchè del prezzo, della domanda e dell'offerta.

Nei negozii col governo, il cittadino non china mai il capo dinanzi al funzionario, ben sapendo che fra loro due, se pur c'è una differenza è questa, che il funzionario, ancorchè di grado elevato, è il servitore del cittadino che, colle tasse che paga, paga anche lui pel suo lavoro. Non esiste in America quella boria degli alti funzionari ch'è così comune in Europa. Dal Presidente della Repubblica e dai suoi segretari (ministri, come li chiamano altrove), fino ai più modesti impiegati, tutti mostrano il più grande rispetto al

---

[1] Chi primo arriva, primo alloggia; dice il proverbio italiano.

cittadino che loro si rivolga per affari. Non si fa anticamera se non che per aspettare il proprio turno; non si fanno preferenze, se non che quando si tratta di persone che rappresentano interessi urgenti della nazione. Il Presidente ed i membri del suo gabinetto assegnano ore speciali, generalmente dalle dieci alle due, per ricevere il pubblico, e qualsiasi cittadino è sicuro d'essere ascoltato con deferenza. Non ci sono nè croci di cavaliere sul petto nè nastri all'occhiello del soprabito che valgano a dare una qualsiasi superiorità ai funzionari sui cittadini. L'aristocrazia burocratica che in Europa muove a nausea, è totalmente sconosciuta qui, dove il sentimento vivo della dignità personale è in tutti, alti o bassi. La prerogativa del cittadino, è tenuta in grandissimo onore dappertutto agli Stati Uniti, e penetra e si diffonde in tutto l'andamento degli affari, dei commerci e delle industrie.

Tornando alla storia del *boarding-house*, così spesso interrotta per queste osservazioni sulla vita americana, la prima cosa che mi stupì fu l'enorme consumo di burro. Burro sul pane, arrostito o no, burro sulla stiacciata, burro sulle patate, sulle bistecche, dappertutto burro. L'uso è comune a tutti gli americani; voi vedrete infatti anche i più modesti operai spalmare di burro le fettine di pane e mangiarle con gran gusto. Ciò dipende dacchè il pane americano è fatto assai male. In ogni famiglia si fa generalmente due o tre volte la settimana. Suole esser fatto in larghe pagnotte e cotto al forno. La forma della pagnotta fa sì che la pasta internamente non è mai ben cotta. Levata la pagnotta dal forno, è una massa molle e spugnosa, che colla punta delle dita

si può facilmente ridurre in pallottola. Forse il pane è cattivo in America perchè gli americani, a paragone degli altri popoli, ne mangiano poco, e lo sostituiscono volentieri colle patate. È possibile ch'essi non ammettano la mia censura sul loro pane, perchè sono avvezzi a mangiarlo così; tuttavia è tanto vero quello che dico, che oramai in tutti gli alberghi di prim' ordine non si serve più che pane francese. Il pane americano, dato che sia mangiabile, non è certo digeribile, perchè le sostanze amidose non essendo distrutte dal fuoco vivo, la fermentazione si fa nello stomaco.

L'olio d'oliva non si adopera per uso di cucina, ma si adopera il lardo. Anche oggi l'olio non si trova che sulle tavole della gente agiata. Quando arrivai io, non si usava punto, e fu una grande seccatura per me, avvezzo a mangiar l'insalata tutti i giorni. L'insalata era allora un cibo raro per gli americani, e se qualche volta c'era a tavola un po' di lattuga, era condita con aceto e zucchero. Anche oggi l'insalata è una vivanda poco comune in America, ed i poveri non la mangiano quasi mai.

Un'altra specialità della tavola americana è la mancanza assoluta di minestra. Il *potage* dei francesi, e la *minestra* degl'italiani sono del tutto sconosciuti in America. Nelle alte sfere sociali, nelle locande e nelle trattorie alla moda sogliono servire quella che chiamano zuppa; ma è una broda condita con sale e pepe e con poche erbe, tanto per dargli un nome. Ci sono alcune poche minestre americane molto nutrienti, per esempio la *turtle-soup*, l'*ox-tail*, e la *tomato-soup;* ma costano troppo per l'uso comune del popolo. La salubre, nutriente e poco costosa

minestra dei francesi e degl'italiani è affatto sconosciuta qui. Il bollito di manzo, *pot-au-feu* dei francesi, non usa. Invece, la mostarda, adoperata così di rado nelle tavole del continente europeo, è qui comunissima. Con essa, con uova e con olio d'oliva e con qualche erba si suol fare la maionese, come la chiamano i francesi, ed è eccellente quando è fatta con pollo freddo, aragosta, lattuga e sedani. Se ne fa grandissimo uso, e la vivanda preparata così è quella che gli americani chiamano insalata. Ma ciò che mi sorprese più di tutto, furono le ostriche.

Lungo le coste del mare, dei fiumi, delle baie, dovunque è acqua salata, le ostriche abbondano come l'erba nei campi. Si veggono ostriche dappertutto. Non c'è trattoria per quanto modesta che nell'elenco delle vivande non metta le ostriche in capo-lista. Ci sono ostriche piccole come un franco e ostriche grandi come la palma della mano, ostriche magre e ostriche grasse; ostriche di tutte le specie che prendono nome dal loro sapore o dalla località dove nascono; ostriche crude, minestra di ostriche, pasticcio di ostriche, ostriche fritte, ostriche arrostite, ostriche in stufato, ostriche alla diavola, ostriche sulla gratella, ostriche a galloni, il quarto d'una pinta, [1] ostriche a dozzina, ostriche in salamoia, ostriche col guscio e senza guscio, milioni e milioni d'ostriche.

Le ostriche della costa dell'Atlantico sono davvero le migliori del mondo; non hanno il sapore metallico di quelle del Pacifico o della costa del continente eu-

[1] Misura di capacità.

ropeo. Traggono dal modo come si nutrono la loro squisita delicatezza ed il loro eccellente sapore. Hanno nomi diversi, e la diversità, mentre giova al compratore, vale anche a determinarne il prezzo.

Costano tanto poco che anche le persone più umili possono mangiare ostriche a piacere. Se ne trovano su tutte le tavole. Costituiscono un cibo molto nutriente, e preparato e cucinato bene, molto gustoso e delicato.

È degno di nota l'uso o piuttosto l'abuso del ghiaccio alla tavola americana. Non siamo sotto i tropici, e nella Nuova Inghilterra, ossia nella parte nord-est degli Stati Uniti, fa freddo probabilmente come in Russia. Eppure tutti, tranne i poverissimi, consumano ghiaccio senza risparmio. Non si beve l'acqua, se non è ghiacciata. Tutte le bevande, ed il loro numero è infinito, sono ghiacciate. Tutti prendono gelati, e con grave danno della digestione, li prendono a tavola, prima della frutta. La borghesia, specialmente i bambini, beve acqua di soda ghiacciata, eccellente bevanda, poco in uso in Europa.

Chiunque ha mezzi tiene il ghiaccio in casa giorno e notte. In tutte le case ci sono refrigeratori fatti apposta per conservare le vivande sotto il ghiaccio. La spesa del ghiaccio è per molte famiglie uguale al salario d'un buon operaio in molte parti d'Europa. L'abuso del ghiaccio, prima, durante e dopo i pasti, ritarda la digestione e produce la dispepsia, così comune fra le classi ricche d'America.

Gli americani amano moltissimo anche i dolci, i siroppi, le frutta in conserva ed i pasticcini; se ne trovano su tutte le tavole, e disgraziatamente ne fanno molto uso i bambini. Piatti dolci o pasticci si man-

giano a tutta passata. Questi pasticci sono anch'essi una vera specialità americana e si cucinano in tutti i modi possibili e immaginabili. Quelli fatti col pollo o colla carne sono eccellenti. In generale si prende la carne di pollo, di manzo, di montone, di vitello, si riduce in piccoli pezzi, si condisce, eppoi si cuoce a fuoco lento, in modo che la sostanza non svapori e la carne conservi tutto il suo succo ed il suo sapore.

I pasticci che si sogliono mangiare a fin di tavola, sono fatti per lo più di frutta, conditi e cotti in un involucro di pasta. Si fanno pasticci con mele, pesche, aranci e limoni, e sono delicati ed eccellenti. Un'altra specialità americana è il budino, ed è fatto di carne, mele, limoni, uva, spezie, zucchero e acquavite. In molti paesi del settentrione ne mangiano la mattina a colezione. Ne fa grandissimo uso il ceto medio e la classe povera, sebbene piaccia molto anche ai ricchi. Si mangiano dolci sempre, e siccome, ricchi e poveri, tutti fanno grande uso di the o di caffè, così è enorme in questo paese il consumo dello zucchero.

Può darsi che l'energia degli americani debba essere in parte attribuita alla loro nutrizione a base di cibi carbonacei, appunto come il soldato inglese è forse superiore agli altri d'Europa, perchè mangia più carne. Tuttavia, come avviene delle macchine che più sono scaldate e più si consumano, così il corpo degli americani, come una macchina a fuoco rovente, si logora più presto di altri corpi che consumano meno cibo e sviluppano un' energia o un fuoco più limitato. Se la teoria è giusta, essa vale a spiegare perchè gli americani, a paragone di altri po-

poli, hanno una longevità minore. Anche meglio spiega perchè nella vecchia Europa, uomini di tarda età conservano una energia intellettuale, di cui qui in America non v'è esempio. La chiara intelligenza d'un Moltke, d'un Gladstone, d'un Palmerston, d'un Radestky, d'un Bismark, d'un Vittorio Hugo, d'un Guglielmo di Prussia che, vecchissimi, poterono ancora nella politica capitanare i popoli o guidarli nelle grandi battaglie della vita nazionale, non ha nessun riscontro in America. Il cervello americano decade più presto, perchè più presto si spegne la sua energia. La macchina è nutrita sino alla sazietà, il fuoco è tenuto acceso senza interruzione dai cibi e dalle bevande, il sistema nervoso lavora come una ruota volante, e nell'età nella quale, presso altri popoli, l'uomo raccoglie i frutti di lunga esperienza, l'americano non è più buono a nulla. La vita è come un capitale. Bisogna vivere sugli interessi, giacchè appena s'intacca il capitale, e questo e gl' interessi diminuiscono ed il fallimento è inevitabile. La prematura decadenza degli americani li ha indotti a non aver fede che nei giovani. Così Grant, Sherman e Sheridan, tra i più grandi e fortunati generali che l'America produsse mai, a 62 anni furono messi a riposo. Nella vita civile c'è qualche eccezione, tuttavia, è sempre vero che per la gente vecchia, l'America serve proprio a nulla.

« Lasciate che i giovani si facciano avanti! » ecco la massima che prevale. È una massima che forse non va d'accordo coi principii fisiologici, ma ch'è ispirata agli americani dalla persuasione che l'energia non si trova facilmente fra i vecchi. Essi preferiscono di sacrificare un vecchio eccezionalmente

energico, piuttosto che d'impedire ai giovani di salire al sommo della fama e del successo.

Il sistema può talvolta sembrare irragionevole ed ingeneroso; ma nello svolgersi della vita nazionale, produce, tutto insieme, effetti ottimi.

A 21 o 22 anni gli avvocati possono già indossare la toga in tribunale; alla stessa età i dottori ottengono il diploma ed esercitano la professione. Ed è a quell'età che comincia in America la lotta per l'esistenza, da tutti combattuta con la massima energia e con la più rigorosa fedeltà al proprio dovere. Sebbene la legge prescriva che solo a 30 anni uno può far parte del Senato o della Camera dei Rappresentanti, vi furono ammessi tavolta, con speciale licenza, giovani di 28 anni. Grant ne aveva 41, allorchè durante la guerra civile assunse il comando di tutto l'esercito dell'Unione. Il generale Mc Clellan n'aveva 35 quando, in un ufficio consimile, organò un milione di volontari per la guerra. Sheridan aveva 32 anni quando Grant lo nominò generale di divisione. Aveva 46 anni il generale Guglielmo Tecumseh Sherman, quando, comandante di tutte le truppe della grande vallata del Mississipi, fece la storica marcia traverso il Sud che finì per mettere in iscompiglio l'esercito federale. E a 51 anni lo stesso Sherman, dopo il ritiro di Grant, divenne generale in capo di tutte le truppe dell'America. Giorgio Armstrong Custer che uscì ufficiale dalla scuola di West Point a 21 anno ed entrò subito in campagna, dopo una serie di battaglie fortunate, fu a 26 anni nominato maggior generale dei volontari. Allorchè, finita la guerra, prese commiato dalle truppe, potè dir loro nell'ordine del giorno d'addio queste parole:

« Durante i 6 mesi trascorsi, sebbene talvolta aveste « dinanzi a voi un nemico superiore in numero, sa- « peste togliergli in campo aperto 111 pezzi d'arti- « glieria, 65 bandiere e più di 10,000 prigionieri, « compreso 7 generali. In questi ultimi 10 giorni « avete preso 46 cannoni e 37 bandiere. Non avete « perduto mai nè un cannone nè una bandiera; e « nonostante il gran numero di battaglie alle quali « avete partecipato, compresa quella memorabile di « Shenandoah, voi conquistaste tutta l'artiglieria che « il nemico osò mettere in batteria contro di voi. » Così questo tenentino americano, uscito appena dall'Accademia, in due soli anni, diventò maggior generale. Tommaso Scott, figlio d'un umile oste, a 26 anni entrò in servizio nelle ferrovie della Pensilvania. Dieci anni dopo, durante la guerra, fu chiamato al Ministero della Guerra, e gli fu affidata la direzione di tutte le ferrovie e di tutti i telegrafi dello Stato. Diresse lui tutti i movimenti dei numerosi eserciti, talvolta a distanza di mille miglia, e il trionfo delle truppe dell'Unione è dovuto in gran parte alla sua energia ed alla sua abilità nell'impiego delle ferrovie e dei telegrafi.

Potrei aggiungere centinaia di esempi per dimostrare che l'America fa assegnamento sopratutto sulla gioventù.

Capitolo IV

LIQUORI, VINO E SOCIETÀ DI TEMPERANZA

Per uno, avvezzo come me fino dall'infanzia a bere il vino, il non vederlo mai a tavola fu una sorpresa e quasi uno sgomento. Nel mio paese, alla vista di un uomo anemico, consunto o malaticcio dicevasi comunemente con un'alzata di spalle: Costui è un bevitore d'acqua. Ed ecco che mi trovai in un paese dove non si beveva che acqua e dove il popolo era tutt'altro che anemico o debole. Non soltanto in generale nessuno beveva vino, ma erano guardati di mal' occhio coloro che facevano uso di qualsiasi stimolante. Siffatto pregiudizio era più vivo nelle provincie del Nord-est che in quelle del Sud e del West.

Questa completa astinenza dal vino vuol essere attribuita principalmente al fatto che in quell'epoca l'America non ne produceva punto, nè era possibile averne che dall'estero e a caro prezzo. Solamente nei pranzi officiali e nelle feste da ballo si dava il vino, sherry, porto o sciampagna, ed anche in que-

sto caso lo davano solo le persone molto ricche ed abbastanza indipendenti da poter sfidare la pubblica opinione.

Il desiderio di qualche stimolante, giacchè talvolta l'uomo, anche per ragioni fisiche, n' ha bisogno, indusse i popoli i quali o pel clima o per qualsivoglia altro motivo non producono vino, a fabbricare qualche cosa che valesse a surrogarlo. Vi riuscirono distillando prodotti diversi dall'uva ricchi di sostanze alcooliche. Di qui è nato il *gin* dell'Olanda e della Gran Brettagna, il *wodka* della Russia ed il *whiskey* dell'America settentrionale.

Questi stimolanti essendo molto più a buon mercato del vino e della birra, divennero d'uso comune, ed essendo molto alcoolici fecero sì che il vizio d'ubriacarsi diventasse frequente e nelle sue conseguenze funestissimo.

Spessissimo, in America, ed è una strana contraddizione, uno il quale non oserebbe bere in faccia ai propri amici un bicchiere di vino, non ha nessuna difficoltà d'ingozzare, quando nessuno lo vede, parecchi bicchierini di *whiskey*. Dinanzi alla gente ci tiene a parere sobrio; solo, non si perita di abbrutirsi. Dal pregiudizio nasce l'ipocrisia.

Tuttavia l'americano, pronto sempre a fronteggiare qualsiasi situazione, ancorchè cattiva, ora si è messo in testa di purgare il paese dal vizio dell'ubriachezza. E poichè da un eccesso ne nasce un altro, così adesso le cosiddette Società di temperanza hanno dichiarato la guerra a qualunque bevanda che contenga alcool, sia pure in piccolissime dosi. È guerra guerreggiata non solo contro i liquori, ma altresì contro il vino e la birra.

Senza dubbio c'è molto fanatismo in questa guerra ad oltranza; però il movimento è serio ed ispirato ad un grande buon senso.

Gli americani, eminentemente pratici, hanno organato dappertutto vere e proprie associazioni di temperanza. Sotto i loro auspici, havvi chi va dovunque predicando l'astinenza dal bere, e raccogliendo fra ogni ordine di cittadini nuovi proseliti.

Quando un ubriacone s'è corretto, ne fanno un nuovo apostolo il quale gira dappertutto descrivendo gli orrori dell'ubriachezza e la pace e le gioie della sobrietà. Un uomo siffatto è capace di piantarsi agli angoli delle vie più frequentate, e di raccomandare alla gente che passa di fermarsi e d'ascoltarlo.

Sulle prime, la campagna contro il bere fu messa in ridicolo; ma poco per volta, la propaganda si estese tanto che si videro non di rado donne e uomini, ed anche signori e signore, fermarsi dinanzi alle botteghe dei liquoristi, recitare ad alta voce le preghiere e raccomandare a tutti la temperanza. Al giorno d'oggi le società hanno sedi e fautori in ogni città, borgata o villaggio.

Allorchè divennero tanto numerose che il voto dei loro aderenti potè aver peso sulla sorte degli uomini politici, nessuno rise più. Oggidì sono una potenza ed esercitano un ascendente reale, non solo in tutti i negozii locali, ma altresì in quelli dell'intiera nazione. Le loro petizioni al Congresso, ai Parlamenti speciali degli Stati ed ai Consigli municipali sono accolte con la massima serietà, a segno tale che in alcuni Stati sono riuscite ad ottenere la proibizione, per legge, di bere vino o liquori. La questione è grossa perchè codesta proibizione intacca la

libertà individuale e nuoce al commercio fra Stato e Stato; ciò non pertanto le società di temperanza guadàgnano terreno ogni giorno, e se non riusciranno a sradicare totalmente e con beneficio di tutti il vizio dell'ubriachezza, lo ridurranno ai minimi termini.

Solo chi non fu testimone dell'intemperanza degli americani può negare la utilità del movimento. V'è in esso, non v'ha dubbio, qualche cosa di fanatico; ma da questo stesso fanatismo uscirà fuori una situazione media che produrrà alla fine un'utile e durevole riforma.

Le società non si fermano mai nella loro propaganda. Non arriveranno certo ad ottenere come vorrebbero, una legge generale che proibisca del tutto la vendita dei liquori; ma riusciranno per via di compromessi, ottenendo per esempio tasse gravissime sull'alcool, sulle licenze (da 500 a 1000 dollari) per vender vino e liquori, la proibizione assoluta e severa di tenere aperte le rivendite di domenica, e altre difese consimili. Invero già a quest'ora hanno ottenuto molto, con grandissima noia di coloro che amano di bere. I forestieri, segnatamente i Tedeschi, i Francesi e gl'Italiani a cui piacciono molto, massime la domenica quando non lavorano, il vino e la birra, protestano energicamente contro l'ingerenza del governo in faccende del tutto private, e ad alta voce reclamano il diritto di fare il comodo proprio. Ma in conclusione, gli stranieri predicano al deserto, e soltanto se hanno preso la cittadinanza americana, possono in qualche modo ricattarsi, negando il voto a quegli uomini politici che favoriscono le leggi proibitive.

Molti affermano che questa guerra alle bevande non è che un' ipocrisia americana; ma non è vero. Certo alcuni raccomandano la temperanza in pubblico e di nascosto bevono; ma sono un piccolo numero a paragone dei milioni che prendono la cosa sul serio e serbano intiera fede al loro programma.

Innegabilmente il partito della temperanza è arrivato agli estremi. La proibizione assoluta di bere, viola il diritto comune, ed anche fisicamente, può fare tanto male quanto l' ubriachezza. In alcuni casi un leggiero stimolante è necessario alla vita dell' uomo quanto il pane, e privarnelo, è un' ingiustizia.

Ma poichè ogni movimento popolare, ancorchè irragionevole, qualche cosa di buono lo produce sempre, così la guerra contro la intemperanza ha dato una spinta enorme alla produzione della birra, meno osteggiata dei liquori. Laddove venti anni fa era quasi sconosciuta sul mercato americano, oggi quasi tutte le famiglie l'adoperano. I fautori dell'astinenza assoluta brontolano lo stesso, ma insomma è già un progresso notevole sul *whiskey* e sul *gin*. Inoltre la coltivazione della vigna in questi ultimi anni s'è sviluppata enormemente, ed il vino di California, per qualità e quantità, compete a quest'ora col vino delle altre nazioni, sicchè non è lontana l'epoca nella quale il popolo americano diverrà bevitore di vino, e sarà così tolta di mezzo l'esagerata agitazione per la temperanza a ogni costo.

Poco sono conosciuti i vini italiani in questi paesi, ed i francesi sono guardati con sospetto perchè, dalla filossera in poi, si teme che sieno fabbricati con miscele chimiche atte a rappresentare il vino. Per la California è dunque venuto il momento propizio ed

essa se ne vale a meraviglia. Infatti mentre in tutti gli Stati Uniti sono coltivati a vigna 400,000 acri di terra con un capitale di 200 milioni di dollari, la sola California, ne ha 200,000, ed impiega 125 milioni di dollari nella fabbricazione del vino.

Durante gli ultimi dieci anni è raddoppiata la produzione. Intende ognuno che andando di questo passo, in pochissimo tempo e quand'anche tutto il popolo si avvezzi a bere il vino, gli Stati Uniti non avranno più mestieri, pel loro consumo usuale, di domandare nulla all'Europa.

La vastità del territorio e la sua posizione geografica, aggiunta ai vantaggi naturali del clima e del suolo, offrono tutto quello che occorre ad un popolo energico come l'americano che non lascia sfuggire nessuna occasione per cavare dalla terra il più che possa dare.

La grande facilità dei trasporti agevola le comunicazioni in tutti i paesi, e perciò la tavola americana è la meglio fornita del mondo. La carne e la caccia vengono in grande abbondanza dall'occidente, e in qualsiasi stagione, si hanno erbaggi e frutta dalla California e dal Mezzogiorno. Anche durante il rigoroso inverno, i mercati dei paesi settentrionali sono carichi di freschi e verdi erbaggi e di frutta, lattughe, fagiuoli, pesche, cocomeri e fragole. Fiori e frutta si coltivano entro le serre su larga scala nei paesi nordici. La rosa, la viola, la vainiglia, i mughetti non sembrano mai tanto belli nè tanto abbondanti sui mercati americani quanto allorchè il freddo invernale assidera le membra.

L'abbondanza consente agli americani una vita molto di lusso, come si vede appunto a proposito dei

fiori. Qui a Washington, piccola capitale di 170,000 bianchi e 60,000 negri, sede del Governo e centro della vita politica, la spesa pei fiori durante l'inverno è immensa. Non c'è pranzo o cena, ballo o ricevimento in cui i fiori non sieno il più elegante ed il più costoso ornamento.

Saranno un migliaio durante l'inverno i pranzi, le cene, i balli ed i ricevimenti; ed ogni volta, per soli fiori si spendono da 20 a 1000 dollari. Le fanciulle vanno a marito traversando un sentiero di rose, i morti si seppelliscono coperti di corone e di fiori. Le ragazze vanno a passeggio o al teatro coi fiori sugli abiti, ed ai ricevimenti o ai balli, tutte le signore portano grandi mazzi di fiori. Uno dei regali più graditi del *cotillon* è un mazzo di fiori; fiori sono sparsi dappertutto nelle sale della casa dove si danno ricevimenti. E tutto questo durante l'inverno ed in un paese dove per sei mesi dell'anno i fiori non crescono all'aria aperta, e dove un boccino di rosa costa talvolta mezzo dollaro, due franchi e mezzo, ossia quanto basta in alcuni paesi della vecchia Europa per pagare una giornata di lavoro ad un buon operaio.

Capitolo V

A MODO DEGLI ALTRI

Per dire la verità, mi seccò molto dovermi privare del vino; ma siccome la regola era generale, anch'io mi vi sottomisi di buona grazia. Capii subito ch'era per me necessario di parere innanzi tutto una persona a modo, e che il primo requisito per essere giudicato tale, era appunto quello di far quello che facevano gli altri. Molti forestieri non arrivano a nulla in America perchè non si sanno adattare agli usi del paese. Questa assenza d'adattabilità, li spinge fuori d'ogni socievole consorzio. Raramente anche nella società di prim'ordine s'incontrano forestieri. Quelli più ragguardevoli sono senza dubbio ammessi, perchè anche in questo paese democratico il grado sociale ed il denaro sono potenti; ma sono trattati piuttosto come ospiti cospicui, che come veri amici.

Scegliendo l'America come mio paese d'adozione, io ne accettai gli usi, i costumi e financo i pregiu-

dizi. Per questo fui trattato come un eguale e come un amico. La mia vita divenne piacevole, nè mai ebbi a soffrire la benchè minima molestia per l'enorme peccato di non esser nato su terra americana.

Gli americani adorano le loro istituzioni, e, simili del rimanente ad altri popoli, hanno la debolezza molto accentuata, di credere sè stessi i migliori dell'umanità. Dato questo, se volete trovarvi bene in mezzo a loro ed esser considerato e accolto come uno di loro, guardatevi dal disapprovare la loro favorita credenza. Il forestiero che vuole porre la sua residenza in questo paese e lo sceglíe come campo d'azione del suo lavoro e dei suoi futuri successi, non deve cominciare con lo sparlare delle sue istituzioni, dei suoi usi e costumi. Non meni il campo a rumore per ogni nonnulla di sgradevole che gli dia nell'occhio; ma mostri di comprendere quello che la nazione ha di grande e di virtuoso e lo proclami ad alta voce.

Ben presto nel mio *boarding-house* mi trovai faccia a faccia col mio nemico, il fuoco. Esso divenne il mio terrore, sebbene fuori, in strada il termometro segnasse dieci gradi sotto zero.

Per riscaldare una casa si fa in America tutto quello ch'è umanamente possibile ed immaginabile. Se si adoperano le stufe, se ne mette una per ogni stanza. Se si adoperano caloriferi a carbone e a graticola, c'è una graticola in ogni camera. Le case più ricche sono scaldate per mezzo del vapore o di vere fornaci che tramandano il calore dappertutto.

La prima cosa che feci fu di spengere il fuoco nella mia camera. Uscii per un'ora, e quando tornai, la stufa era di nuovo rossa accesa. Chiamai il

domestico, un affricano color d'ebano, gli parlai fuori dei denti, ed ottenni che la stufa non fosse altrimenti accesa. Ma il giovanotto parlò colla padrona di casa e certamente gli disse che « il signorino ne faceva delle belle. »

Non saprei dare altra ragione dell'uso americano di scaldare le case così eccessivamente, se non che quella, che tanto il carbone quanto la legna essendo molto a buon mercato, l'impiego dell'uno o dell'altra è diventato a poco a poco così generale agli Stati Uniti, che uno si reputerebbe molto povero, se non fosse in grado di scaldare la sua abitazione sino a darle la temperatura di 70 a 75 gradi Farenheit.

Quando nel *boarding-house* seppero ch'io me ne stavo a tavolino sette o otto ore senza fuoco, tutti i miei compagni cominciarono ad essere inquieti per la mia salute. Sapevano che studiavo la grammatica inglese, un lavoro più faticoso che spaccare le pietre; ma non parevano punto disposti a credere che questo genere d'esercizio bastasse a tenermi caldo. Una signora più zelante di tutte le altre, suppose o ch'io fossi troppo povero per pagare il fuoco o troppo fiero per consumarlo gratis. Raccolse tutto il suo coraggio e una bella mattina venne da me in camera. Temendo che se mi avesse parlato in buona lingua inglese non avrei capito nulla, mi discorse a parole tronche, come parlavo io, ed ebbe luogo fra noi due questo curioso dialogo:

— Voi, freddo.
— Io, caldo.
— Voi, malato.
— Io, crepo salute.
— Io, pagherò carbone.

— Io, muoio caldo.

La mia ultima dichiarazione fu fatta con tanta energia che la buona signora se n'andò, pur dando segni di vivo rammarico.

La manìa di eccedere in tutto e per tutto, produce sugli americani effetti disastrosi. Il troppo li rovina. Fanno uso un poco troppo di tutto; così molti scendono prematuramente nella tomba perchè o mangiano troppo, o bevono troppo o si scaldano troppo o consumano troppo ghiaccio. Nel dizionario della vita americana non è scritta la parola moderazione. Il peccato degli americani è la eccentricità.

Coloro i quali vivono principalmente dentro casa, le donne e i bambini; coloro i quali lavorano a tavolino in stanze scaldate ad una temperatura di 70 a 75 gradi sono esposti, in un paese come questo dove il termometro durante un mese oscilla da zero a meno 10, alle polmoniti, alle bronchiti, ai catarri ed all'etisia. Ciò è tanto vero che durante l'inverno, quando le case e le officine sono tenute tanto calde, si hanno più morti di consunzione che di qualsivoglia altra malattia.

Nei primi anni, soffersi moltissimo pel caldo eccessivo. Spesso fui obbligato a lasciar la tavola o la compagnia di cari amici per evitare una congestione cerebrale; eppure a poco a poco dovetti avvezzarmi anche a questo. Fu una necessità assoluta per me vestirmi col doppio dei panni che solevo adoperare. Io che, sebbene non avessi avuto mai fuoco in camera mia, non ebbi mai un raffreddore, io che da bambino, andando a scuola, fui educato a non usare altro rimedio pel freddo fuorchè il correre, io che crebbi in una casa grandissima dove non erano che due

camini, uno in cucina e l'altro nella libreria del nonno, in America non solo dovetti abituarmi al caldo opprimente delle stanze, ma presi tanti raffreddori quanti può prenderne il più delicato fanciullo americano. Adesso che posseggo una casa di mio, non pochi dei miei antichi amici d'Italia rimarranno sorpresi quando sapranno che solo per tenerla calda durante l'inverno alla moda americana, spendo 150 franchi al mese, una somma che a molte modeste e garbate famiglie, basta per sopperire a tutti i bisogni della vita.

Capitolo VI

PULIZIA DEGLI AMERICANI

La pulizia e la decenza sono doti caratteristiche della vita americana, e si rispecchiano tanto nel loro modo di vestire quanto nell'ordine della casa. In tutte le classi sociali si trovano gli stessi pregi. Non c'è casa, per quanto modesta, ove pulizia e decenza non si veggano a prima vista. L'americano è netto di sua natura, netto negli abiti e netto nei pensieri. In tutto quello che si riferisce alla casa tiene moltissimo a cose delle quali in Europa nessuno si cura. Dentro casa parlano tale e quale come se fossero nella migliore società, non adoperando mai, nemmeno per le necessità quotidiane, parole volgari. Non sono mai indifferenti a tutto ciò ch' è proprietà e buon gusto. Fra i due sessi, moglie e marito o fratello e sorella, usa di parlare con la più grande circospezione, senza offender mai sbadatamente la decenza. I gabinetti indispensabili sono appartati, bene arredati, pulitissimi

e bene ventilati. Nelle locande e nei *boarding-house* se ne trovano sempre due, uno per gli uomini ed uno per le donne. Nelle case ricche ed anche in quelle della borghesia agiata, c'è una stanza da bagno in ogni appartamento ed in ogni piano. Alcuni sono di gran lusso e costano migliaia di dollari. Le più costose invenzioni sono adottate per mantenere l'aria pura e ben ventilata nelle abitazioni.

Questa sollecitudine per la decenza è generale non solo nelle case, ma anche nelle strade e nelle passeggiate pubbliche. La legge è severissima per questo rispetto, e donne e fanciulle possono passeggiare liberamente senza che mai nulla di sconveniente dia loro nell'occhio. Qui non si vede a ogni cantonata, quello che si vede in molte città d'Europa; anzi gli americani sogliono sdegnarsi per la noncuranza degli europei in fatto di decenza. Il pretesto che si tratta di cose indispensabili non ha nessun fondamento; ed è provato dal fatto che sebbene agli Stati Uniti siano città di più d'un milione d'abitanti, si può senza danno fare a meno di certe comodità materiali di cui gli europei, fuori di casa, credono d'avere imprescindibile bisogno.

Una delle cose più seducenti della vita americana è certo la casa, *home*. Il vocabolo *home* è nella lingua inglese e forse in tutte le lingue quello che dice di più. Comprende tutto quello ch' appartiene ad un uomo; la nazione, lo Stato, la città, il domicilio, la famiglia. Per una nave che si trovi in acque straniere o per un individuo che viaggi all'estero, tornare a casa, vuol dire tornare in America. Un cittadino di S. Francisco che sia in Nuova York e che parli d'andare a casa, intende di dire che va in California.

Se è a Sacramento, che pure appartiene alla California, tornare a casa vuol dire andare a S. Francisco. Se è a S. Francisco proprio, allora vuol dire recarsi al suo domicilio. E finalmente nel proprio domicilio, la parola *home* significa tutta la famiglia e tutto ciò ch' appartiene ad essa. Quando si vuol metter fine ad una festa o a un trattenimento, la musica suona l'inno *Home, sweet home* (casa, dolce casa), e tutti capiscono ch'è l'ora d'andarsene. Anche alle cose si applica la parola *home;* quando si dice d'un chiodo ch'è *at home* vuol dire ch' è stato conficcato tanto quanto poteva e doveva esserlo. Essere *at home* di qualsivoglia argomento, vuol dire essersene impadronito ed averne fatto come parte di sè stesso. *At home* vuol dire essere in casa; *not at home*, significa esser fuori.

Per gli americani la parola *home*, esprime non solo la casa, ma la famiglia e le cose che sono dentro casa. Essi sono fieri della loro *home*, perchè tutta la nazione non è che un aggregato di *homes*. Il quartiere preso in affitto non piace loro. Piace invece l'*home*, una casa, sia pur piccola, ma dove alloggia una sola famiglia. L'americano che non sia assolutamente povero ha l'ambizione di possedere la casa ove vive, e si fanno dei risparmi col solo scopo di arrivarvi. Si sono costituite varie società che fabbricano case a buon mercato, e le rivendono contentandosi d'essere pagate a rate. Così anche gente di scarsi mezzi arriva a procacciarsi col tempo un domicilio di sua esclusiva proprietà. Un esempio di questo sistema americano di fabbricare case per le masse è fornito da questi dati che trovo in un giornale di Filadelfia: « Durante il 1890 furono costruite

in questa città 10,000 case, ossia quante bastano per ospitare 50,000 persone. Di queste, 6883 sono a due piani, 1947, a tre, 27 a più di tre piani, 7 soltanto ad un piano solo. »

Il sistema ha molti vantaggi a paragone di quello dei quartieri presi in affitto, ed il principale è quello che rende molto più facile di mantenere la casa in buone condizioni igieniche. Le famiglie sono separate una dall'altra e siccome ogni casa ha i suoi sotterranei, la ventilazione è regolata meglio, le spazzature non si accumulano in grandi quantità, e nel caso di malattia contagiosa, è agevole l'isolamento. A seconda della maggiore o minore ricchezza del proprietario, la casa occupa un'area più grande o più piccola: ma non tutta l'area è presa dalla sola casa. Anche in quelle più modeste, c'è sempre, dietro il fabbricato, una spazio libero, che o serve per pulire gli abiti all'aria aperta o è coltivato a frutta e fiori. Gli americani ci tengono molto a tenere queste loro casette pulite e decenti. Ai poveri, bastano 4 o 5 stanze; al medio ceto, 10 o 12; i ricchi ne hanno quante ne vogliono. Una città fabbricata così, occupa uno spazio infinitamente maggiore di quello che occupi, a numero pari d'abitanti, una città di qualunque altro paese. L'inconveniente delle distanze è vinto dalla quantità e dal buon mercato dei mezzi di trasporto, tranvai e ferrovie. Ce ne sono dappertutto, e con soli 25 centesimi si può percorrere una distanza di otto o dieci miglia.

Non si può dire che in America prevalga un qualsiasi sistema d'architettura, perchè ognuno fabbrica a modo suo. Nelle grandi città gli speculatori costruiscono blocchi di case, ma ciascun blocco diffe-

risce dall'altro, cosicchè nemmeno in una grande città come Nuova-York si trova una piazza nella quale le case sieno tutte dello stesso tipo architettonico.

Nessuna legge obbliga la gente ad uniformarsi nella costruzione della casa a quella dei suoi vicini, cosicchè mancano del tutto in questi paesi le splendide piazze che si veggono in Europa, nelle quali prevale un tipo unico d'architettura. D'altra parte, il forestiero è preso spesso d'ammirazione alla vista di vaste zone di terreno, coperte di case di forma e misura differente, e la stessa varietà delle quali offre uno spettacolo piacevole. Washington è un esemplare di questo attraente sistema. La parte abitata dalla gente ricca sembra addirittura un immenso parco, intersecato di larghe strade alberate adorne di graziose palazzine guernite di verzura, d'alberi e di fiori. La deliziosa vista è sempre e dappertutto uguale.

Gli americani possono fare a meno dell'architettura della Grecia, di Roma e del Rinascimento mentre, per abbellire le loro case, si valgono dei doni della natura. Questo immenso parco di Washington non contiene già un palazzo per un principe o un castello per un signore privilegiato e potente, ma migliaia di graziose case con migliaia di graziosi giardini, senza muraglioni o cancellate che li sottraggano alla vista del pubblico. I proprietari non hanno mestieri d'alcuna difesa, non di cani, non di servi, non di alte barriere per proteggere le loro proprietà. Il pubblico ne gode tanto quanto i padroni, e prova un sentimento di legittimo orgoglio per la bellezza della sua città. Niente è davvero tanto piacevole quanto la vista

di queste residenze signorili, non separate una dall'altra o dalla strada neppure da un filo di ferro. Ognuno può farsi un'idea della bellezza e della salubrità d'una città così fabbricata, che ha strade larghe 40 o 50 metri, marciapiedi larghi 5 o 6, e lunghesso i quali s'innalzano alberi maestosi e fronzuti. Nelle strade più larghe di Washington, 7 o 8 metri di terreno dinanzi alle case sono trasformati in verdeggianti prati ed in eleganti giardini. Stando nel mezzo della strada, uno ha dinanzi agli occhi il più vago panorama. Da una parte e dall'altra, a perdita d'occhio, lunghe fila di alberi; poi i marciapiedi, le case, i prati e i giardini. Non una parte, ma tutta Washington è così, nè c'è una sola strada importante che non sia riccamente alberata.

L'America non affetta nessun disprezzo per le usanze del vecchio mondo, ma attende a migliorarle a seconda delle idee moderne, delle moderne invenzioni e della scienza moderna. Non si dà l'aria di essere superiore a nessuno nella cultura, ma nelle cose pratiche della vita, pretende d'essere più innanzi di tutti. Tale essendo di fatto e tale volendo rimanere, è questa una ragione di più del suo costante progresso.

Oltre all'amore generale per la pulizia, gli americani tengono molto a cuore l'igiene delle loro case. Non vi stanno affollati gli uni su gli altri, ma ogni persona della famiglia generalmente ha per sè una stanza ariosa e luminosa. In 35 anni che esercito la medicina, non m'è mai capitato d'entrare in camera d'un ammalato nella quale sgradevoli odori offendessero le narici. Dappertutto la stessa pulizia e la stessa decenza. Senza dubbio differiscono

gli oggetti in uso; qua sono di lusso e là sono ordinarii; ma sono sempre puliti. Nemmeno addosso agli ammalati è trascurata la nettezza, perchè anche essi sono provveduti di tutto quello ch'è necessario per mantenerli puliti e per non offendere l'olfatto e la salute di chi sta bene.

Anche i bambini in culla sono vestiti e custoditi con pulizia, e non si tollera punto, solo perchè sono piccoli, che sieno sporchi. Si esige col massimo rigore la più scrupolosa nettezza e si avvezzano anche i ragazzi a curarla, appunto perchè si vuole che da grandi non se ne dimentichino mai.

Capitolo VII

I VESTITI

Una cosa che colpisce il forestiero appena arriva agli Stati Uniti è il modo di vestire del popolo. Non già perchè abbia qualche cosa di particolare o di caratteristico, ma perchè tutti, uomini e donne, sono vestiti bene, e, tranne la qualità delle stoffe o la ricchezza delle guarnizioni, tutti uniformemente.

Venivo da un paese dove quarant'anni fa nessuna donna, tranne le signore, portava il cappello, dove nessun operaio metteva in capo il cilindro, dove non di rado invece delle scarpe si adoperavano i sandali, e dove perfino le calze erano da molti adoperate soltanto la domenica e nei mesi d'inverno. Immagini ognuno la mia sorpresa quando vidi gli operai, giovani o vecchi, ricchi o poveri, vestiti, specialmente la domenica, con molta eleganza, con soprabiti, sottoveste e pantaloni tagliati con gusto, con scarpe lucide e cappello a cilindro.

Sembra strano che la cameriera si vesta come la sua padrona, il macellaro come un gentiluomo; ma

è così. Nei giorni di festa ed in mezzo alla folla è quasi impossibile distinguere i signori dagli operai. Il sentimento dell'uguaglianza è così vivo negli Americani che rende loro intollerabile un vestiario che dia indizio d'umile stato. Siffatta uniformità nel modo di vestire può essere mantenuta, perchè gli abiti, per la grande maggioranza del popolo, sono forniti da negozianti in grande di vestiti bell'e fatti. È raro il caso che uno del mezzo ceto si serva di un sarto proprio. Ciò dà origine ed alimento ad una gigantesca industria che provvede abiti per milioni d'uomini, e mantiene ad un tempo il buon mercato ed il buon gusto. Ogni sorta di macchine e migliaia di lavoranti mandano innanzi l'industria, mercè la quale il popolo può avere abiti ben fatti ad un prezzo infinitamente più mite di quello che pagherebbe se dovesse servirsi di sarti speciali.

Ci sono, è vero, anche molti sarti, ma non lavorano che pei signori. È difficile trovare un buon sarto nelle città di secondo ordine e nei villaggi, ma negozii d'abiti fatti si trovano dappertutto. Le signore ed i gentiluomini hanno un bel da fare per dare a divedere che sono vestiti meglio delle classi lavoratrici, nè vi riescono, se non che in grazia della più squisita fattura e delle ricche stoffe dei loro abiti. Solo i sarti di prim'ordine riescono a mettere in evidenza il pregio del loro lavoro. In strada m'è accaduto più d'una volta d'incontrarmi con donne che a prima vista parevano signore. Esse facendo cenno di riconoscermi, mi sono levato il cappello, e un minuto dopo, mi sono accorto ch'avevo dinanzi a me la mia cuoca o la mia cameriera.

Per poco che abbiano buono aspetto, le ragazze di

servizio si scambiano per signorine. Gli operai ed i meccanici, durante il lavoro, indossano veste e pantaloni di fatica. Ma finita la giornata, se li tolgono, si mettono il collo e i polsini di tela e se ne vanno a casa vestiti signorilmente.

La curiosità mi trasse più d'una volta a frequentare le feste dei negri. Vidi gli uomini in abito nero, cravatta bianca e guanti, le donne con sfarzosi abiti di finissimo tulle o d'elegante seta.

La passione degli americani pel vestir bene, aspramente condannata da certi filosofi moralisti, ha pure il suo lato buono, perchè rinvigorisce più che mai l'istinto della pulizia e della dignità. V'ha di più; moralmente parlando, uno che veste bene, ha maggior rispetto di sè ed è più garbato con gli altri. Una folla ben vestita non è quasi mai pericolosa, nemmeno quando lo spirito pubblico è più vivamente eccitato. Quasi sempre invece l'uomo stracciato, sudicio, scaruffato è proclive al disordine ed arriva talvolta fino al delitto. Alcuni mettono in ridicolo il popolo perchè fa la scimmia ai ricchi nel modo di vestire. Ma un esame più attento del fenomeno e sopratutto un po' meno d'alterigia e d'egoismo, valgono a dimostrare quanto è felice un paese nel quale le classi più umili cercano d'emulare le più fortunate negli usi della vita.

Sebbene sia generalmente ammesso che gli Americani, considerati come popolo, vestono bene, è assai dubbio se la donna americana, specialmente se ricca, vesta, a passeggio, così bene come le altre donne d'Europa. La tendenza dell'americana è di sopraccaricarsi di roba. Nelle riunioni eleganti essa può difficilmente competere con la sua sorella euro-

pea per l'abbigliamento; ma la supera nella ricchezza del vestiario fuori di casa. Si vedono sempre in giro per le strade o nei magazzini di mode più frequentati, centinaia di signore sfoggiare stoffe di prezzo, velluti, sete e diamanti in quantità. Nelle locande, dove i forestieri sogliono adunarsi nelle sale da pranzo e da ricevimento, s'incontrano sempre signore vestite con ricchezza stupefacente e con gioie a profusione.

Poche soltanto, e della classe più scelta, cominciano ora a capire che questo modo di fare non è elegante. La mania di dar nell'occhio coi vestiti è instillata nelle ragazze fino dalla loro prima giovinezza. Costituisce una parte della loro educazione. Niente par troppo bello, niente troppo ricco per una bambina americana. Le madri si fanno un vanto di vestire le loro piccine con le stoffe più ricche. Basta andare in una scuola di ballo per vedere ventine di bambinette in gonnellino bianco, calze di seta, guarnizioni di trina e di seta dappertutto. Fanciulle poco più che nell'infanzia, si mostrano fiere dei begli abitini, come se fossero ragazze di venti anni.

Dato l'ascendente di queste scuole e l'effetto di questi esempi, il vestiario diventa un fattore essenziale nella vita, anzi nella felicità della donna. La ragazza americana, a cui è concessa la più grande libertà, e che quasi sempre esce sola, tiene molto al vestiario. In chiesa o al teatro, il suo abbigliamento è sempre elegante e all'ultima moda. Non mostra d'accorgersi per nulla d'essere, in grazia a certa tal qual bizzarria dell'acconciatura, un oggetto di curiosità per la gentuccia che cammina per la via. Non le preme affatto che gli abiti troppo chiassosi

le tolgano quel riserbo che tanto si addice alle fanciulle. Le piace d'essere ammirata, ancorchè l'ammiratore sia molto al disotto di lei.

Qui in America non si crede, secondo l'antica usanza, che le stoffe di prezzo e le gioie sieno più adattate per le donne maritate che per le ragazze. Una ragazza non esita punto a portare le più costose pelliccie, e velluti e sete e gioielli. La sola differenza che ammette fra il suo modo di vestire e quello di una donna anziana, è il colore o la forma; il prezzo, non mai.

Ignaro di questi usi, mi capitò una volta di viaggiare nella stessa carrozza di ferrovia con una giovane signora. Dovendo dirigerle la parola, tiravo a indovinare da me da me se fosse ragazza o maritata e se dovessi chiamarla signora o signorina. Mi caddero sott'occhi i molti anelli delle sue mani, e senza esitare più, la chiamai signora. Parve sorpresa, e mi domandò perchè la chiamassi così. Lì per lì, perdetti un momento l'equilibrio, ma riacquistandolo subito, risposi: « Per causa degli anelli che avete alle dita. » – « Ah ho capito, rispose lei; siete un forestiero! » Aveva viaggiato molto e sapeva che solo in America le ragazze hanno l'abitudine di portare tanti gioielli.

Dal punto di vista economico, la stravaganza delle donne nel vestire aumenta considerevolmente la importazione dei prodotti esteri. Per cagione di quella, giovani di mediocre fortuna ma abili ed attivi, si astengono dal prender moglie. Molti d'ottima famiglia ed assai bene educati, provvisti d'un'entrata di 150 a 200 dollari al mese, rifuggono dal matrimonio perchè sanno che nel loro stato, per la sola guardaroba della moglie,

ci vorrebbero 600 dollari l'anno, ossia un terzo dell'entrata totale.

Dal pulpito e per mezzo della stampa fu spesso combattuta questa vera piaga sociale e poeti d'ingegno scrissero intorno ad essa satire immortali; ma tutto ciò servì a nulla.

La donna americana è sempre calzata bene ed inguantata meglio, e sotto panni è squisitamente elegante. Se mi è lecito tradire un piccolo segreto professionale, dirò ch'essa nulla stima esser troppo buono o troppo bello per stare a contatto con la sua pelle. La sua raffinatezza spicca davvero quando si vede ciò ch'essa porta sotto gli abiti. In quello che rimane fuori, può magari fare dei risparmi, ma non ne fa mai in ciò che nessuno vede. Non solo ama i tessuti più delicati, ma ne vuole in grande abbondanza, perchè esige che la biancheria sia sempre freschissima. Molto pulita in tutto il suo tenore di vita, quello che le sta indosso dev'essere pulito, sfarzoso ed elegante. Costa molto una guardaroba di questa fatta e la fornitura del corredo per una ragazza di buona famiglia, se non è molto ricca, è sempre un affar serio. Sarebbe una cosa santa correggere queste inclinazioni della ragazza americana, renderla meno dispendiosa, sicchè le sue pretese non fossero più un ostacolo al matrimonio; ma si tratta d'usi inveterati, nè facilmente guaribili. Sebbene il padre o il marito guadagnino il pane col sudore della fronte, la donna americana è capace di spendere, senza scomporsi, da cinque a quindici dollari per un paio di scarpe, da due a cinque dollari per un paio di calzette, e fino a venti dollari per una bella camicia. Che meraviglia se i giovani esitano a pigliar moglie?

Inoltre la ragazza americana non si rassegna punto ad una esistenza modesta quando prende marito. Essa si adorna pel compagno della sua vita, vuol piacergli sempre, affinchè sia fiero di lei. E per raggiungere questo lodevole scopo, domanda sempre danari. Le sue inclinazioni spenderecce le trasmette poi alle figliuole, e il guaio resta.

Così lo spendìo è continuo ed esauriente, ed il marito è costretto a nuotare contro corrente. Ad alcuni riesce, ma sono ben pochi! Per questo il matrimonio specie nelle classi superiori, presenta difficoltà spesso insormontabili, e al dì d'oggi, per dirlo con linguaggio preso a prestito dal commercio, è molto in ribasso, sul mercato americano.

Capitolo VIII

VISITE E POLITICA

L'uso di far visita è comunissimo in America. Appena uno è presentato, riceve un invito a far visita. Per lo più è la signora che invita perchè essa è considerata come la dea della famiglia. Inoltre ha più tatto e grazia dell'uomo e conosce meglio le convenzioni sociali. È più pratica delle leggi dell'etichetta e sa scegliere e distribuire meglio gli ospiti della sua casa.

Quando una famiglia prende stanza in una determinata località, tutti i vicini del medesimo grado sociale vanno a farle visita. Solo nelle grandi città come Nuova York questa usanza non è in vigore.

Nel fare le visite e nel restituirle, impera sovrana l'etichetta, e qualunque strappo alle sue leggi, dà origine a sdegni cocenti e ad inimicizie sociali implacabili. La società è estremamente gelosa, e tutti quelli che v'appartengono si affannano più che possono per conquistare un posto elevato nel santuario

che credono di loro spettanza. Di qui hanno origine i piccoli gruppi delle diverse classi sociali. La gente ricca e alla moda, i negozianti, gli artigiani e persino gli operai seguono tutti lo stesso sistema nel fare le visite. Durante il giorno, le donne si fanno visita le une con le altre; la sera, i giovani, vestiti meglio che possono, vanno a far visita alle ragazze. Esse alla lor volta, abbigliate con cura, attendono e ricevono nei loro salotti i visitatori. Non è punto necessario nè di scalare muraglie, nè di mandare bigliettini dalla finestra, nè di dar mancie alla cameriera o al figaro del vicinato. Chicchessia può, senza esser preso per uno sfacciato, andare a trovare una ragazza, passando per la porta di strada alla vista di tutti. Non occorrono precauzioni nè sotterfugi; non v'è punto timore d'incontrarsi con un padre accigliato o sdegnoso o con un fratello che vi sfidi a duello. Niente di tutto questo s'incontra in America, ma soltanto una gentile fanciulla che desidera la vostra visita, che vi riceve cordialmente e che, sicura del fatto suo, conosce le prerogative proprie e le vostre.

Quest'usanza di far le visite non è ristretta alle città dove, più o meno, le famiglie abitano vicino una all'altra, ma è in voga anche nei paesi di campagna, ove le distanze sono spesso notevoli. Mentre mi trovavo da alcuni amici in campagna, fui spesso invitato dalla figlia della padrona di casa ad andare con essa a cavallo o in carrozza qua e là da amici suoi, cinque o sei miglia distante, ed ai quali essa bramava di presentarmi.

In un paese come questo dove la popolazione è così sparsa, dove una fattoria di cento o duecento

acri è considerata piccola e dove se ne trovano di mille e duemila, le distanze fra casa e casa sono spesso enormi. Nondimeno le genti di campagna mantengono sempre vivo l'uso di farsi visita e di riunirsi. Ciò avviene sopratutto nel Mezzogiorno, dove i ricchi coltivatori vivono per lo più nelle loro tenute.

Appena uno entra in una casa, trova subito e quasi a fianco della porta d'ingresso un salotto da ricevere, che si chiama *parlor,* dal verbo parlare, e che serve appunto per ricevere le visite e per fare conversazione. Non v'è abitazione che non abbia questo salotto, ed è la stanza migliore della casa, la più grande, la più accessibile, la meglio arredata ed ornata. I ricchi spendono un patrimonio per guernire i loro salotti da ricevere. Dovunque fermate lo sguardo, vedete tappezzerie di lusso, addobbi artistici, pitture o sculture di pregio, mobili di legno intagliato, gingilli a profusione, libri elegantemente legati e drappeggiamenti di velluto, di seta o di raso. Naturalmente l'eleganza è maggiore o minore a seconda della ricchezza, ma il sistema è dappertutto lo stesso, quand'anche tutto il lusso del salotto bono, si riduca a qualche litografia di poco prezzo e a poche chincaglierie. Anche le famiglie più modeste hanno il *parlor* col tappeto in terra, i parati di carta, e qualche mobile di lusso a seconda dei mezzi. Quasi sempre vi si trova una vistosa edizione della Bibbia, qualche volume di Shakespeare, di Longfellow o d'altri poeti immortali d'Inghilterra o d'America, e non di rado, un dizionario d'Enciclopedia generale.

Tutti gli americani leggono, e appunto per questo, il commercio librario qui è immenso. Le grandi case

editrici lavorano costantemente per pubblicare i migliori libri nelle edizioni più a buon mercato. Quantità enormi di libri si vendono spessissimo al pubblico incanto. Migliaia e migliaia di volumi, stampati con eleganza e adorni di vignette che attraggono vagamente l'occhio dei più, vanno via in una sera a prezzi mitissimi. Le vendite si fanno di sera, affinchè chi ha da lavorare di giorno possa frequentarle. Gli operai spendono talvolta il salario d'una settimana nell'acquisto di libri, e se sono legati bene, dopo averli letti, li mettono nel salotto bono per ornamento. Essi amano di comprare libri illustrati pei figliuoli o per la moglie. Magari si tratterà d'un manuale per la cucina, o d'un libro che insegni il miglior metodo per levare le macchie dai vestiti, o per pulire i mobili, o per espellere gl'insetti o per custodire i bambini. Oppure di libri religiosi o di libri istruttivi di storia, di geografia, di scienza, di arte o di industria; ma ogni operaio spende sempre qualche cosa pei libri. Non manca mai di comprare il giornale quotidiano, e se vive in contrade remote dove non sono giornali, si abbuona ad un periodico settimanale che lo tiene a giorno dei fatti principali della settimana. Spessissimo compra altresì il giornale della domenica, che suole trattare le questioni religiose e che prende, a seconda dei casi, nomi diversi.

Il desiderio di leggere la domenica, consacrata al riposo, ha dato origine a pubblicazioni speciali che sogliono fare quasi tutti i giornali quotidiani e che sono non di rado molto notevoli. Non sono punto giornali religiosi, sebbene consacrino una o due colonne ad argomenti di religione; sono veri compendi

di scienza, d'arte, di letteratura. Contengono aneddoti, lettere ed articoli su questioni sociali, notizie politiche e di cronaca cittadina, corrieri della moda, romanzi brevi, articoli di letteratura e d'arte, e magari ricette per cucinare le vivande. Sono scritti in stile molto popolare, senza nessun tecnicismo. Questi numeri della domenica, hanno preso tanta voga che gli editori, incoraggiati dal successo, pubblicano talvolta numeri di 25 o 30 pagine, fogli grandissimi, stampati a caratteri piccoli, e che contengono tanta materia da formare un volume di 400 pagine in ottavo grande. Costano, al massimo, 25 centesimi il numero. [1] Migliaia e migliaia di copie circolano per tutto il paese, il governo avendo saggiamente disposto che il bollo postale pei giornali, grandi o piccoli, voluminosi o no, sia sempre di cinque centesimi. Agli Stati-Uniti, secondo il censimento del 90, si pubblicano 25,000 periodici. Tutte le classi lavoratrici consacrano la più gran parte della domenica alla lettura. Diffondere più che sia possibile l'istruzione è l'intento principale degli americani, e il frutto che ne raccolgono, appare evidente tutte le volte, e accade spesso, che sorge qualche conflitto fra i partiti politici. O che si tratti di questioni nazionali, o che sieno in giuoco interessi speciali dei singoli Stati o dei singoli municipi, o principii politici o provvedimenti amministrativi, il popolo sa sempre di che si tratta, e lo dimostra poi nelle elezioni. A fianco dei capi-partito che combattono per

(1) Nei giornali della domenica, otto, dieci e perfino sedici pagine sono occupate dagli avvisi, ed è il largo provento di questa pubblicità che fa le spese di tutto il resto.

loro beneficio o per la gloria di vincere, c'è sempre la pubblica opinione. Non di rado essa ha fatto meravigliare i capi dell'uno o dell'altro partito deliberando a modo suo, e sconfiggendo col suo verdetto quelli che si reputavano più sicuri di vincere. L'educazione delle masse costituisce un potere latente che si rivela quando uno meno se l'aspetta. Per questo appunto le elezioni danno luogo a sorprese molto maggiori in questo paese che in qualsivoglia altro. Durante le lotte elettorali ho interrogato spesso artigiani ed operai, contadini e negri, ed ho sempre notato ch'erano perfettamente a giorno delle più importanti questioni, e che malgrado tutte le concioni degli uomini di Stato e dei politicanti, si preparavano a dare il voto a modo loro e secondo le loro convinzioni.

La corruzione inevitabile nei partiti politici e la compra dei voti hanno un effetto molto limitato, quando il popolo fa da sè ed afferma la sua volontà. Una prova di questo potere latente, frutto dell'educazione e dell'intelligenza del popolo, si ebbe nella campagna politica del 1872. Il partito repubblicano aveva allora nelle sue mani tutta la somma dei poteri pubblici, politici e amministrativi. Era sua la presidenza della Repubblica, ed aveva grandi maggioranze tanto nel Senato quanto nella Camera; sue erano tutte le aderenze che scaturiscono dal potere. Aveva condotto a termine la guerra di Secessione ed emancipato quattro milioni di schiavi. Pareva tanto forte, che nessuno era stimato da tanto di poterlo vincere. E nondimeno, alle elezioni generali, il popolo, spostando la maggioranza dal partito repubblicano al partito democratico, lo rovesciò. Fu uno

stupore generale: i democratici non speravano siffatta vittoria, i repubblicani non temevano simile sconfitta. Egli è che la massa del partito repubblicano, malcontento dei suoi rappresentanti, preferì di sacrificar piuttosto la causa del partito, che di sottomettersi a ciò che, ai suoi occhi, era un abuso di potere. Fu un vero scatto dell'intelligente coscienza popolare.

Un altro aneddoto, sebbene non manchi di comicità, spiega anche meglio il fenomeno. La contea di Allegheney in Pensilvania è considerata come una fortezza del partito repubblicano al quale suol dare una maggioranza di 10 a 15,000 voti. I capi del partito democratico, reputando impossibile la vittoria, si tennero personalmente in disparte, e misero innanzi candidature di giovani quasi sconosciuti e ambiziosi, i quali, ancorchè sicuri di non vincere, amano sempre di farsi innanzi. Il resultato dell'elezione fu un fulmine a ciel sereno pei capi del partito democratico, ch'avrebbero magari sacrificato la loro mano destra pur d'andare al Congresso. Il partito vinse, il sogno della loro vita s'avverò; ma invece dei veterani che lottavano da anni, presero posto nell'assemblea nazionale i giovani di cui la candidatura era stata posta per mèra formalità e come un vano complimento.

Chiamo potere latente l'educazione politica del popolo americano, perchè esso, sebbene non sia possibile di misurarne sempre la forza, si sviluppa costantemente.

Eccone un'altra prova, e forse la più evidente. Gli Stati dovevano eleggere i deputati al Congresso. Il partito repubblicano era al potere con quaranta voti di maggioranza nella Camera dei deputati, con

dieci al Senato, e con la Presidenza nelle sue mani. Tutte le forze governative erano in poter suo, da due anni. Due progetti di legge abbastanza radicali, uno di carattere economico, l'altro di carattere politico, furono proposti: il primo, inteso a ridurre le entrate del governo troppo abbondanti, il secondo, per costringere, anche colla forza, gli Stati del Sud a conteggiare nelle elezioni il voto dei negri. Rispetto al primo progetto, il signor Mc Kinley, presidente del Comitato di finanza, mise innanzi questa teoria, che elevando ancora i dazi doganali già altissimi, le entrate sarebbero diminuite, e l'industria paesana, già enormemente protetta, lo sarebbe di più, cacciando dal mercato americano i prodotti esteri. Era un piano ardito. Tuttavia, in base a codesta singolare teoria, fu modificata la tariffa doganale, fu redatto quello che poi fu chiamato il « bill Mc. Kinley, » e questo, dopo il voto favorevole della Camera e del Senato e dopo la firma del Presidente, divenne legge.

L'altro progetto fu approvato dalla Camera, ma il Senato lo rinviò ad una prossima sessione; bensì il popolo capì che se non ci metteva le mani da sè, anche quel progetto avrebbe finito per vincere il partito.

Messo dunque in sull'avviso e venuto il giorno delle elezioni, inflisse al partito repubblicano la più grande sconfitta che la storia ricordi. Ne rimasero sorpresi tutti. Gli elettori repubblicani rivoltarono le spalle ad un centinaio dei loro, per surrogarli con un centinaio di democratici. Lo Stato del Kansas, che due anni prima aveva dato 8000 voti di maggioranza al candidato repubblicano per la Presidenza, ne dette 10,000 al candidato dell'opposizione, con uno spostamento di 9000 voti.

Il popolo americano è eminentemente conservatore, e non ama provvedimenti radicali che seminino la discordia in paese. I repubblicani col loro voto insegnarono ai capi che nemmeno per amor di parte, il popolo è disposto a tollerare innovazioni troppo crude. Non fu nè slealtà nè corruzione nè tradimento; fu il buon senso popolare che seppe farsi valere. Le migliaia di repubblicani che votarono la scheda democratica, lo fecero solo per mandare a monte il tentativo dei loro capi di far leggi avventate ed imprudenti. Non fu devozione minore al partito, ma più grande affetto pel paese che li mosse. Rimangono repubblicani perchè hanno fede nel programma del partito e alla prossima elezione torneranno ad esso; ma vogliono che i capi abbiano la saggezza d' inspirarsi al sentimento popolare e di far leggi non suggerite dalla bramosia di grandeggiare, ma conformi alla volontà del popolo.

Molto fu detto e scritto, sopratutto dagli stranieri, a proposito della corruzione del popolo americano; ma qual corruzione o qual somma di danaro può produrre un così grandioso movimento della pubblica opinione? In un distretto, e sia pure in dieci, la corruzione può trionfare: ma è una goccia d'acqua nell'immenso Oceano.

No, no: il vero è che in questo paese, l'educazione politica è tale, che ogni uomo è una potenza, ed una potenza assolutamente superiore agli appigli dei demagoghi e dei faccendieri. Nessuno la vede, nessuno può toccarla con mano, ma quando sono in giuoco gl' interessi della nazione, questa potenza afferma sè stessa risolutamente e invincibilmente.

Capitolo IX

L'ALTA SOCIETÀ

In America, come dappertutto, la società è divisa in classi, ma qui le divisioni non derivano dai gradi nobiliari, ma dalle affinità e dalle simpatie. L'uguaglianza politica non ha punto generato l'uguaglianza sociale. Sul terreno politico un uomo può far lega con un altro uomo che non riceverebbe mai in casa sua; in società, no. I circoli sociali nascono dalla simpatia naturale fra gente educata allo stesso modo, che esercita la stessa professione e che ha le stesse tendenze.

Una volta formati questi circoli, coloro che v'appartengono diventano esclusivisti, e gelosi del loro stato, non ammettono intrusi. Ma in un paese come questo, dove ognuno ha tante occasioni di salire e di migliorare la propria condizione, l'esclusivismo, se anche non ingiusto e non sempre illegittimo, attecchisce poco.

L'americano ambisce molto di salire fino alle più alte vette del consorzio sociale. Un individuo del

mezzo ceto che ha fatto denari, si sforza continuamente d'essere ammesso nella società alta. Riceve sgarbi, magari affronti, ma pigia sempre per farsi avanti. Se è troppo ignorante per essere accettato, educa ed istruisce i figliuoli in modo che non incontrino poi lo stesso ostacolo che inceppa lui nel suo cammino. Accade spesso che una ragazza di squisite maniere, che parla in modo irreprensibile, che legge e scrive egregiamente, che ha un merito indiscutibile nelle belle arti o nella musica, ha padre e madre che non sanno nemmeno leggere e scrivere. Uomini usciti dall'Università e nella loro professione dottissimi, hanno padri di cui il braccio abbronzato maneggia ancora l'aratro. Questi casi comuni della vita americana, queste continue ammissioni, per meriti o per coltura, di gente nuova nelle alte classi sociali, infondono in esse nuovo sangue, e le salvano dalla decadenza onde suole esser colpita l'aristocrazia europea, chiusa sempre nella stessa cerchia.

Gli europei dicono spesso con un'alzata di spalle che c'è più aristocrazia qui che nei paesi retti a monarchia. È un errore. L'aristocrazia vera e propria, è una classe che si reputa privilegiata in virtù del sangue che le scorre nelle vene, o di gradi nobiliari conseguiti *ab antiquo*. Qui non v'è nulla di simile; i circoli sociali di diverso grado, non accampano altra pretesa, da quella in fuori di scegliere le persone con le quali intendono di legarsi. La nascita non dà diritto a nulla, nè a onori nè a impieghi nè a salari. I titoli servono a nulla, nè per essere presentato ad una signora e bene accolto, giovano le uniformi ricamate in oro o le ridicole decorazioni appese a nastri di seta. Badano anche qui alle origini della

famiglia, perchè credono alla virtù ereditaria, ma non fino al punto di preferire un grullo, figlio d'un padre di nobile stirpe, ad uno che, da umile stato, lavorando onestamente, sia salito in alto.

Il Re Vittorio Emanuele domandò una volta ad un amico mio che appartiene alla più alta società di Nuova York, se in America v'era l'aristocrazia. « Maestà, sì, rispose quello; il droghiere all'ingrosso non si degna di parlare col droghiere che vende al minuto. »

La risposta può essere arguta, ma non è saggia. Se anche vero, il fatto non prova punto che vi sia un'aristocrazia in America. Per vendere all'ingrosso, ci vuole una cognizione esatta di tutti i mercati del mondo; bisogna essere a giorno del prezzo dei noli sui bastimenti, dell'entità dei dazi doganali, degli svariati bisogni del paese. Occorre insomma un cervello molto più sviluppato di quello che basta a chi non ha altra ambizione oltre quella di misurare un litro di cereali o una libbra di caffè ad un cliente avventizio.

Dato dunque che il negoziante all'ingrosso non si degnasse, come satiricamente disse il mio amico, di parlare col negoziante al minuto, vi sarebbe tratto, non da alcuna pretesa aristocratica, ma dalla sua superiorità intellettuale.

In base a questa, si dividono generalmente le classi in America; ma come anche gli alberi più robusti sono talvolta maculati dai parassiti, così anche la salubre vita americana ha alla superficie i suoi vermi, i quali, se non ne intaccano il sangue, ne deturpano l'armonia. Sono i villan rifatti, noti per la loro manìa di farsi innanzi e per la loro volgarità.

Uno per l'altro, sono tutti arroganti e inframmettenti. Costoro amano di spiccare pei loro equipaggi vistosamente ricchi, per le appariscenti livree dei loro domestici e per la pompa di stemmi che loro non appartengono. Si fanno scorgere pei costosissimi addobbi della casa, per i vestiti di gran prezzo, pei diamanti che portano finanche la mattina alla prima colezione. Questa specie di gente è comunissima in un paese dove uno, picchiando con un martello sulla nuda roccia, ha trovato l'oro, ed un altro, in cerca d'una vena d'acqua, ha trovato una vena inesauribile d'olio. Nuova York è piena di questi villan rifatti, a S. Francisco se ne trova uno ogni cantonata, a Newport ed in generale in tutte le stazioni balneari eleganti, non si fa un passo senza averli tra i piedi. Si ficcano dappertutto, danno molestia a tutti, sono opprimenti per tutti.

Sfoggiano principalmente dando colezioni e pranzi o dando il the ai conoscenti in servizi d'oro e d'argento. Offendono tutti colla loro boria e le loro pretese. Pur troppo il *pâtè de foie gras* e il vino di sciampagna sono molto gustosi, sia che paghi un signore o un villan rifatto. E poichè questi è più largo di quello nello spendere, finisce per essere tollerato e per entrare in una società alla quale di diritto non appartiene.

Questi villan rifatti sono un vero incubo per la società americana.

All'infuori di costoro, niente è più piacevole di una casa americana. Uno è sempre sicuro d'esservi ricevuto bene, e sono sempre le signore che fanno gli onori di casa. Può essere la moglie, la figliuola, o tutte e due. È perfettamente lecito, se uno conosce

soltanto la figlia, di domandare di lei, o di fare altrettanto con la moglie, se non è stato presentato che a lei. Se le conosce tutte e due, domanda in generale delle signore; però nessuno trova da ridire se un giovanotto, ancorchè conosca la madre, manda la sua carta da visita soltanto alla signorina: anzi è questo un privilegio accordato ai giovani. Tale è la fiducia nella integrità delle ragazze, che nessuno vieta loro di ricevere, anche sole, i loro ammiratori. Spesso una ragazza ne ha molti che vanno a farle visita alla stessa ora, e per tenerli a bada tutti, ci vuole una certà abilità. Però i giovani impertinenti o sgarbati non sono ricevuti, o sono messi alla porta con un metodo onde le donne sanno sempre mirabilmente servirsi. La ragazza americana è svelta, vivace, seducente, conquistatrice ed un pochino civetta; ma è mirabilmente leale e pura. Sostiene benissimo la conversazione, e tien testa a due o tre spasimanti alla volta, senza offenderne nessuno. Cresciuta fino dall'infanzia con i maschi, è intieramente padrona di sè, nè sa quello che sia timidezza. Non cede ad allucinazioni momentanee o a isterici entusiasmi. È una meraviglia per gli stranieri! Essi la credono insensibile, e non sanno che la ragazza americana ha affetti profondi.

Inoltre l'abito continuo delle visite, dando così spesso all'uomo l'occasione di trovarsi con molte donne di tutte le classi, fa sì ch'egli non perda subito la testa e l'equilibrio, alla vista d'un bel paio d'occhi di fanciulla.

Di solito essa è uguale, se non superiore all'uomo, in fatto di cultura. Educata ed istruita al pari di lui nell'infanzia e nell'adolescenza, quand'egli è

costretto a mettere da parte gli studi per andare in traccia dei guadagni che conducono alla ricchezza, essa, libera di queste cure, completa la sua educazione. Così in America l'uomo trova nella donna per lo meno un essere uguale a lui, ossia una compagna da amare e da rispettare, un'amica su cui può far sicuro assegnamento. Nasce di qui la universale riverenza che in America l'uomo ha per la donna. Se essa ha maggior libertà che qualsiasi altra donna del mondo, è perchè la merita. Per essa, questa libertà, non significa altro se non che l'attitudine e la volontà di serbare intatta la sua femminile purezza.

Nelle grandi città dove le relazioni sono estesissime, le signore hanno un giorno fisso di ricevimento, per lo più una volta la settimana. Così una signora può ricevere tutti i suoi amici ad un tempo e non è obbligata a stare in casa tutti i giorni. Negli altri cinque giorni, ha modo di restituire le visite e di badare alla famiglia. In Washington, dove abbonda il mondo ufficiale, le signore scelgono i loro giorni di ricevimento a seconda della loro posizione.

La moglie del Presidente ha un giorno; quella, dei membri del Gabinetto un altro; un altro, le mogli dei Senatori o dei Deputati, un altro, quelle dei Giudici della Suprema Corte. Le visite officiali poi sono numerosissime e molto alla buona.

Qualunque cittadino a modo, vestito con decenza, ha diritto d'andare personalmente a far visita ai pubblici officiali, dal Presidente in giù. C'è sempre una folla immensa ai ricevimenti ufficiali. Le mogli poi, tranne la signora del Presidente, sono obbligate a restituire tutte le visite, fatica immensa per loro.

Non poche signore, mogli di alti funzionari, più d'una volta tentarono di fare una specie di scelta, ma ogni tentativo sollevò poi tali e tante censure, che dovettero sottomettersi. I ricevimenti ufficiali sono veduti poco di buon occhio dalle signore del gran mondo. In essi, la democrazia accampa fieramente i suoi diritti. Le mogli di ufficiali pubblici di alto grado scelgono le signore che vogliono in casa loro e quelle soltanto invitano; ma le escluse, se ne sdegnano ed i loro mariti anche. Una signora del mondo ufficiale deve avere un tatto meraviglioso nel condurre le cose in modo che un gran numero di donne non si reputino offese da lei.

L'etichetta esige che almeno una volta l'anno le signore che si conoscono, si facciano visita. E siccome le conoscenze sono talvolta centinaia, molto tempo si perde in questa osservanza delle regole di società. Una mancanza non è tollerata, anzi suole il più delle volte essere punita con la cancellazione del nome di colui o colei che manca, dalla lista degli invitati soliti. Chi non trova modo di dare delle spiegazioni o di fare delle scuse, rimane cancellato per sempre.

Ai ricevimenti settimanali si danno sempre dei rinfreschi, caffè, cioccolata, the, dolci, sandwiches, ostriche e maionese di pollo. La qualità e quantità di questi rinfreschi dipende dai mezzi di fortuna della padrona di casa; e naturalmente i villani rifatti sono quelli che spendono di più, per far colpo, e perchè si parli di loro.

Pel mondo elegante questi ricevimenti sono una faccenda grossa; le signore, per andarvi, sono obbligate

a vestirsi colla più squisita eleganza. Di solito sono affollatissimi; ma siccome la folla è indizio di popolarità, la signora che riceve, non se ne lagna.

Naturalmente quest'uso dei ricevimenti non è generale; ma è in voga nelle grandi città ed in particolar modo alla capitale, dove la sede del governo attrae da ogni angolo dell'Unione la gente alla moda. In Washington durante l'inverno ci sono ogni giorno una mezza dozzina di ricevimenti, e si va da uno all'altro. Sono divertentissimi, perchè vi s'incontrano i membri del corpo diplomatico e persone cospicue di tutta l'America. Qua si parla con un ministro russo, là con una signora di California. In un angolo s'incontra un parigino puro sangue, in un altro, un chinese o un giapponese, qui, uno che viene dal Texas, là, uno che arriva dal Messico.

I ricevimenti non hanno nulla a che fare con le conversazioni, *soirées*. Queste ultime si tengono tanto nelle grandi quanto nelle piccole città. Sono un divertimento specialmente consacrato ai giovani, perchè vi si fa o vi s'improvvisa sempre una festa da ballo. I giovanotti diventano padroni del campo. Comandano loro e profittano d'un privilegio che i più vecchi concedono con buona grazia. I padroni di casa invitano tutti quelli che conoscono; c'è una folla immensa, e siccome i giovani occupano quasi tutto lo spazio della sala da ballo, i vecchi sono costretti a rimanere colle spalle al muro, senza nemmeno una seggiola per sedere. Tranne che pei giovanotti e per le ragazze, non sono riunioni divertenti, perchè nessuno si dà cura delle persone anziane, sebbene sieno state anch'esse invitate alla festa. Appena suona la prima battuta del *cotillon*, tutte le seggiole

sono prese d'assalto dai ballerini, e i vecchi, ancorchè le loro gambe tremino, sono obbligati a restare in piedi. Non è credibile quello che un americano è capace di sopportare purchè si divertano il figliuolo o la figliuola. La casa essendo relativamente piccola, i poveri vecchi sono obbligati a rincantucciarsi negli angoli, nelle anticamere e magari sui pianerottoli. Anche questa è una prova che gli americani sono molto ospitali. Per non offendere alcuno, invitano tutti quelli che conoscono, e così danno un ballo pel quale la casa non ha spazio sufficiente.

Le feste da ballo non sono mai in America ricevimenti solenni, e siccome c'è molta indulgenza pei giovani, essi si danno grandi arie e diventano insopportabili. Nessuno è tanto impertinente quanto un giovanotto americano in una sala da ballo. Convinto che il successo della serata dipende solo dalle sue gambe e dalla loro attività nell'andare attorno girando al ritmo d'una polka o d'un waltzer, non ha nessun rispetto per gli altri, invitati al pari di lui. I giovani usano ed abusano tanto della loro supremazia, che nessuno svago è lasciato ai disgraziati che non ballano. Questi ultimi aspettano con ansietà che si apra la sala della cena nella speranza di trovarvi qualche riposo o conforto; ma ahimè! siccome la stanza è troppo piccola per il gran numero degl'invitati, nemmeno là c'è scampo. I giovani eroi della festa, dopo aver afferrata una seggiola per le loro dulcinee, irrompono nella sala come selvaggi, e a furia di spinte e d'urtoni distribuiti qua e là senza alcun rispetto pel sesso, per l'età e pel grado sociale, si affrettano a farsi riempire i piatti di vivande, per offrirle all'oggetto della loro ammirazione.

La scena diventa allora ignobile e disgustante. Non è davvero piacevole vedere persone in abito nero e cravatta bianca trasformarsi ad un tratto in folla turbolenta che s'affanna per afferrare qualche cosa da mangiare. Eppure, data la mania d'invitare tanta gente, il brutto spettacolo è inevitabile.

Le cene costanto molto, perchè la tavola è apparecchiata con le più squisite vivande e coi vini più delicati. Ho assistito ad una che costò 50,000 franchi. Fu cucinata a Nuova York e servita a Washington, duecento miglia distante. Per meno di due o trecento dollari, non è possibile preparare una di queste cene; eppure durante l'inverno se ne danno a ventine, specialmente da Natale al mercoledì delle Ceneri.

In una stessa sera la gioventù elegante appare a tre o quattro diverse feste da ballo.

Tutti quelli che amano di far divertire i propri amici e sopratutto le signorine, ne danno. Naturalmente a Washington ve ne sono più che altrove; ma l'abito è generale. In Providenza, relativamente città piccola, in un solo inverno ebbi quaranta o cinquanta inviti.

Salvo l'eccessiva folla e la impertinenza dei giovanotti, queste riunioni sono assai piacevoli. Vi si incontrano le persone più colte e meglio educate dell'America. Il padrone e la padrona di casa si fanno in quattro per offrirvi ogni maggior comodità e per far sì che ogni invitato si trovi come a casa sua.

L'allegria è generale ed ognuno cerca di aumentarla, seguendo la filosofica massima degli americani, secondo la quale uno, dovunque si trovi ed in qualsiasi evento, deve cercare di star meglio che può.

Il forestiero vi trova il più gradevole passatempo, tanto più che i padroni di casa lo colmano di tante gentilezze, da fargli dimenticare ch' è lontano dal suo paese. Se è una persona per bene, le signore alle quali è presentato, lo invitano ad andare da loro, e così in brevissimo tempo entra nella società elegante.

Gli americani ballano benissimo, anzi sono forse i più abili ballerini del mondo. Qualcuno ha detto che « il ballo è la poesia in moto. » L'autore di questa frase deve aver veduto ballare gli americani. Non galoppano, al pari dei francesi, come cavalli; non saltellano come i tedeschi e gl'italiani, non si contorcono come gl'inglesi; ma ballano a tempo con graziosi movimenti ondulatorii.

È seducentissima una coppia che balla il waltzer senza nessuno sforzo, specialmente la donna sorretta dall'uomo, e che gira come leggiera canna trasportata dal vento.

Ho veduto ragazze americane molto casalinghe, diventare ballando un incantesimo. Figurine aeree, che volano in giro senza mai incespicare o contorcersi, senza sbalzi e senza corse sfrenate, presentano uno spettacolo tale, da sedurre anche un'anacoreta come me.

In tutte le città degli Stati Uniti, piccole o grandi, v'è una scuola da ballo, frequentata dai ragazzi fino dalla loro prima età. S'insegna il ballo nelle scuole militari e navali. Per mera combinazione, giusto ora ch'io scrivo queste linee, trovo nel *Washington Post* un articolo sul ballo, e vi leggo queste parole. « In questa capitale il ballo prende posto fra le arti belle, e quelli che ad esso consacransi, vi guadagnano un

sicuro passaporto che dà loro la preferenza in tutte le riunioni sociali. » Il giornale dà il nome di ottanta signorine giudicate le migliori ballerine della società di Washington.

È singolare che il ballo, tanto severamente condannato dagli antichi padri puritani, sia oggi tenuto in così gran pregio agli Stati Uniti; *mais rien n'est impossible en Amérique.*

Capitolo X

IL GIORNO DI CAPO D'ANNO

In nessun paese del mondo le formalità del giorno di Capo d'anno sono scrupolosamente osservate come in America. È giorno d'amicizia ed ospitalità universale. Tutte le case sono aperte per lo scambio degli auguri. Gli uomini fanno le visite, le signore le ricevono. La stampa aiuta pubblicando i nomi e gl'indirizzi delle signore che stanno in casa e di quelle che non ricevono. Queste ultime, mettono alla porta di casa delle cestine dove gli uomini, senza avere l'incomodo di suonare il campanello per sentirsi dire che le signore non sono in casa, lasciano la carta da visita.

Le signore che amano divertirsi e aver gente, invitano altre signore della stessa o di altre città vicine, perchè insieme con esse facciano gli onori di casa. Non è punto strano di trovare tre o quattro signore che ricevono nello stesso salotto. Ognuna di esse ha il diritto d'invitare i suoi propri amici, seb-

bene sconosciuti alle altre. Così il numero dei visitatori è grandissimo ed il fatto che uno va in una casa senza averne mai conosciuto la padrona, par che dia alla giornata una gaiezza insolita. Gli uomini si trattengono pochi minuti e la compagnia cambia sempre. Cerimonie, non se ne fanno mai. Si servono rinfreschi, per lo più zabaione, punch o vino. E accade spesso che molti, a furia d'andare da una casa all'altra, prima di sera, sono allegramente briachi. Donna Sobrietà si lagna molto di queste usanze demoralizzatrici e vorrebbe che il giorno di capodanno si desse solo caffè, cioccolata o una tazza di brodo ristretto. Ma purtroppo nessuno tien conto dei suoi giudiziosi consigli!

Oggi, 21 dicembre 1891, il *Washington Post*, pubblica sette fitte colonne di nomi di signore che desiderano far sapere che riceveranno il 1° gennaio. Due terzi di colonna bastano per pubblicare i nomi di quelle che non saranno in casa.

La lista dei ricevimenti comincia naturalmente col Presidente della repubblica. Egli avverte il pubblico che riceverà:

alle 11 antimeridiane il Vice-presidente, i membri del gabinetto e il Corpo diplomatico;

alle 11,15 il Chief justice, i giudici aggregati alla Suprema Corte di Cassazione, i giudici dei tribunali federali e quelli della Suprema Corte del distretto di Colombia;

alle 11,25, i senatori e deputati al Congresso, i commissari del distretto di Colombia, gli ufficiali giudiziari del distretto e gli ex-ministri;

alle 11,40, gli ufficiali dell'esercito e della marina;

alle 12, il Rettore ed i commissari dell'Istituto Smithsoniano, i commissari del servizio civile, i commissari dei dipartimenti, il mastro di posta generale, il Procuratore generale, il commissario del lavoro, i capi servizio dei dipartimenti, il Presidente e gli ufficiali dell'istituto Colombiano dei sordo-muti;

alle 12,15 pom., la società dei veterani della guerra del 46, la grande armata della Repubblica, la Sezione Leale ed i membri della società dei più vecchi abitanti del distretto di Colombia;

alle 12,35, ricevimento dei cittadini fino alle 2 pom.

Il giornale aggiunge che il Presidente sarà assistito nel ricevimento dalla signora Harrison, sua moglie, dalla signora Morton, moglie del Vice-presidente e dalle signore mogli del Segretario di Stato, dei Ministri del tesoro, della marina e della guerra, del gran Mastro di posta e del Procuratore generale.

Il ricevimento del Presidente è molto semplice, e pel popolino, il divertimento maggiore consiste nello spettacolo delle smaglianti uniformi dei membri del Corpo diplomatico. Dura pochi minuti, e finito quello, è finita la festa; ma quando si spalanca la porta perchè entri chi vuole, gli spintoni e le gomitate sono tali e tante, che il pànico è generale.

La Casa Bianca è un edificio sconveniente e per nulla adatto ai pubblici ricevimenti. Bastava al principio del secolo, quando 13 Stati soltanto e sei milioni di abitanti costituivano l'intiera nazione; ma ora, con 42 Stati e 63 milioni di abitanti, lo spazio pei ricevimenti è troppo angusto. Il popolo entra in un vestibolo di cui la più gran parte è occupato da una banda musicale, e dove non c'è modo di lasciare il

cappello o il pastrano. La folla rimane pigiata come le acciughe prima che possa, per due piccole porte, entrare al cospetto del Capo del potere esecutivo, Presidente della Nazione. Due sono i grandi doveri del Presidente, sorridere e dare strette di mano. Per una ventina di minuti, il sorriso è geniale e le strette di mano cordiali; ma dopo, il primo diventa una boccaccia, e le seconde, un movimento automatico, privo di sentimento.

Finita la cerimonia, il Presidente si ritira e va a prendere un bagno per rimettersi in forza. Il popolo corre a prendere una boccata d'aria fresca, ben felice se non ha le costole rotte e gli abiti e il cappello in pezzi. Il giorno dopo la stampa dà minuto ragguaglio di tutti i ricevimenti, estendendosi in lunghe descrizioni sulle acconciature di seta e di velluto delle signore e sui loro stupefacenti brillanti. Tutti sono contenti; è pagato il debito alle convenienze sociali, è passato il gran giorno, è soddisfatta la vanità, sono adempiuti i doveri dell'ospitalità. Ognuno, con la coscienza tranquilla, riprende la solita vita, vita di lavoro e di lotta.

Capitolo XI

DIVERTIMENTI E PASSATEMPI

« Non ci sono divertimenti! » ecco il grido dell'europeo che sbarca in questo paese. Ed ha ragione, se per divertimenti si deve intendere il modo di passare un'ora o una serata fuori della propria casa.

Tranne Nuova-York, la vita di città agli Stati Uniti è molto monotona. Il *Caffè* che si trova dappertutto in Europa ed è così divertente, qui non si conosce. Nelle grandi locande, da poco tempo a questa parte, danno ad una sala terrena il nome di caffè; ma è una sala dove si mangia e nulla più. Non ha niente a che fare col caffè europeo. La passeggiata a ora fissa e in luoghi determinati non ha mai incontrato il favore del pubblico, che varrebbe a renderla popolare e piacevole. Gli uomini, occupati sempre, non possono andarvi, e le donne, senza di loro, presto si annoiano; quindi niente passeggiata! Il *Lager Bier Saloon* dei tedeschi, il *Cabaret* dei francesi, l'*Osteria* degl'ita-

liani, non sono frequentati mai dagli americani, nè mai fu tentato di surrogarli con qualche cosa di simile.

L'americano tiene molto alle apparenze. Non è proclive a sfidar l'opinione pubblica, più che un abitante delle steppe sia proclive a sfidare la collera dello czar. Uomini e donne chinano il capo dinanzi alle convenienze sociali ed osservano fino allo scrupolo le leggi d'un codice che non fu mai scritto, ma che tutti conoscono. Le donne che osano trascurare le buone regole della società, sono subito punite con l'ostracismo. Nella condotta morale non è permesso nulla di ambiguo.

I luoghi di pubblico divertimento sono scrutati con occhio diligente prima che le persone che si rispettano, uomini o donne, osino mettervi piede. Avanti che ciò avvenga, specialmente per le donne, dev'essere a notizia di tutti che in nessun caso mai vi si trova cosa alcuna che offenda il sentimento morale della comunità.

Le corse dei cavalli, sebbene frequentate dalle persone più alla moda e da ricchi gentiluomini che posseggono stalle in proprio, non sono tenute in gran pregio, perchè quelli che in fatto di rispettabilità non transigono, credono che le scommesse ed il giuoco sieno cose degne di gente bassa e volgare. Il Congresso degli Stati-Uniti che fa leggi solo pel distretto di Colombia, n'ha promulgata una che severamente proibisce tutte le scommesse alle corse. Altri Stati hanno fatto leggi somiglianti.

Inoltre la donna americana sostiene tenacemente che quello che non è buono per lei, non è buono neppure per l'uomo, e che se essa, per ragione di conve-

nienza, si astiene dal mostrarsi in un luogo, nemmeno l'uomo deve andarvi.

Con un popolo tanto difficile e così scrupoloso, i divertimenti si riducono a zero. I divertimenti americani sono per lo più ginnastici, e non di rado, rozzi e pericolosi. Il giuoco nazionale *base-ball* (giuoco della palla) è popolarissimo, e lo giuocano non solo quelli che ne fanno una professione, ma anche i monelli per la strada. In tutta l'America vi sono associazioni regolarmente costituite per promuovere il giuoco della palla, e non di rado si pagano fino a 50,000 franchi per scritturare, durante una stagione, i giuocatori migliori. È un giuoco molto rozzo, ed il giuocatore deve avere una grande esperienza per non farsi del male.

Una palla del peso di otto oncie, lanciata mediante una racchetta dalla mano d'un uomo vigoroso, acquista una tale velocità, da mettere in pericolo la vita d'un altro uomo che la riceva nella testa o sullo stomaco. Sono ben pochi i ragazzi che, giuocando a palla, non ne escano colle dita e col naso rotto.

Il *foot-ball* importato dall'Inghilterra è anche più pericoloso. Si scelgono per giuocarlo gli uomini più robusti. I giuocatori, facendo la partita, vengono fra loro violentemente a contatto, e ne nascono dispute e botte tremende. Il giuoco è grossolano, quasi barbaro, e nondimeno è quello preferito dai giovani delle Università che lo considerano come un' eccellente occasione per dar saggio della loro forza fisica.[1]

---

[1] Il giuoco della palla in America non ha nulla di attraente. La palla è gettata dagli uni agli altri con violenza e brutalità, quasi per farsi del male. Da noi invece è un

Questi due giuochi di palla suscitano in tutto il paese il più vivo interesse. Migliaia e migliaia di persone assistono alla partita, e l'esito di essa è telegrafato in tutta l'America.

Si giuoca molto il *lawn-tennis;* e lo giuocano uomini e donne insieme. Siccome per ogni giuoco c'è un vestiario apposito, le signore che giuocano a *lawn-tennis*, sogliono indossare graziosi costumi che le rendono più carine: gli uomini invece, coi loro costumi sconvenienti, paiono più brutti.

Si giuoca anche al *criquet*, giuoco inglese, ma molto di rado, e senza che questo giuoco abbia alcuna influenza nell'educazione nazionale.

L'andare in barca è un passatempo molto favorito tanto dai giovanotti quanto, in alcuni casi, dalle ragazze. Quasi tutte le città dell'America sono costrutte in riva ai fiumi, ai laghi o lunghesso le sponde dell'Oceano. Gli americani pertanto stanno volentieri sull'acqua. Sono molte le società dei canottieri, ed hanno eleganti casini e padiglioni sulle rive. Alle partite di piacere non mancano mai le signore giovani. Moltissime sanno remare altrettanto bene quanto gli uomini, ed è per esse un esercizio saluberrimo e molto grazioso.

È assai in voga anche il giuoco del biliardo. Si pagano, per giuocare, due franchi e mezzo l'ora, e siccome si giuoca molto, ciò prova che in America abbonda la gente che ha danaro da buttar via. In

---

giuoco che non manca di grazia. Ch'io sappia, in America non conoscono il giuoco del pallone, e se una delle nostre compagnie v'andasse a giuocarlo, farebbe forse eccellenti affari. (*Nota del Traduttore*).

tutti i luoghi di ritrovo e negli alberghi c' è una sala da biliardo. Molti lo hanno anche in casa, e in questo caso, non di rado le signore giuocano insieme cogli uomini. È spiacevole che questo giuoco sanissimo serva di spinta alle più perniciose abitudini. In tutte le botteghe dei liquoristi c' è sala di biliardo, e la gioventù, col pretesto di fare una partita, va ad ubriacarvisi.

Dalla domenica in fuori, sono pochissime le feste legali, ma anche per queste poche, non è proibito, come per la domenica, di lavorare. Piuttosto che feste, sono giorni di vacanza, riconosciuti dalla legge e nei quali è lecito di non fare quello che si fa negli altri giorni. Sono chiusi gli uffici pubblici, le scuole e le banche.

Il giorno di capodanno è festa per salutare l' anno nuovo; il 22 febbraio, è festa perchè è l' anniversario della nascita di Washington. Ogni quattro anni, è festa il 4 di marzo, perchè è il giorno in cui il nuovo presidente della Repubblica assume il potere. Il 30 di maggio è consacrato alla memoria di coloro che morirono per la patria. Si chiama « decoration day » perchè il popolo va ai cimiteri e adorna con fiori e bandiere le tombe dei gloriosi morti.

Il 4 luglio è l'anniversario della Dichiarazione dell' indipendenza. In quel giorno ogni americano è un patriotta. È il giorno nel quale vecchi e fanciulli si uniscono insieme per gridare evviva alla nazione. Ai ragazzi è concessa la libertà di bruciare quanti fuochi artificiali possono avere. Essi cominciano in quel giorno ad intendere cosa sia l'amor di patria. Il grande atto compiuto dai suoi maggiori e la grande libertà che gli è concessa in quel giorno, rimangono siffattamente impresse nel cervello del bambino,

ch' egli non può più dimenticarsene. Dite a un ragazzo americano 4 *di luglio* ed egli avrà subito la voglia di sparar fucili o cannoncini, di suonare le campane e di far fracasso. Anche i grandi non canzonano, e durante tutta la giornata è una gazzarra generale, accompagnata da spari continui. Il 5 di luglio ognuno prova una vera contentezza, al pensiero che debbono passare 364 giorni prima che il *Glorioso* 4 ritorni.

La festa del lavoro ha per iscopo di onorare il lavoro. Da poco tempo in qua è stata introdotta la festa degli Alberi, ed è inspirata ad un concetto pieno di buon senso. Tutti compresero che crescendo di continuo la popolazione e le foreste essendo di continuo diboscate per far posto a nuovi abitatori, sarebbe arrivato il giorno in cui tutto il paese sarebbe stato esposto al pericolo di terribili inondazioni. Di qui nacque la festa degli Alberi e significa che ogni cittadino, uomo o donna, dovrebbe piantare un albero almeno una volta l' anno. Il giorno è dichiarato festivo, affinchè nessuno si dimentichi d'adempiere il suo sacro dovere verso il paese.

Il presidente della Repubblica prescrive una volta l'anno un giorno di festa destinato a render grazia a Dio di tutti i benefici concessi durante l' anno. Questa festa si chiama *Thanks-giving day*. Sebbene abbia uno scopo così eminentemente religioso, suole essere destinata a riunire sotto il medesimo tetto tutti i membri d'una stessa famiglia. In quel giorno è costume di mangiare il tacchino. Lo si trova su tutte le tavole, ricche e povere, e quei disgraziati della famiglia umana che non hanno abbastanza denaro per comperare la desiderata vivanda, ricevono dai ricchi

sufficienti regali, affinchè il tacchino, emblema della gratitudine, non manchi a nessuna famiglia.

La domenica è sempre un giorno di riposo e, secondo il costume degli antichi puritani, di mortificazione e di preghiera.

Tutti i luoghi di divertimento sono chiusi, tutte le botteghe, tranne quelle ove si vendono gelati, frutta o tabacco, chiuse del pari. Perchè mai la legge faccia un'eccezione pei gelati, per le frutta e per il tabacco, è un mistero. In alcune città del mezzogiorno e dell'occidente dove domina l'elemento forestiero, l'osservanza della domenica è un poco meno rigorosa; tuttavia, fra gli americani, domina la persuasione che andare al teatro di domenica, è compiere un atto irreligioso e biasimevole.

L'accusa d'ipocrisia che ogni forestiere arrivando in America lancia contro l'osservanza della domenica, non ha fondamento. Non è già per ipocrisia che gli americani rispettano la domenica più che qualsivoglia altro giorno; ma perchè vi sono tratti dalla fede religiosa ereditata dai padri e inculcata loro nella prima educazione. Nelle grandi città come Nuova York e Chicago i teatri e i caffè-concerto sono aperti anche la domenica, col pretesto di udirvi musica religiosa; ma non è a queste grandi città piene di forestieri, che deve por mente chi vuol farsi un'idea esatta della vita americana.

Divertimenti pubblici nei quali, come nel carnevale italiano, masse di popolo si mescolano insieme, poco incontrano cogli anglo-sassoni, specialmente gli americani. Prima di tutto gli anglo-sassoni sono poco propensi a far ciò che gl'indurrebbe a dimenticare la loro personalità per confonderla col pubblico; in se-

condo luogo, essi mancano di quelle doti d'immaginazione e di fantasia che valgono a rendere piacevoli le feste popolari. Oltre a ciò l'americano non vede di buon occhio la pretesa delle classi più infime d'essere trattate da pari a pari, e per questo esita a mischiarsi senza ritegno con esse. In Europa un nobile può talvolta appaiarsi senza timore con un plebeo, perchè le classi sociali sono ben distinte, e dopo la festa ognuno riprende il suo posto; ma in America, nè leggi nè costumi separano le classi, non vi sono confini che distinguano le une dalle altre. Perciò le superiori rimangono sulla difensiva, affinchè le inferiori non le costringano a discendere al loro livello.

C'è poi un divertimento al quale gli americani non sanno resistere, ed è quello delle parate. L'americano ama moltissimo di mettersi in mostra e perciò coglie tutte le occasioni per organare una parata e per sfilare in parata lungo le vie della città. Vanno in parata i frammassoni con tutti i loro simboli; le associazioni politiche di tutte le specie, vanno in parata; la milizia, i pompieri, la polizia, i pubblici funzionari, le società operaie, le scuole fanno tutti le loro parate. Una volta l'anno almeno, ogni associazione purchessia, sente il bisogno irresistibile d'andare in parata. L'occhio americano si diletta molto di vedere schiere di cittadini, precedute dalla musica e accompagnate dal vessillo stellato ondeggiante al vento, marciare a tempo come altrettanti soldati. È questo lo spettacolo più gradito del popolo. Bisogna tuttavia aggiungere che la parata, ha talvolta un significato patriottico, sopratutto quando vi prendono parte i superstiti della Guerra di Seces-

sione, ammirati e riveriti da tutti. Sono del pari degne d'ammirazione le parate della milizia. In esse veggonsi intieri reggimenti, sfilare in perfetto ordine e con un contegno militare incensurabile. Quei reggimenti sono formati di giovani che, finita la parata, depongono le armi, svestono l'uniforme e tornano alle loro faccende. Ciò spiega come l'America possa fare a meno d'un numeroso esercito permanente.

Capitolo XII

LA MUSICA

La musica che dal giorno ch'io lasciai l'Italia mi risuonava sempre negli orecchi, fu per me, nel primo tempo del mio soggiorno in America, una grande privazione. Quello che chiamavano musica, non serviva ad altro che a mettere a socquadro i miei nervi.

Sono passati quarant'anni, e ora la musica è tanto dilettevole in America, quanto in qualsivoglia altro paese d'Europa.

Il pianoforte che allora muoveva a sdegno, il suonatore che straziava allora le viscere, oggigiorno non esistono più. Nel canto, le orribili note d'una volta, hanno ceduto il posto alle note d'usignolo di una Nevada o di un'Albani, di una Patti o d'una Kellog, di una Carry o di una Eames. Anche gli stranieri odono adesso con piacere le cantanti americane.

L'opera italiana poco conosciuta in America prima del 1848, vi fu introdotta da un fortunato cuoco ita-

liano, Palmo di nome: il tentativo andò male, e rinchiodò il povero Palmo al suo antico fornello per tutto il resto della vita.

Nel 1850, l'opera era ancora tenuta in poco conto, e andava innanzi alla meglio nel teatro di Astor-Place, in Nuova York. Le signore Stefanoni e Parodi, ed i signori Marini, Salvi e Badiali, capitanati da un signor Maratzeck tentarono di suscitare un po' di entusiasmo nello scarso uditorio del piccolo teatro, ma con mediocre successo. Contro l'opera si mise in moto anche il puritanismo più severo, giudicandola una perniciosa importazione della peccatrice Europa.

In quel torno di tempo, apparve sulla scena Jenny Lind, la più corretta e seducente cantante di quei giorni, e questa regina del canto, dissipò tutti i pregiudizi contro l'opera. Il suo aspetto delicato, i suoi modi squisiti, il suo canto piacevolissimo toccarono il cuore anche dei più tenaci bigotti, ed essa divenne un idolo. E siccome gli americani non fanno mai le cose a mezzo ma vanno sempre agli estremi, Jenny Lind fu addirittura adorata.

Assicurarsi un posto ad un concerto di Jenny Lind, divenne molto difficile. I posti si vendevano al pubblico incanto, e le richieste furono tali, quali potevano essere suggerite dal più caldo entusiasmo. La gente boriosa, gli speculatori, gl'impresari di pubblicità si disputavano, gli uni con gli altri, a colpi di dollari, i posti migliori. Un cappellaio, certo Jenning, stupì tutti, pagando per un posto distinto 3500 franchi. Fu una speculazione, perchè i cappelli di Jenning divennero di moda ed egli ricattò ad usura il suo danaro.

Dopo aver udito Jenny Lind, i puritani smisero

d'incrociare le mani con compunzione sul petto e di alzare gli occhi al cielo, tutte le volte che udivano parlare dell'opera italiana.

Un'altra vigorosa spinta alla musica fu data dalla famosa « Banda tedesca. » Era una banda composta di maestri tedeschi di tal valore, che, pari ad essi, in America non s'erano uditi mai. Soleva andare di città in città e suscitava dappertutto il più grande entusiasmo. Gli americani, non sì tosto n'ebbero scoperto il valore artistico, ne divennero appassionati e caldi fautori. Bensì, dopo qualche tempo, la banda si sciolse e ognuno di coloro che la componevano si mise a dar lezioni di musica per conto suo. Bastò questo perchè in poco tempo, la musica di Mozart, di Haydn, di Beethoven, di Wagner diventasse popolare in America, e fosse gustata in tutti i ritrovi sociali.

I professori tedeschi non si limitarono ad insegnare la musica dei loro maestri, ma si misero a deridere quella dei maestri italiani, indegna, dicevano, d'essere studiata da un popolo serio come l'americano. Esso, suscettibile com'è alla lode, divenne maniaco della musica tedesca. Furono messe insieme orchestre e compagnie d'opera, furono organati concerti per secondare il nuovo andazzo del pubblico, e la musica italiana fu presto messa da parte. Fu una vera febbre, in un paese già tanto accensibile; ma, come suole accadere, ben presto la febbre cessò, ed il pubblico cominciò ad essere stanco d'affaticare il cervello nell'audizione della sola musica classica. Allora corse all'altro estremo e cercò un sollievo nell'operetta francese. Divennero alla moda Madama Tossies e Madama Asmé, e per un certo tempo, non

si ebbe che la *Belle Hélène* e la *Grande-Duchesse*. Le canzonette allegre, i balletti gaudiosi, le ragazze semi-vestite prevalsero, e l'opera buffa francese si impadronì del palcoscenico americano.

Negli ultimi dieci o quindici anni, dalla Patti in fuori, tutte le compagnie d'opera seria, fossero tedesche o italiane, andarono in rovina. Artisti italiani, fieri del loro valore, dovettero piegare alla necessità e rinunziare alla gloria per guadagnarsi il pane, abbandonandosi a tutte le stravaganze musicali della scuola inglese o francese. Ballerine allegre e pagliacci screanzati tennero soli il campo. Ma da qualche tempo a questa parte, sembra che gli americani non ne vogliano più sapere di queste stupidaggini e che accennino a voler tornare alle opere di vero pregio dei più riputati maestri.

La musica è molto coltivata agli Stati Uniti ed è compresa anche nei programmi delle scuole pubbliche e private. In ogni famiglia c'è qualcuno che suona o che canta; il pianoforte si trova dappertutto, ed è considerato come un mobile indispensabile nel salotto da ricevere. Perfino nelle capanne dell'incolto occidente, il viaggiatore ha la sorpresa di trovare ottimi strumenti musicali e gente che li adopra con abilità.

Un americano perdette tutta la sua fortuna e andò a cercarsene un'altra nelle quasi inabitate montagne del Nuovo-Messico. Portò con sè il pianoforte, sebbene fosse costretto, per caricarlo sui muli, a smontarlo in pezzi. Giunto al suo destino, egli, la moglie ed i figli, rimisero insieme il piano, ed ebbero la felice idea di ringraziare Dio, accompagnando le preci col dolce suono di quello strumento. I minatori del vicinato,

meravigliarono d'udire una musica non udita mai in quel luogo deserto, e s'affollarono attorno alla modesta capanna, donde uscivano suoni che richiamavano alla loro memoria i dolci ricordi d'una vita più civile.

Gli americani amano la musica, ma tanto in essa, considerata come scienza, quanto nelle belle arti, sono andati poco innanzi fin qui, causa la loro inclinazione a non occuparsi che di ciò ch'è utile ed indispensabile per soddisfare largamente alle necessità materiali della vita. Però anche nella musica, c'è un grande progresso.

In questi ultimi anni in tutte le città principali sono stati eretti edifici per la musica, teatri d'opera o sale per concerti. Si sono costituite dovunque Accademie e Scuole musicali, e Chicago, la città più innanzi di tutte per energia e intraprendenza, ha fabbricato l'*Auditorium*, il più vasto teatro del mondo. Con un concetto altrettanto vasto quanto è il loro territorio, nel 71-72 organarono in Boston un solenne giubileo musicale, al quale presero parte 40,000 professori. Vi giunsero da ogni parte del mondo, rappresentandovi tutti gli strumenti musicali conosciuti. Mentre suonavano le campane e tuonavano i cannoni, migliaia e migliaia di voci, migliaia e migliaia di strumenti presero parte alla grandissima festa.

Fu piuttosto una stravaganza che l'attuazione d'un concetto artistico o scientifico. Nondimeno valse a dare un'idea del genio musicale d'ogni nazione, ed a raccogliere, come in un fascio fraterno, i maestri di tutto il mondo. Richiamò l'attenzione universale, e non v'è ombra di dubbio che servì a dare una vigorosa spinta all'educazione musicale dell'America.

Ci sono mille strade in questo paese per arrivare all'agiatezza, ma pochi americani scelgono la musica come una professione. I professori di musica sono esclusivamente tedeschi o italiani. La mancanza di musicanti, suonatori o coristi, è un grave ostacolo per chi deve condurre una compagnia di città in città. Bisogna che tragga con sè tutti coloro che la compongono, giacchè sul posto, non gli sarebbe possibile di trovare un sufficiente numero di suonatori o di coristi.

Per l'impresario è una spesa enorme, della quale è costretto a rifarsi alzando considerevolmente il prezzo dei biglietti d'ingresso.

Il negro, e ve ne sono a milioni in questo paese, ha una viva passione per la musica; impara le note con una grande facilità, e sebbene un po' rozzo, canta o suona assai correttamente. Alcune melodie delle piantagioni sono diventate celebri, ed ebbero al tempo della schiavitù un'importanza storica. Il *banjo* è l'istrumento preferito dal negro. In chiesa, il suo più gran divertimento è quello di cantare inni sacri o preghiere. Pregano e cantano tutti insieme con un tal fervore, che alcuni ci pigliano le convulsioni. I metodisti poi, non si contentano di cantare, ma battono il tempo coi piedi e colle mani, sicchè la loro chiesa diventa un pandemonio. Quando qualcuno di loro, addirittura esausto, cade a terra in convulsione, essi considerano il fatto come una genuina prova di zelo religioso.

A tutt'ora non è apparso in America nessun grande compositore di musica, sebbene molti compongano buone canzoni e suonate. Ma si formano di continuo società pel progresso della musica, e la più gran

parte di esse danno concerti con la migliore musica degli artisti migliori. Il *New-York College* non solo insegna praticamente la musica, ma dà lezioni teoriche sulla scienza dell'armonia. La *Manuscript Society*, anch'essa di Nuova York, messa su da compositori americani, ha per iscopo « il progresso e lo sviluppo d'una onesta composizione musicale. » Essa dà concerti, il programma dei quali contiene esclusivamente musica manoscritta. I soci, dopo averla udita, sono invitati a farne la critica.

La letteratura musicale è considerevole. Fra le ultime opere pubblicate, è degna d'ammirazione quella dovuta alla penna di Luigi E. Elson. L'autore termina il suo libro con queste parole: « Proteggete la musica paesana con tutte le vostre forze; dobbiamo avere anche nel campo della musica un grande maestro. Affrettatene la venuta ! »

Brilla ogni giorno più l'avvenire della musica americana, e non v'è ombra di dubbio che anche in questa deliziosa arte, gli americani finiranno per raggiungere l'eccellenza.

Capitolo XIII

IL TEATRO DI PROSA

Gli americani amano moltissimo il dramma. I grandi artisti stranieri traggono profitti considerevoli nel farsi udire dal pubblico americano. Più d'una volta fui sorpreso di vedere pieni zeppi i teatri dove recitavano artisti stranieri in lingua straniera. Le signore Rachel e Sarah Bernhardt recitavano in francese; la signora Ristori e Salvini, in italiano; ma il pubblico era sempre molto numeroso e molto attento. Sebbene sia rarissimo il caso di trovare un americano che sappia la lingua italiana, la signora Ristori e Salvini fecero più effetto di chicchessia. A più d'uno domandai se capiva il dramma e mi fu sempre risposto di sì, soggiungendomi che il modo di recitare era tanto perfetto, che non era punto necessario di comprendere le parole. Che intendevano era chiaro, giacchè gli applausi scoppiavano sempre quando l'attore ritraeva colla voce e col gesto il pensiero drammatico dell'autore. Il fatto è tanto più singolare dacchè gli americani non gestiscono mai. Parlano con tanta calma e rimangono, parlando, tanto tranquilli anche

quando esprimono i più vivi sentimenti, che, se uno non udisse la voce, mai più supporebbe che discorrono. In teatro invece, afferrano il significato dei gesti dell'attore, tanto quanto i più appassionati uditori francesi o italiani.

Mille volte la signora Ristori e Salvini mi dichiararono ch'erano molto riconoscenti al pubblico americano per l'accoglienza che n'ebbero. Dovevano esserlo altresì perchè applaudire una commedia senza comprenderne le parole, tanto vale quanto rendere omaggio alla valentia dell'attore.

A proposito di teatro, debbo dire che il pubblico americano è il più educato pubblico del mondo. Un americano applaude rumorosamente, batte le mani con entusiasmo, ma non mostra mai la sua disapprovazione con grugniti, con fischi, con grida sconce o con minacce all'attore finchè non si ritiri dal palcoscenico. Una sera andai ad udire un'opera annunziata con le più enfatiche notizie sull'abilità degli artisti che dovevano cantarla. Il pubblico, sino dal primo atto s'accorse che i cantanti erano al di sotto della mediocrità, tuttavia aspettò pazientemente il secondo. Pur troppo questo fu un fiasco solenne. Allora l'impresario apparve alla ribalta, fece le sue scuse, dichiarò d'essere stato ingannato, ed annunziò che chiunque rivolesse il suo denaro, lo avrebbe avuto presentando alla porta lo scontrino. La gente rise, applaudì e se n'andò di buon umore come se avesse assistito ad uno scherzo.

Il vero è che l'americano rispetta troppo sè stesso per dar segno in pubblico della sua disapprovazione; ha troppo riguardo pei diritti altrui, per imporre agli altri la sua opinione. Chi lo facesse, passerebbe per

male educato. Se l'attore o il dramma non gli piacciono, se ne va tranquillamente, lasciando che gli altri, se possono, si divertano.

In quarant'anni, non ho mai veduto in America una di quelle scene disgustose di cui fui testimone nei teatri d'altri paesi ove gli artisti non piacquero. Non è già che l'americano sia ignorante o insensibile, ma gli è ch'egli è avvezzo a condursi con riserbo in ogni congiuntura.

Durante la commedia a nessuno è permesso di parlare ad alta voce, e chi osa farlo, è zittito. Ero in teatro una sera, ed una comitiva di forestieri occupava un palco di proscenio. Avevano dimenticato, pare, che non erano già in piazza ma in teatro, e parlavano e ridevano rumorosamente. Il pubblico dette vari segni di disapprovazione, ma non servirono a nulla. Allora un signore dalla platea s'alzò e rivolgendosi ai signori del palco, ricordò loro ad alta voce che « ogni americano aveva il diritto d'ascoltare la commedia senza essere disturbato da coloro che non avevano il buon senso nè di ascoltare per sè nè di lasciare che gli altri ascoltassero. » La sala proruppe in applausi fragorosi, e la comitiva dopo il primo atto se n'andò. Non ci furono nè sfide nè duelli, ma io sono sicuro che quei forestieri andranno dappertutto dicendo che gli americani sono selvaggi....

Va molta gente al teatro, e per poco che gli attori abbiano valore, c'è sempre folla; ma i teatri, in generale, sono costruiti molto male. Lo spazio è scarso, perchè l'architetto, anzichè alla comodità e alla sicurezza del pubblico, pone mente a farci entrare più gente che sia possibile. Quando v'è molta folla, nessuno può muoversi dal suo posto senza disturbare

una mezza dozzina di persone. In caso d'incendio e di timor panico, il pubblico è così stretto e pigiato, che molti, mentre fanno ogni sforzo per andarsene, sono calpestati, urtati, qualche volta uccisi. I legislatori sono troppo noncuranti per darsi la pena di esigere che i teatri sieno costrutti con maggior riguardo per la vita umana, e gli ispettori delle fabbriche sono troppo sotto il dominio delle ingerenze politiche, per adempiere seriamente il loro dovere.

Si può andar vestiti come si vuole al teatro, bensì gli uomini stanno a capo scoperto, le donne, col cappello in testa. In questi tempi nei quali, per non parlare delle piume e dei fiori, sono tanto di moda i cappelli alla tirolese ed i *sombreros* alla spagnuola, è spesso molto difficile di vedere quello che accade sul palcoscenico. Solamente nei grandi teatri delle grandi città, per lo più all'Opera, si va in abito nero e cravatta bianca. Gli uomini si vestono così, nell'intendimento di onorare qualche grande attore o attrice di vaglia.

Dopo il teatro è molto di moda l'andare a cena. Un signore o una signora invitano un certo numero d'amici al teatro. Se l'uomo è scapolo, prega una signora di presiedere la comitiva, formata per lo più di un numero uguale di donne e di uomini. Dopo il teatro si va a cena, sia in casa dell'anfitrione o dell'anfitrionessa, sia in qualche trattoria fra le più reputate. Quando si forma una di queste comitive, gli uomini sono tutti in abito nero e cravatta bianca, le signore, in abito da sera. Ciò fa sì che in teatro, dove quasi nessuno è vestito così, gli occhi di tutti si rivolgono su di loro.

Capitolo XIV

PIACERI E CARITÀ

Ho già detto che in America è permesso ai giovani di frequentare, senza tante cerimonie, le signorine, ma anche in questo i costumi americani sono ispirati al più rigoroso riserbo. Di rado è permesso agli uomini di fumare in presenza delle signore; anche i componenti della famiglia, se ne astengono. Nei luoghi pubblici dove sono ammesse le signore, è proibito fumare. I suoi maggiori passatempi, un americano se li procura dentro casa sua, ed è appunto per questo che gli stranieri i quali non vi sono ammessi, trovano che questo è un paese stupido.

La famiglia è il santuario della vita americana. Sotto il domestico tetto si riuniscono gli amici più intimi, e là si gode la vita. È riserbata ai giovani una parte prominente nell'adempimento dei doveri dell'ospitalità, qui praticata con molto giudizio e con severe scelte.

I giovani fatui e vaporosi non sono accolti con favore. La cosiddetta *jeunesse dorée* non esiste, perchè

la boria è messa in ridicolo, e l'infingardaggine, considerata con disprezzo.

Un giovanotto che passeggi oziosamente per le strade nelle ore del lavoro, si fa subito una cattiva riputazione. Gli abiti eleganti e la mazza di lusso, non gli procacciano davvero la stima altrui. In questo affaccendato paese, il dolce far niente, non ha nulla di dolce.

Uno può esser ricco o dare di sè le più grandi speranze, ma se non si occupa d'altro che di vestirsi con eleganza e di vegetare nell'ozio, è giudicato un cattivo partito per una ragazza. Sono preferiti, ancorchè più poveri, i giovani energici che hanno l'ambizione di salire. Salvo eccezioni rarissime, questa è la regola generale, ed è la prova del buon senso americano.

Vi sono delle donne belle che non hanno un soldo e che ambiscono di arricchirsi col matrimonio. Altre che non sono belle ma hanno molti danari, smaniano d'avere un'alta posizione sociale. Ma le une e le altre, in generale, finiscono in Europa. Sono allevate più pel mercato estero che pel mercato paesano, e siccome i matrimoni fatti così, finiscono quasi sempre male, le sagaci e pratiche ragazze americane non li invidiano.

Queste ragazze americane tanto accarezzate sotto il tetto domestico, sebbene poco sappiano al di là del far da cucina e del tener la casa in ordine, sono tutt'altro che creature oziose. Rimangono a scuola fino a 20 anni, poi entrano in società. Le madri americane pensano che le loro figliuole avranno, dopo maritate, tutto il tempo necessario per imparare a condurre la casa. Una di esse mi disse un giorno:

« Desidero che mia figlia si diverta finchè è ragazza; avrà poi, dopo il matrimonio, tutto il tempo di sorvegliare la cucina e d'attendere alle faccende domestiche. »

Su per giù tutte le madri americane la pensano così; però le ragazze stanno tutt'altro che in ozio. A 18 o 20 anni servono comunemente come maestre nelle scuole della domenica.

Queste scuole domenicali si trovano in tutte le parrocchie, presso tutte le chiese. Vi si danno delle lezioni e vi si spiega il vangelo. Sono divise in classi a seconda dell'età e della cultura degli alunni, e alla testa d'ogni classe c'è un giovanotto o una ragazza. Chi era scolare ieri, è maestro domani.

Il rettore della chiesa sorveglia la scuola e dà lezione agli alunni più grandi. Fiancheggiate dal sentimento religioso, queste scuole hanno la più grande influenza e compiono un lavoro immenso. Non vi si insegnano soltanto massime religiose, ma vi si educano i giovani ad associarsi insieme e ad esercitare insieme la carità. Sotto il patrocinio delle scuole della domenica, dette « Guilds » si formano circoli, si promuovono fiere e feste, e il denaro che così si raccoglie, va sempre a beneficio dei poveri.

Così molte congregazioni sono in grado di provvedere non solo all'educazione morale, ma altresì ai più stringenti bisogni materiali dei loro poveri.

Siccome sono separate e distinte, e ciascuna ha limiti prefissi e invariabili, i milioni di dollari che raccolgono, non possono essere concentrati in un solo tesoro, nè affidati, per custodia, ad un solo uomo. Si evita così la corruzione che scaturisce spesso dal maneggio di grandi capitali. Ciascuna

chiesa amministra da sè e per mezzo degli stessi contribuenti, il suo patrimonio pei poveri; così non si corre il rischio che il danaro sia sprecato.

Per tornare alla ragazza americana, essa, oltrechè maestra nelle scuole della domenica, è anche spesso un membro attivo del consiglio d'amministrazione di qualche ospedale, di qualche dispensario di medicine, di qualche asilo o di qualche istituto di beneficenza. Per tutto ciò ha doti impareggiabili. È buona a tutto, ed è pronta a fare di tutto; a vendere fiori, canditi o gelati, a fare da venditrice in una fiera, a cantare, a suonare, a prender parte a quadri viventi, a recitare, sempre a beneficio dei poveri. Pur di raccogliere denaro per essi, non si rifiuta mai; anzi, in queste riunioni caritatevoli, si diverte, ride, civetta, fa il chiasso, sempre consapevole che la sua energia, il suo spirito, la sua condiscendenza andranno a beneficio di coloro che soffrono.

È sorprendente la quantità di lavoro che le ragazze e le donne americane fanno a scopo di beneficenza. Molte istituzioni caritatevoli sussistono e si reggono soltanto in grazia della loro energia e del loro aiuto.

Io vivo in una capitale di 230,000 abitanti. Ebbene qui, tranne un ospedale pei negri, tutti gli ospizii, tutti gli asili, tutte le case di ricovero pei vecchi e per gli orfani, che sommano a più d'una ventina, sono mantenuti dalla carità privata.

Salvo raro eccezioni, in tutta l'America è così, ed ecco un esempio di questo sistema pratico.

Quaranta o cinquanta persone, uomini e signore, si riunirono una sera in un luogo determinato, e convennero ch'era indispensabile fondare un nuovo

ospedale. Si costituirono subito in società. Dopo una settimana, indissero una seconda riunione, alla quale intervennero circa duecento persone, in maggioranza donne.

Formarono un primo comitato composto di donne e uomini per ottemperare alle formalità legali, ed un secondo comitato di sole signore per raccoglier denari. Tutti i presenti sottoscrissero, ciascuno per una piccola somma, due dollari. Il comitato delle signore, un centinaio forse, si riunì di nuovo, elesse un presidente, un segretario e un tesoriere e si suddivise in tre sotto-comitati: uno, per far proseliti, uno, per raccogliere sottoscrizioni e doni, uno, per studiare piani di feste e di divertimenti, allo scopo d'aumentare il patrimonio dell'ospedale.

È addirittura meravigliosa l'intelligenza, l'energia, l'abilità di queste donne; e dico *donne* perchè il vocabolo *signore* potrebbe significare che si tratti solo di quelle che appartengono all'alta società. Ma non è così; non v'è distinzione di classe in questa santa opera d'amore e di carità.

Nel lavoro di questi comitati la figliuola d'un milionario o d'uno ch'abbia nelle vene il sangue più nobile, si unisce, a condizioni pari, con donne di tutte le gradazioni sociali, sieno esse povere o ricche. La direzione della società è affidata alle più abili ed alle più operose, sicchè accade spesso che ragazze ricchissime abbiano per capo e guida donne di modesta nascita e di più modesta fortuna.

In tre mesi l'ospedale progettato fu aperto e provvisto di tutto l'occorrente. Allora la società costituita per esso, pensò subito a raccogliere il danaro per assicurarne la esistenza; quindi feste di ballo,

colezioni, fiere, escursioni, recite, tutto ciò che può servire per raccogliere denari. E in sette mesi furono messi insieme 550,000 franchi. Trecentomila furono impiegati per fornire di tutto punto l'ospedale, gli altri, per mantenerlo.

L'attività e l'energia delle signore si manifestò sopratutto in una Kermessé (festa popolare) alla direzione della quale presiedettero 250 ragazze e 150 giovani.

Il comitato delle signore raccolse non meno di 400 persone: fece insegnar loro da un maestro chiamato da Nuova York e pagato 1200 dollari, alcuni balli speciali. Prese in affitto un teatro, scritturò una banda musicale, e dopo otto settimane di prove e di fatiche, dette quattro rappresentazioni che fruttarono 50,000 franchi netti di spesa.

Quando si consideri che ognuno degli esecutori dovette provvedersi d'un costume adatto alla parte che doveva rappresentare; quando si pensi che taluno di questi costumi, segnatamente quelli di coloro che dovevano ballare il minuetto, costò fino a tre o quattrocento dollari, si avrà ha un'idea esatta dello zelo spiegato dalla società per l'ospedale a vantaggio dei poveri.

Nè il caso è isolato. Qui a Washington sono molte altre istituzioni di beneficenza che vivono in virtù del concorso dei privati. L'americano non si rivolge al governo, nazionale o locale che sia, per l'assistenza dei miseri. Tutto al più gli domanda di concorrere come un contribuente qualunque; le associazioni caritatevoli si reggono con mezzi propri e si amministrano da sè.

Non si lavora a sbalzi, ma continuamente e con

metodo. È un sistema eminentemente umano, perchè ricchi e poveri sono tratti sempre, per una o per altra via, alla porta di chi ha bisogno. È una scuola morale di primo ordine, dove ognuno impara l'amore del prossimo. Non si addossa a pubblici officiali l'obbligo di fare il bene, ma ogni cittadino lo fa per proprio conto. Inoltre, siccome le associazioni filantropiche sono amministrate e sorvegliate da comitati scelti per turno, non è possibile nessun atto di favoritismo, nessun intrigo politico, nessun intervento di boriosi funzionari che si dieno aria di padroni del mondo. Alla testa delle associazioni non si mettono già vecchi invalidi o rimbecilliti, sol perchè, in passato, fecero bene a Tizio o a Caio. Sinecure non ve ne sono. S'impiegano i più attivi ed i più intelligenti, quelli sui quali si può fare più sicuro assegnamento. Comitati d'ispezione sorvegliano di continuo, affinchè tutti gl'impiegati facciano il loro dovere. Così mentre il governo è esonerato dall'obbligo di pensare ai poveri, il paese è fiero e lieto di provvedervi da sè.

Un bell'esempio della filantropia che regna agli Stati Uniti è dovuto all'iniziativa d'un giornale, la *Tribuna* di Nuova-York. Essa stessa ne rende conto così:

« L'estate scorsa fu attuato senza ombra di ostentazione un progetto di squisita filantropia. Trattasi di quello che oramai si chiama il *New-York Tribune Fresh air fund*, di cui fu testè pubblicato il resoconto. Si tratta di raccogliere denaro e di spenderlo poi conducendo i bambini che abitano negli affollati sotterranei della città a respirare per 15 giorni l'aria fresca di campagna. Non si fanno collette, ma la *Tri-*

buna riceve tutto il danaro che le vien trasmesso da persone caritatevoli. Un comitato amministra gratuitamente questo danaro e provvede a spenderlo.

« L' anno scorso si raccolsero da 1225 contribuenti 24,000 dollari, e poterono profittarne 11,193 bambini, quasi tutti al disotto di 12 anni. Ciò dimostra che con la mite spesa di 2 dollari, pallidi ed emaciati ragazzi, poterono essere condotti a respirare l' aria pura della campagna, ed ebbero per due settimane la fortuna di saltare tutto il giorno pei campi, di bere latte fresco squisito, di mangiare cibi sani e abbondanti. Senza dubbio tutto ciò non potè conseguirsi come un puro e semplice correspettivo del danaro impiegato; e per intendere come si è potuto far tanto, alcune spiegazioni sono indispensabili.

« Vi sono tre diverse classi di benefattori. In primo luogo, quelli che danno i danari; poi quelli che, rimanendo in città nella calda stagione, per puro sentimento di carità, scelgono i bambini, ne prendono cura nel viaggio d'andata e di ritorno e li restituiscono poi, felici e prosperi, ai loro genitori; e finalmente quelli, nè sono certo i meno utili, che consentono a riceverli nelle loro case di campagna, a custodirli e a nutrirli per due settimane, spesso senza nessun compenso e sempre con non lieve noia e disturbo.

« Quest' anno la *Tribuna* ha potuto compiere un nuovo atto di filantropia, cioè escursioni giornaliere in campagna per le madri povere. Ne furono fatte 26 e 18,000 madri ne profittarono. Naturalmente vi sono opere di beneficenza di sì grande portata e condotte su scala sì vasta, che non sarebbe possibile mandarle innanzi senza una grande pubblicità. Occorrono per

esse somme tanto cospicue, e lavoro tanto grandioso che non è possibile mantenere il silenzio sul nome dei benefattori. E verso di loro si rivolge la riconoscenza pubblica. Tuttavia il cuore umano, generalmente, ammira anche di più la carità che lavora senza nessuna ostentazione. Noi abbiamo una fiducia illimitata nella bontà di quelli che fanno il bene di nascosto ed arrossirebbero se altri lo sapesse. E le nostre più vive simpatie sono per chi fa la carità senza che nessuno ne sappia nulla. »

Capitolo XV

MODO DI FARE DANARI

La Fiera è il modo più usitato per raccogliere danari a scopo di beneficenza o per altri intenti di pubblico vantaggio. Si forma un comitato, per lo più di signore, ed esso pensa a preparare la fiera. Naturalmente il comitato si divide in sotto-comitati ed ognuno ha le sue attribuzioni speciali. Uno toglie su di sè d'andare da tutti i negozianti della città per avere oggetti in dono; uno pensa ad ottenere da qualche gelatiere in voga, gelati e bibite per la fiera; uno, biscotti e pastine. C'è chi pensa a provvedere il locale rivolgendosi a qualcuno dei grandi alberghi che hanno sale disponibili; c'è chi pensa all'addobbo, chi ai fiori. Ognuno fa qualche cosa, e tutti, s'intende, procurano di aver gratis quello che domandano. Se debbono pagare, cercano di risparmiare fino al centesimo. Lo scopo essendo altamente onorevole, nessuna signora si perita di rivolgersi a chicchessia per avere qualche cosa, e tutte si adoprano con uguale attività per aumentare le attrattive della fiera. En-

trando nella sala, vedete subito tanti casotti ove, rappresentanti di nazioni diverse, simulano d'esercitare commerci diversi. Qua, per esempio, in una specie di bazar turco potete prendere una tazza di caffè servito da una signorina vestita all' orientale. Più oltre, nel casotto russo, una gentile fanciulla avvolta in pesanti pellicce vi dà una buona tazza di the; altrove potete andare dalle giapponesi, e comperarvi una tazzina o un piatto di fantasia. Sono sempre le più graziose ragazze americane che fanno da venditrici.

Alla fiera va sempre molta gente, alcuni per puro scopo caritatevole, altri per curiosare, altri per divertimento, altri per comprare dei ninnoli, ed i giovani per passare allegramente un paio d'ore.

I rinfreschi non mancano mai perchè gli americani non dimenticano mai lo stomaco. C'è sempre qualcuno che generosamente regala carni fredde, frutta, dolci, bibite. Ho conosciuto un Presidente della repubblica che più d'una volta assunse su di sè di provvedere alla refezione d'una di queste fiere. Però tutta la roba da mangiare e da bere ancorchè regalata, è sempre venduta a beneficio della fiera.

La prima volta ch'io capitai ad una di queste fiere, essa lasciò in me un ricordo indelebile, tanto più che non sapevo di che si trattasse nè quello che mi sarebbe accaduto. Appena entrai nel vestibolo tre signore mi si strinsero attorno: due, ragazze giovani e belle, la terza, addirittura venerabile.

— Che cosa ci dà lei per la fiera? — mi domandò una delle ragazze.

— Che cosa mai può dare un povero scapolo come me? — risposi.

— Prenda almeno due biglietti?

— Perchè due, mentre io sono solo?

— Ci sono tante signore e signorine; ne scelga una e la conduca con sè — mi disse l'altra ragazza.

— Una di loro signore qui presenti, sarebbe disposta a farmi compagnia?

— Magari, se non fossimo tutte e tre già impegnate!

Presi i due biglietti, entrai e cominciai a passeggiare per la fiera. Ricevetti da tutte le signore tanti complimenti, che il mio amor proprio ne fu oltre ogni dire soddisfatto. Non mi lasciavano solo un minuto. Nessun pericolo d'essere abbandonato in un cantuccio. La sala era ornata con bandiere, con nastri e con fiori, ed in tutti i casotti, in tutti i banchi erano esposti con molto buon gusto gli oggetti per la vendita. Drappelli di ragazze, vestite nei più diversi costumi, svolazzavano di gruppo in gruppo per indurre gli amici a comprare. Udivansi centinaia di voci ad un tempo, suonava la musica, allegre risate echeggiavano, e a nessuno poteva venire in mente che in quel gaio ritrovo, tra quella gente allegra, non ad altro si pensasse che ai poveri che soffrono. Ero là da un minuto o due, quando una vivace fanciulla m'afferrò per la falda del soprabito, mi mise un elegante mazzetto di fiori all'occhiello e mi disse: *Costa solo mezzo franco....* Poi ne venne un'altra con dei netta-penne. « Li ho fatti io; mi disse; ne prenda uno; *costa solo mezzo franco.* » Lo presi, quand'ecco una terza ragazza, con una massa ammirabile di capelli biondi, m'offrì un guancialino da spilli. Era sicurissima, disse, ch'io n'aveva bisogno, e me ne aveva fatto uno colle sue mani. *Costa solo mezzo franco.* Venne poi una brunetta, vestita di rosso fiammante, e mi pose dinanzi agli occhi un mazzo di scimiottini

di panno, cuciti da lei. « Basta tirar la coda, soggiunse, e la testa si apre e vi porge tre fiammiferi! » Era tanto carina quella figliuola, che mi sembrò di non aver mai nella vita avuto tanto bisogno di fiammiferi quanto in quel momento. Comprai uno scimiotto. *Costa solo mezzo franco....*

Sopraggiunse una signora anziana, e mi disse con la più gran serietà del mondo ch'io dovevo tentar la fortuna e comperare un biglietto per la riffa di un bellissimo vaso da fare il punch. Dopo tutto, un biglietto costava solo un dollaro. Rifiutai, dichiarando ch'io non avevo casa di mio e che detestavo il punch. Allora cinque o sei ragazze mi circondarono e si misero a fare le parti della vecchia. « Che importa, mi dissero, che lei non sappia che farsi del vaso da fare il punch? Se la fortuna le arride e lo guadagna lei, potrà regalarlo alla fiera, e noi potremo nuovamente allottarlo! » Comprai un numero e non ho più saputo nulla, s'intende, del vaso da punch....

Mentre ballavo un giro di *waltzer*, passai dinanzi a miss Wistful. Essa mi fece il più amabile sorriso di questo mondo, e poi ad alta voce soggiunse che all'ufficio postale, c'era una lettera per me.

— Che cosa intende di dire? — domandai.

— Quello che ho detto, nè più nè meno — mi rispose. — Se vuole che la conduca io all'ufficio postale, verrò volentieri con lei.

Smessi di ballare e andai con essa al casotto trasformato in ufficio postale. La lettera, non c'è nemmeno bisogno di dirlo, c'era di fatto; e *costava solo mezzo franco*. Aprii il biglietto e lessi queste parole scritte da mano femminile: « Aspettatemi finchè non vengo. B. »

— Chi è B? — domandai alla mia compagna.

— Tocca a lei a indovinarlo; — mi rispose, e fuggì via, per fare un giro di ballo con un altro signore.

Bruciavo dal desiderio d'indovinare chi mai potesse essere B; ma, pochi minuti dopo miss Wistful tornò correndo a me, mi disse ch'era molto dispiacente di non aver potuto ballare con me, ch'era impegnata fino al nono ballo, che il decimo, sarebbe stato mio, e che intanto sarebbe stata felice di presentarmi ad alcune sue amiche.

Mi condusse ad un casotto dove due o tre ragazze vendevano thè. Me ne feci dare una tazza, *costava solo mezzo franco.* Mi fecero sedere sopra un divano turco, affinchè io potessi bere il mio thè con tutto comodo. Mentre lo sorseggiavo con piacere, lieto di trovarmi con quelle belle ragazze, una portò un album, e mi mostrò che uomini ragguardevoli v'avevano scritto il loro nome. C'era quello del Presidente della repubblica, quello del Presidente della Suprema Corte, quello di altri personaggi. Perchè non scrivevo anch'io il mio? *Costava solo mezzo franco.*

L'ora era già tarda, ed a me parve opportuno di domandare a quelle belle e gentili ragazze se volessero farmi l'onore di fare con me una piccola cena. Accettarono subito, e fu per me un vero piacere, sedere con tre belle fanciulle attorno ad una tavola, per una squisita cenetta di carne fredda, maionese di pollo, gelati e fragole. Io per dire la verità cenai con molto gusto; le ragazze tennero la conversazione con brio, ma non mangiarono quasi nulla. Seppi poi che quella era per lo meno la decima cena alla quale si erano rassegnate a prender parte nell'interesse dei poveri.

Finalmente la musica intuonò l'*Home, sweet home* e bisognò andarsene. Io me ne tornai a casa con 22 dollari di meno e con la convinzione che le fiere pei poveri in America rendono molto bene.

L'esperienza m'insegnò più tardi che le ragazze, tanto premurose e gentili durante la fiera, dopo, se loro garba, fanno le viste di non riconoscervi nemmeno, senza che nessuno abbia diritto di lagnarsene. Avevo parlato e ballato con alcune di esse, sta bene; ma non ero stato presentato nelle forme volute, e sino a tantochè una presentazione regolare non avesse avuto luogo, non m'era lecito neppure di levarmi il cappello incontrandole per la strada.

Le gentilezze che m'avevano fatto, non erano punto pel mio signor me, ma a beneficio dei poveri. Sicchè dunque la grande libertà e la disinvoltura delle signorine in simili occasioni, non è altro che un modo convenzionale di fare del bene, senza punto obbligarle a ulteriori condiscendenze.

Gli americani capiscono perfettamente che quando si tratta di raccogliere denari per pubblico vantaggio, il partito migliore è quello di mettere la cosa nelle mani delle donne, perchè esse riescono dove gli uomini farebbero un buco nell'acqua. Se occorrono danari per edificare una chiesa o un campanile, per comprare un organo, per fondare nella parrocchia una scuola o un asilo, per distribuire viveri ai poveri nel giorno di Natale, per regalare una bandiera alla milizia, per comprare armi per la guerra, per convertire al cristianesimo gl'infedeli o per incivilire gl'Indiani, si ricorre sempre alla donna e mai inutilmente. Essa prende la cosa a sè, si mette in

moto, promuove riunioni, forma comitati e per un verso o per l'altro, il denaro che occorre lo trova.

Tutte le classi sociali si prestano ugualmente per aiutare quest'opera di filantropia. I cittadini ci pensano da sè, da sè conducono le feste, le fiere, le recite, i banchetti. Non occorre nè il prete, nè il prefetto, nè l'autorità religiosa, nè l'autorità politica. Basta il popolo; uomini e donne, vecchi e giovani, ricchi e poveri, alti e bassi tutti insieme lavorano a scopo di pubblico bene.

Se le altre nazioni sapessero fare altrettanto, quante meno seccature avrebbero i governi!

La forza di questa grande Repubblica risiede nell'attitudine d'ognuno a far da sè, confidando nella propria persona, nella propria intelligenza, nella propria attività, nel proprio senso morale.

In un paese retto a forma repubblicana, è indispensabile questa specie di governo individuale in cui ciascuno provvede a sè. È stato detto che i popoli meglio governati, sono quelli che lo sono meno. Però un popolo che non ha fiducia in sè, che ha bisogno sempre di qualcuno che lo instradi, che lo conduca, che lo comandi, che faccia tutto per lui, non è fatto per la Repubblica. Non sono adatte per questa forma di governo le nazioni che hanno mestieri d'un re o d'un primo ministro che regga loro la mano colla quale debbono portare il pane alla bocca. Un governo popolare non può avere altra base da quella in fuori d'una cittadinanza che sappia regolarsi, governarsi da sè.

Il cittadino, che per provvedere alla sua esistenza, si adatta a far mille inchini, o a diventare rosso per la vergogna del chiedere, non è davvero nato per

essere un cittadino libero, giacchè la sua libertà sarebbe dannosa all'ordinamento sociale del paese cui egli appartiene.

In tutto il mondo si fa la carità, ma qui in America è nel cuore di tutti, donne, uomini, fanciulli. Qui non è mestieri che il governo se ne occupi, nè che il prete, cattolico o protestante, greco o maomettano, accostandosi al letto dei moribondi li induca, con mille astuzie e con la promessa del Paradiso, a sottrarre denari ai figli o ai parenti, per darli ad opere pie.

No, no; qui la carità scaturisce dalla coscienza che l'umanità è una grande famiglia nella quale uno è forte, l'altro è debole, uno trionfa, l'altro sale, ma dove nessuno dev'essere condannato a soffrire per malattie, per impotenza o per disgrazia. Qui tutti intendono ciò che gli uomini debbono gli uni agli altri, e però la carità è abbondante, disinteressata e sincera.

Capitolo XVI

IN MEZZO AI LETTERATI

Una sera dissi ad una signorina di mia conoscenza: « Milton non avrebbe mai scritto il *Paradiso perduto*, se Dante non avesse scritto prima l'*Inferno*. » Essa confutò con vivace energia la mia affermazione, e parlando, mostrò di conoscere tanto bene le opere dei due poeti, che io ne rimasi stupito. Amava molto Milton, ma Dante era il suo poeta favorito: « È più umano, mi disse, e perciò si legge con maggior diletto. »

Il giudizio di quella giovanetta soddisfece il mio amor proprio nazionale, e svegliò la mia curiosità. Desiderai di sapere come mai avesse potuto fare studi così profondi e tanto più straordinari in una donna, quando si pensi che Dante nulla aveva di comune nè colla razza nè col paese di lei.

— Dante, mi rispose con un garbato sorriso, appartiene a tutti i paesi ed a tutte le razze. I suoi quadri sono umani, epperciò sono universali. Del

rimanente, studi profondi non ne ho fatti; simile ad una spigolatrice, mi contento di spigolare nel campo degli altri. Appartengo al « Circolo Dante. »

— Capisco, risposi, che amate lo studio e che avete letto non solo Dante ma anche altri autori. Ma che cosa intendete per « Circolo Dante? » Significa forse un'associazione che fa gli stessi studi che fate voi?

— Senza dubbio; al Circolo appartengono una cinquantina di persone o più....

— Ma che cosa fate in questo Circolo?

— Poichè insistete nelle vostre domande, vi darò dei particolari. Non crediate già che i componenti del Circolo sieno letterati di vaglia. Sono anzi, per la maggior parte, persone che per le loro occupazioni, hanno poco tempo per lo studio. Siamo gente che desidera d'imparare, e nel caso nostro d'imparare a fondo la poesia di Dante ed i suoi fini soggettivi e oggettivi. Ogni tanto invitiamo qualcuno, cultore provetto delle opere dantesche, e ce ne facciamo tradurre e spiegare qualche brano. Ma perchè possiate più facilmente intendere di che si tratta, il partito migliore è che veniate ad una delle nostre riunioni. V'invito io.

Accettai naturalmente un invito fatto con tanto garbo, e la sera convenuta andai a prendere la mia amica, e ci recammo insieme alla riunione.

Era in una casa privata, dove, anche prima che arrivassimo noi, varie persone s'erano adunate. Le signore, al solito, erano in maggioranza.

Alle 8 precise, il prof. .... s'alzò, lesse un Canto di Dante, e ne spiegò con molta chiarezza i brani, l'intelligenza dei quali poteva esser men facile pei suoi uditori. Subito dopo cominciò una discussione,

alla quale un po' più un po' meno, presero parte tutti; discussione libera, simpatica, senza formalità.

Nessuna pedanteria atta a sgomentare i timidi o ad imporre silenzio ai modesti, nessun egoismo scolastico, atto a distogliere i soci dal prendere la parola. No, no. Fu una discussione d'opinioni indipendenti, uno scambio d'idee fra amici, un desiderio d'istruirsi gli uni con gli altri, senza ombra di formalità uggiose. Vecchi e giovani, uomini e donne parlarono senza esitanza, ora interrogando, ora rispondendo e discutendo sempre.

Una modestissima refezione fu servita dopo il dibattito, e quindi ognuno se n'andò pei fatti suoi, con la mente nutrita di nuove idee e di nuovi studi. Tanta semplicità e tanta disinvoltura mi sorpresero immensamente.

Nuovi argomenti degni di studio s'affacciarono al mio spirito. Persuaso che il Circolo Dante non poteva essere una istituzione isolata, feci delle indagini, e ben presto seppi che in Washington erano per lo meno dieci i Circoli letterari, i quali prendevano nome da Shakespeare, Omero, Virgilio, o dalle belle arti o dai viaggi. In essi, come nel Circolo Dante, si leggono e si spiegano i sommi poeti, oppure si discute d'arte, di letteratura, di geografia. Frequentai più che tutti gli altri il Circolo cosiddetto dei Viaggi. È ordinato così. Ogni stagione si sceglie uno Stato e di quello si parla. Si prende per esempio la Francia, e si studia, non solo dal punto di vista letterario, artistico, filosofico e religioso, ma altresì per tutto ciò che si riferisce agli usi e costumi e al modo di vivere degli abitanti. Sera per sera c'è uno che parla, e dopo il suo discorso, tutti discutono.

Quando ci andai io, era appunto all'ordine del giorno l'Italia, e m'invitarono a fare un discorso sugli usi e costumi degl'italiani. Parlai principalmente dei nostri contadini, e gli uditori furono addirittura stupefatti quando seppero quanto ingenui e primitivi sieno i costumi della nostra gente di campagna.

Erano là, come al solito, persone d'ogni grado e condizione, giudici di Tribunale, senatori, negozianti, signore giovani e anziane. Ebbi occasione di notare ancora una volta che gli americani sanno convertire il lavoro in un divertimento. Sono certamente faticosi gli studi che si fanno in questi Circoli, ma la fatica è mitigata dai più gradevoli rapporti fra i soci, che, dopo due ore d'intensa attenzione, trovano in essi il più confortante sollievo. Circoli di questo genere si trovano in quasi tutte le città degli Stati Uniti. Non oso affermare che sieno una specialità americana, giacchè esistono in tutti i paesi dove la letteratura è in fiore. Ma in nessuna parte del mondo sono così generali come in America, in nessuno, la gente che li frequenta, è così numerosa come in questo paese.

Capitolo XVII

L'ARTE IN AMERICA

È assolutamente impossibile di farsi oggi un'idea di quello ch'era la pittura 40 anni fa in America. Per dire il vero, d'arte ne sapevo poco anch'io! Nondimeno, le gallerie di Roma, di Firenze, di Milano, di Venezia, di Parigi e di Londra m'avevano iniziato alle leggi del gusto artistico. Sicchè, guardando i quadri americani, mi saltarono agli occhi gli errori madornali del disegno, l'effetto stridente delle ombre mal distribuite e dei colori tanto male intuonati, da ricordare soltanto i cinque colori elementari della fisica.

Come la cattiva musica americana, così anche la rozza arte americana rese più che mai misera la mia vita. Ma ora son passati 40 anni, ed anche in arte, l'America ha fatto i più sorprendenti progressi. Dappertutto sono state aperte scuole di belle arti, e migliaia di giovani studenti vanno annualmente in Europa per studiare le arti belle da professori autorevoli

e per impararla sui più celebri esemplari degli antichi e venerati maestri.

La mancanza di grandi opere monumentali, inceppò l'avanzamento dell'arte americana. Il genio del popolo non è artistico. L'arte qui è un'educazione, non un'ispirazione. Come può l'artista americano competere con quei fortunati i quali fino dalla culla hanno dinanzi agli occhi i capolavori dei più insigni scultori e pittori? Ciò non pertanto l'americano, ancorchè circondato dalle difficoltà, vuol vincere ad ogni costo, ed ora gli aiuti e gl'incoraggiamenti gli vengono da tutte le parti.

L'americano ricco, oggidì mecenate dell'arte, 50 anni fa era troppo grossolano per dare ad essa un solo pensiero. Al dì d'oggi viaggia in Europa, va in cerca delle cose più rare, e le compra volentieri anche a caro prezzo. Sebbene non sia in grado di comprenderne il valore, è orgoglioso di possederle. Uno scrittore americano dice: « In passato era opinione generale che gli americani fossero troppo affaccendati nei loro negozi industriali per potersi occupare di arte. Ma a mano a mano che crebbe la ricchezza dei cittadini, crebbe anche l'amore per l'arte.

« Il nostro paese è diventato il mercato artistico di tutto il mondo, e qui si rivolgono gli occhi di tutti, per trovarvi i più ricchi prodotti dell'arte industriale ed i capolavori di artisti nostri o forestieri. Opere di grandissimo pregio hanno trovato oramai la loro sede immutabile nei nostri musei e nelle nostre gallerie; ma sono ben poche, a paragone di quelle che si trovano nelle case dei privati cittadini. »

Il conte Palma di Cesnola direttore del Museo Metropolitano di Nuova York scrive: « Il progresso che l'America ha fatto nelle belle arti in questi ultimi venti anni è addirittura sorprendente. In così breve periodo di tempo circa 200 istituzioni artistiche furono inaugurate in America. Come un esempio di questo meraviglioso sviluppo artistico dell'America, e del suo nuovo amore per le belle arti e per le collezioni di oggetti d'arte, si può citare il Museo metropolitano di Nuova York. Inaugurato nel 1870, nel 1873 possedeva già oggetti d'arte pel valore di 230,000 dollari; nel 79, la stima raggiunse la cifra di 400,000 dollari. Oggi, venti anni dopo l'inaugurazione, il Museo, che ha una magnifica residenza in Central Park, possiede oggetti d'arte del valore di cinque milioni di dollari. »

Il museo ha altresì aperto una scuola d'arte frequentata da 400 scolari. Questo immenso successo è dovuto unicamente alla generosità dei suoi mecenati, alla intelligenza dei suoi amministratori e alla sapiente direzione del conte Luigi Palma di Cesnola.[1]

Furono altresì costituite delle società per fondare scuole di belle arti. La « New-York League » ne ha fondata una che raccoglie oramai 600 studenti. Si chiamano *Leghe*, precisamente perchè professori e scolari sono collegati insieme dal proposito di ottenere la maggiore istruzione con la minore spesa. In

---

[1] La città di Nuova-York ha dato pel Museo i terreni e il Palazzo; ma il Museo stesso non è alimentato che da spontanee contribuzioni private, elargite dai più ricchi signori e dalle più intelligenti dame della città. Nè lo Stato nè il governo federale danno un soldo! (*Nota del Traduttore*).

generale si reggono mediante il concorso di persone dabbene che, amando l'arte, forniscono volentieri il danaro per mantenerle.

Ci sono duecento scuole di belle arti agli Stati Uniti, ed alcune hanno fino a mille scolari. Ciò dimostra che l'arte è presa molto sul serio e che di qui a pochi anni, l'America sarà in grado di competere anche con le più vecchie nazioni del mondo. L'amore per la divina arte si è oggi immedesimato col popolo che 50 anni fa non d'altro era sollecito che di accumulare ricchezze e di moltiplicare gli agi materiali della vita. Sono ben poche le famiglie della classe dirigente, ove, uno dei componenti almeno, non coltivi l'arte per piacere o per guadagno. Molte signore traggono dall'arte, la scultura, la pittura o l'intaglio, i mezzi d'una onorata esistenza. Gentildonne rispettabilissime non esitano punto a procurarsi dei guadagni dipingendo sulla tela o sulla porcellana; e così l'arte è diventata una delle tante industrie, mercè le quali la donna americana provvede a sè stessa ed assicura la propria indipendenza.

Strano a dirsi, ma durante l'ultimo periodo dei tempi coloniali, durante la rivoluzione e il primo tempo dell'esistenza di questa grande repubblica, l'America ebbe artisti eminenti in maggior numero di quelli ch'ebbe dipoi. Si direbbe che, spezzati i vincoli fra l'Inghilterra e l'America, il paese, anche in fatto d'arte, rimase come in una specie d'isolamento. Inoltre, la nuova vita politica della nazione, spingendo coi più gagliardi impulsi allo sviluppo materiale della nazione, fe' sì che tutte le energie morali si volgessero alle industrie e ai commerci. In cento anni, dal 1730 al 1830, appaiono di tempo in

tempo pittori la eccellenza e la fama dei quali non fu agguagliata mai da coloro che vennero dopo. John Singleton Copley, nato nel 1737, Beniamino West, nel 1738, Giovanni Trumbull nel 1756, Gilberto Stuart, nel 1756, Giovanni Vanderlyn, nel 1776, Washington Allston nel 1779, con le loro tele guadagnarono l'immortalità. Vennero dopo Samuele B. Morse, David Huntington, W. E. Richards, Inness J. E. Church, Hamilton, Beard, Lentz, Bierstadt, Hill, Moran, ecc.; ma nessuno di questi conquistò nella storia dell'arte americana un posto così segnalato come quello dei suoi predecessori. La scultura fu totalmente negletta fino al 1824, quando Giovanni Frazee fece il busto di Giovanni Wells; poi vennero Powers, Greenough, Crawford, Mills, Ward, Story, Rogers, Reinheart, Harriet Hosmer, ed alcuni altri che eseguirono opere di gran merito.

La memoria degli eroi dell'ultima guerra, soldati o uomini di Stato, ha, sebbene indirettamente, dato impulso all'arte e segnatamente alla scultura. È raro il caso che una intiera sessione del Congresso si svolga, senza che sia decretata l'erezione di due o tre monumenti ai cittadini più preclari, massime a quelli che maggiormente contribuirono a domare la ribellione del Sud.

In fatto d'architettura c'è quasi nulla. Sono rarissimi gli architetti di vaglia in America. Alcuni eleganti edifizi qua e là si trovano; ma sono un misto di tutti gli ordini e di tutti gli stili. Forse il Campidoglio e il Palazzo delle Patenti in Washington sono i due soli edifizi americani che meritano d'essere annoverati fra le opere architettoniche di maggior pregio. Grandi fabbricati cominciano a sorgere in

Nuova York, ma sono per lo più destinati a scopi commerciali. Tranne le tre case dei Vanderbilt, ognuna delle quali costa due milioni di dollari, la casa Stewart che ne costa uno, la Navana House che costa dieci milioni di dollari, palazzi non se ne vedono. Anche i cittadini ricchissimi, vivono in case, che, a paragone dei palazzi antichi di Genova, di Venezia e di Roma, possono dirsi modestissime.

Il desiderio d'ogni americano d'avere una casa tutta per sè, rende impossibile la costruzione di grandi palazzi ove alloggino più famiglie. Solo a Nuova York da qualche tempo a questa parte si costruiscono case divise in quartieri, ognuno dei quali può essere affittato anche separatamente. Il sistema americano è certo più comodo e più salubre: ma stanca l'occhio con la sua monotonia, e non suscita nessuno di quei nobili sentimenti che uno prova alla vista d'una splendida e ammirabile massa architettonica.

Capitolo XVIII

ECCENTRICITÀ E BUONUMORE

Nell'indole americana si riscontrano caratteristiche speciali che possono quasi chiamarsi contraddizioni fisiologiche. L'americano è intelligente, ed in tutti i negozi della vita è serio, pratico e positivo; ma è altresì curioso, e si svaga come un fanciullo. Tutto quello ch'è nuovo, sorprendente, eccezionale, lo seduce. Al teatro, le più grandi e assurde stupidaggini, lo divertono. Al Circo equestre le più goffe pagliacciate d'un *clown*, bastano a farlo andare in brodo di giuggiole. È pronto a correre ad una riunione di spiritisti ed a prestare cieca fede alle più grossolane ciurmerie. Gli fa lo stesso vedere le pulci ammaestrate o udire Booth [1] recitare nell'*Amleto*. È mobile come una farfalla, sebbene più

(1) Booth fu ai tempi nostri il primo e più valente attore tragico dell'America; la sua morte, avvenuta nel giugno di quest'anno, suscitò universale compianto.

d'una volta si sia bruciate le ali al fuoco. Cartelloni a colori, di dimensioni colossali e con molte figure, fermano la sua attenzione e bastano per fargli comprare ogni sorta di cose, da un gingillo a una medicina che guarisca tutte le malattie.

Tutta la città è impiastricciata di questi cartelloni e tutti i giornali sono pieni zeppi d'annunzi. Se non fosse per questa curiosa morbosità del popolo e per questa tendenza a credere ciecamente ad ogni sorta di stravaganze, la metà dei giornali dell'America non potrebbe vivere. Tale è il desiderio degli americani di ridere, che al teatro, il pubblico domanda più e più volte il *bis* di qualunque canzonetta un po' allegra, e vuol riudirla fino a tantochè il cantante non dà a divedere ch'è stanco e non ne può più. L'americano subisce talmente l'effetto di tutto ciò ch'è eccezionale, che tutti gl'impostori, i ciarlatani, i furbi fanno migliori affari qui, che in qualsivoglia altra parte del mondo. Un ignorante qualunque che si spacci per apostolo d'una nuova fede o per lo scuopritore d'una nuova strada per andare in paradiso, trova subito centinaia di persone che gli danno ascolto. Ultimamente ebbero un gran successo coloro i quali inventarono la « Scienza cristiana » per guarire le malattie. Qui dove la civiltà è così progredita, in mezzo a questo popolo così colto e così aperto di mente, un infinito numero di persone si lascia accalappiare dalle trovate dei più sfacciati ciarlatani. Non c'è paese dove gl'impostori facciano tanto cammino quanto ne fanno qui. Seguendo i dibattimenti dei tribunali, uno vede spesso che uomini d'eccellente riputazione nei commerci, nella giurisprudenza, nella politica, sono goffamente

caduti nelle trappole dei mistificatori. Potrei addurre migliaia d'esempi per dimostrare con quanta facilità gli americani si lasciano menare pel naso dai più sfacciati ciarlatani.

Come si può spiegare questo fenomeno? Forse esso può essere attribuito alla irrequieta fantasia d'un popolo che non sta mai fermo. Qui dove così spesso l'impossibile diventa possibile, qui dove la vita umana subisce ogni giorno i più strani cambiamenti, qui dove le scoperte della scienza, dell'industria e dell'arte rasentano l'inverosimile, è naturale che il popolo si lasci sedurre da tutto quello che ha un'ombra qualsiasi di miracoloso.

L'americano, intento sempre a guardare dinanzi a sè per vincere le future battaglie, poco sa di storia antica; ma l'educazione religiosa lo rende proclive a credere ai misteri. Ignaro di quello che avvenne nei secoli andati, troppo affaccendato per esaminare a fondo quello che accade al presente, egli crede agevolmente alle astute trovate, nè si dà la pena d'investigare se sieno vere o false. Si diverte facilmente, perchè il divertimento è una necessità per lui, dopo molte ore d'intenso lavoro; crede a tutto, perchè ha sempre dinanzi a sè lo spettacolo del genio americano; si commuove per cose da nulla, perchè qualunque emozione lo sottrae, almeno per pochi minuti, dalle cure materiali della vita nelle quali è immerso fino al collo.

Lincoln fu uno splendido esempio della forte tendenza degli americani a cogliere a volo il lato comico, anche delle cose più serie. Era un uomo alto, magro, bruno, con occhi nerissimi. Il suo aspetto serio, dava alla sua fisonomia l'impronta della mesti-

zia. A nessuno, guardandolo, sarebbe mai venuto in mente di supporre ch'egli fosse uomo da prendere alcuna cosa in celia. E nondimeno alcuni dei suoi scherzi hanno una celebrità storica e sono considerati come una prova del suo acume. Per indole non era satirico, perchè il suo ottimo cuore lo traeva ad amare tutto il genere umano. Ciò non ostante i suoi detti erano talvolta acuti tanto, da sorpassare qualunque satira. Preferiva di solleticare un uomo con una penna, anzichè di trafiggerlo con una lancia; tuttavia quella penna riduceva l'uomo alla disperazione più che se fosse stato ferito da una spada.

In conversazione cogli amici o al lavoro coi suoi ministri, anche quando si discutevano i più urgenti affari di Stato o le vicende della guerra, soleva intercalare nel discorso aneddoti e storielle, che, simili alle favole di Esopo o di La Fontaine, racchiudevano insegnamenti preziosi, ottimi per indicare ai ministri la via migliore.

Durante la guerra di Secessione, mentre le frequenti disfatte dei generali avevano condotto la nazione all'orlo del precipizio, Lincoln fermò la sua attenzione sopra Ulisse Grant che, per conto suo, in ogni scontro aveva debellato il nemico. Il Presidente ebbe in animo di nominarlo generale in capo di tutte le truppe dell'Unione. La notizia si diffuse e i giornali ne parlarono. Allora un comitato d'una delle tante società di temperanza, domandò al Presidente un'udienza, per protestare contro la possibile nomina di Grant.

Lincoln ricevette il comitato, il quale in brevi parole gli dichiarò che Grant essendo un bevitore incorreggibile, sarebbe stata una sconvenienza dare a

lui il comando delle truppe. Il Presidente assunse un atteggiamento molto serio, e appoggiò la fronte alla mano come se volesse raccogliere tutti i suoi pensieri. Poi, a un tratto, come uno che esce da una profonda meditazione, vòlto ai signori del comitato, fece loro a bruciapelo questa domanda: « Sapreste darmi, signori, l'indirizzo del droghiere dove Grant compra il suo *whishey?* »

Tutti tacquero, meravigliati della strana domanda, di cui non arrivavano ad afferrare lo scopo. Allora Lincoln, più che mai serio, soggiunse: « Ve lo domando, signori, perchè vorrei dare lo stesso indirizzo agli altri generali dell'esercito. »

L'uomo più temperante della terra, con questo scherzo, dette la più severa lezione al pretenzioso comitato. Non fu uno scherzo, non fu una satira, ma un modo di mettere alla porta gl'importuni. Fu difatti una vera sfacciataggine, in un momento solenne come quello, quando erano in giuoco l'onore e la salute della patria, il domandare che fosse messo da parte il solo fra tutti i generali che mostrava di saper condurre gli eserciti alla vittoria.

Speculatori ignobili traggono largo partito dalla mania degli americani di stare allegri. Rozzi buffoni si rendono padroni dei teatri, ed una letteratura ignobile cerca di farsi strada, empiendo i giornali di scherzi grossolani. L'umorismo americano ha più volgarità che ingegno; manca di grazia e di spontaneità. La lingua inglese, tronca e un po' dura, poco si presta alla canzonatura e alla satira. Artenius Ward è uno degli scrittori umoristici più in voga; il pubblico corse in massa ad udirlo, ed un suo libro, pieno zeppo di sciocchezze volgari, gli fruttò molto danaro.

Clemens, che si nasconde dietro il pseudonimo di Marco Twaine è un altro. Fra i due scrittori c'è poca differenza, uno vale l'altro; senonchè mentre Ward si prende giuoco solo delle debolezze umane, Clemens mette in ridicolo anche le cose più care al cuore. Egli fece un viaggio in Europa, e al ritorno pubblicò un libro satirico nel quale Raffaello e Michelangiolo sono messi in burletta alla pari d'una donna olandese che parla il dialetto. Pur di dire una barzelletta, nulla è sacro per lui, nemmeno la tomba. Pur di fare un motto di spirito, è capace di cavarlo da una statua di Canova o da una pittura del Murillo. Ha intitolato il suo libro *L'innocente all'estero*, ed ha voluto anche con questo titolo, fare una spiritosaggine, giacchè nel volume non v'è nulla d'innocente. Gli americani lo accolsero con entusiasmo, dovechè meritava d'essere esposto alla berlina.

La smania di divertirsi è tanto vivace, che l'americano, pur di ridere ad ogni pagina, non si cura punto di sapere se l'autore ha profanato rozzamente la storia dell'arte, della scienza, della filosofia, tutto mettendo in ridicolo. Mentre un sacrilegio spinto fino a questo estremo muove a sdegno chi sinceramente professa il culto dell'arte, l'americano con un'alzata di spalle, dice: « Che male c'è? almeno si ride! »

Il vero umorismo, come una gemma, scintilla e risplende quando è di buona lega, e dev'esser raro, per aver pregio. Ma quando è messo in vendita a un soldo, quando è diluito, tritato, polverizzato, perde il suo splendore e diventa ignobile. L'antico umorismo americano, già pieno di sapore e di grazia, è oggi in decadenza. Lo si vede, non solo sul palco-

scenico, ma altresì nei giornali illustrati, ove inutilmente tu cercheresti l'arguzia dei francesi o la satira degl'italiani. Le illustrazioni in generale sono così mal disegnate e colorite, che anzichè oggetti d'arte, assomigliano alle goffe pitture che si veggono talvolta sui muri in campagna.

Capitolo XIX

GLI OSPEDALI

Una mattina di primavera, volgendo attorno lo sguardo sulle verdi colline che circondano la città, fui d' un subito preso dal vivo desiderio di fare una lunga passeggiata, di star solo, di pensare, di tornar colla mente alla dolce patria sempre diletta, sebbene 4000 miglia lontano. L' esule ha spesso aspirazioni di questo genere. Presi il bastone, e sottraendomi per un giorno al lavoro quotidiano, salii il colle fino a che giunsi in aperta campagna. Bella era la natura avvolta nel suo manto verde, e nell' imbalsamata atmosfera, tutto, da me in fuori, sembrava più dell' usato giocondo.

Mi tornarono alla mente le squisite bellezze della mia Italia adorata; mille memorie una dopo l'altra s' affollarono al mio spirito, il paese dove son nato, la casa paterna, la famiglia, le battaglie combattute, la fuga, l'esilio. Salendo e scendendo di colle in colle, giunsi ad un luogo solitario, che mi sedusse: sembrava fatto apposta per attrarre un uomo nelle disposizioni

d'animo in cui mi trovavo io. Era tanto quieto, che gli uccelli, anzichè cantare, parea pigolassero, e che i venti posassero, lasciando ai più miti zeffiri d'agitar dolcemente le foglie degli alberi.

Nel mezzo d'un parco vidi sorgere dinanzi a me un vasto fabbricato. Entrai nel parco e m'avviai verso un grande albero, piantato e cresciuto là come per offrire ospitalità e riposo al viandante. All'ombra di quell'albero sedetti, vago di contemplare la ridente campagna, ed il maestoso edifizio dinanzi a me, che mi richiamava alla mente l'arte italiana, dei ricordi della quale è pieno sempre il mio cervello. Stanco e fantastico, poco a poco m'addormentai, quando a un tratto mi svegliò il riso argentino d'una fanciulla, che tramezzo le piante di caprifoglio, era venuta di soppiatto a vedere chi fosse il forestiero.

Domandai alla ragazza chi abitava nel magnifico palazzo, ed essa, prima sorrise, eppoi mi rispose:

— Tutti!

— Come tutti! — domandai. — Ma a chi appartiene dunque?

— È un ospedale; — soggiunse la vispa fanciulla.

Crebbe la mia curiosità e chiesi se avrei potuto vedere l'ospedale....

— Senza dubbio. Se vuole, posso condurla io....

Feci col capo un cenno d'assenso, ed essa, mi prese per mano con grande famigliarità, e si mise in cammino. Non aveva nulla di timido o d'impacciato.

— Ma da chi mi conducete? — gli domandai....

— Oh bella! dal dottore, — mi rispose.

Allora mi pentii d'avere così presto accettato l'invito, giacchè temetti di trovarmi faccia a faccia con

qualche vecchione burbero, che m'avrebbe accolto come un indiscreto importuno. Nondimeno seguitai a camminare con la bambina, ed essa, traverso la porta principale, mi condusse nel gabinetto del dottore. Immaginarsi la mia sorpresa, quando mi trovai dinanzi ad un giovanotto di 22 o 23 anni!

— È questo il dottore? — domandai con accento di meraviglia.

— Certamente, — disse la ragazza; poi, volta al giovane soggiunse: — Dottore, questo signore desidera di parlare con lei.

Brontolai qualche parola di scusa per la mia indiscretezza, ma egli, ripetendomi ch'era il dottore, mi disse subito ch'io non era punto indiscreto.

— Le domando mille scuse, — dissi; — ma io non potevo mai supporre che un uomo tanto giovane, fosse il direttore d'un così grande istituto.

— Eppure lo sono; — mi rispose sorridendo.

— Ha molti malati?

— Circa un centinaio.

— E li cura tutti lei?

— Io non li curo affatto: ci sono i medici apposta.

— Vuole avere la bontà di spiegarmi il *modus operandi* dell'istituto?

— Col massimo piacere. Prima di tutto, io sono soltanto medico assistente. Il mio còmpito è quello d'esaminare i malati e d'assegnar loro il posto che spetta ad essi. Debbo stare attento che le medicine ordinate dai dottori sieno distribuite convenientemente, e che i malati le prendano a seconda delle prescrizioni. Debbo sorvegliare la distribuzione dei cibi ed aver cura che le infermiere facciano il loro dovere. Ricevo quelli che vengono a domandare no-

tizie e solo in casi d'estrema necessità, curo gl'infermi. Naturalmente tengo io tutti gli appunti clinici.

— Ma chi è che cura gli ammalati?

— C'è un collegio di medici e chirurghi. Si dividono fra loro il lavoro, classificando le malattie. Ogni classe ha due medici.

— Sicchè lei è soltanto alla testa dell'amministrazione?

— Precisamente.

— È pagato?

— Sì. Mi danno alloggio, vitto, e 300 dollari l'anno. Però imparo molto e questo è il maggior compenso.

— I medici sono pagati?

— Oh no! servono gratuitamente.

— Verso di chi è responsabile lei?

— In parte verso i medici ed in parte verso il comitato dell'ospedale e gli amministratori.

— Vuole avere la bontà di spiegarmi come si procede?

— Molto volentieri. In primo luogo le dirò che l'ospedale è mantenuto esclusivamente coi doni. Gli amministratori custodiscono il danaro dell'ospedale e sono responsabili davanti alla legge. Un comitato di sette persone, sorveglia che tutte le compre sieno fatte a dovere, che il servizio proceda bene e che tutti gl'impiegati facciano l'obbligo loro. Si raduna una volta la settimana ed alla fine d'ogni mese il direttore, i medici e la direttrice fanno il loro rapporto al comitato. Questo poi riferisce agli amministratori che sono nove.

— Mi sembra che sia un buon sistema.

— Non so dove se ne potrebbe trovare uno migliore.

— Vi sono molti istituti di questo genere in America?

— Ve ne sono da per tutto, ricchi o poveri, a seconda dei casi. Alcuni sono sotto il sindacato del municipio o del governo; ma questi ispirano poca fiducia perchè vi si caccia in mezzo la politica.

M' accorsi alla faccia del dottore ch' egli non aveva nessuna stima di questi istituti municipali o governativi. Lo ringraziai della sua cortesia e me n' andai.

Me ne tornavo a casa ripensando alle notizie da me raccolte, quando mi capitò dinanzi una signorina di mia conoscenza, appartenente ad una delle più ricche famiglie di Washington. Era a piedi, e ciò mi sorprese, giacchè di solito andava in carrozza. Dopo i saluti consueti, mi permisi di farle osservare che per essere a piedi, era molto lontana da casa sua.

— Oh sì! — mi disse — ma il tempo è così bello, che ho avuto la voglia di camminare. La mamma verrà a prendermi più tardi colla carrozza.

— Ma dove va, signorina Van Houten?

— Vado all'ospedale.

— Ha qualche amico ammalato?

— Oh no! sono la custode della biancheria.

— Mi permette di fare due passi con lei?

— Certamente. La sua compagnia mi fa piacere, e se ha voglia di lavorare, la condurrò con me.

— Che genere di lavoro mi vuol far fare?

— Nella biancheria, s'intende. Ora non m'occupo d'altro.

— Ma, signorina Van Houten, non ha paura a camminar sola in un luogo solitario?

— Paura di che? già, voi altri italiani credete sempre che quando una ragazza è sola, da ogni cespu-

glio debba scappar fuori un cavaliere; ma (soggiunse con un sorriso) i nostri cavalieri adesso sono all'ufficio, e noi ragazze non possiamo disporne.

— Eppure, ha incontrato me, miss Van Houten.

— Sì, ma se lei fosse un americano, non sarebbe qui a quest'ora....

Capii l'antifona e le spiegai perchè ero a spasso. Intanto arrivammo all'ospedale, dov'essa entrò come persona pratica del luogo. In un batter d'occhio fummo nella sala della biancheria dove la direttrice ci aspettava. La signorina Van Houten, le rivolse subito la parola dicendole:

— Le hanno portato ieri un pacco di biancheria?

— Sì, signorina; — rispose la signora Caterina.

— Che cosa conteneva?

— Trentadue paia di lenzuoli, sedici capezzali e trentadue federe.

— Benissimo.... E quante paia di lenzuoli, capezzali e federe abbiamo sui letti?

— Ne abbiamo....

Miss Van Houten si volse a me e mi disse:

— Abbia la bontà di prendere un lapis ed un pezzo di carta e scriva quello che dice la signora Caterina.

Ubbidii.

— Abbiamo, — continuò la direttrice, — 82 paia di lenzuoli, 82 capezzali e 164 federe.

— Ha scritto?

— Sì....

— Benissimo.... E quanta è la biancheria in bucato?...

— La medesima quantità della settimana scorsa perchè il numero dei malati è il medesimo.

— Aggiunga queste cifre, signor Verdi. E lei, signora Caterina, mi favorisca il mio registro della biancheria e vada pure, che lei ha da fare. Mi aiuterà questo signore. Si metta a sedere là a quella tavola, signor Verdi, e scriva le cifre che le detterò io.

Miss Van Houten, dopo avermi dati questi ordini, tolse una scala a piuoli, l'appoggiò ad un grande armadio aperto, salì e poi cominciò a contare lenzuola, federe e capezzali, dettandomi via via le cifre che dovevo scrivere.

Quella soave figurina di ragazza, vestita con tanta eleganza, e così affaccendata sulla scala a piuoli a contare la biancheria, era per me una dolce visione. Giusto in un momento nel quale si volse a me per dettarmi una cifra, entrò un domestico ed annunziò che la signora Van Houten era alla porta con la carrozza....

— Dite alla mamma che sono molto occupata, e che questo signore m'accompagnerà a casa.

Poi, volgendosi a me: — Quante federe abbiamo detto?

— Centottantadue.

— Benissimo — disse — e si rimise a contare....

Cominciai a temere che avrebbe finito per rimanere senze forze, e glielo dissi:

— Mi sento benissimo — rispose, e seguitò il lavoro per circa un'ora. Poi scese la scala, e mi pregò di fare la somma totale di tutta la biancheria contata con quella ch'era in bucato....

Ubbidii; essa riscontrò le mie cifre con quelle del suo libro, e ce n'andammo.

Nell'uscire, incontrammo di nuovo la signora Caterina.

— Appena lei avrà tempo — le disse la signorina Van Houten — ecco quello che vorrei che facesse. Ho intenzione di rifornire la guardaroba tre volte l'anno, però vorrei che tutta la biancheria fosse divisa in tre categorie a seconda dell'età. La più nuova, dev'essere marcata col numero 1; quella mezzana, col numero 12; la più vecchia col numero 123. Ogni capo dev'essere marcato, così. Quando un capo deve passare da una categoria all'altra, non ci sarà da fare altro che aggiungere al numero un 2 o un 3, a seconda dei casi. La prego di tenere ogni categoria da sè, e così, a vista d'occhio, potremo vedere quanti capi abbiamo per ognuna. A rivederla, signora Caterina.

Mi divertii un mondo nel vedere quest' elegante fanciulla appartenente alla più alta società, condursi tale e quale come chi parla di affari importanti. Strada facendo, non disse più una sola parola nè dell'ospedale nè della biancheria, ma conversò con me di tutte le mille inezie ch'erano l'argomento della conversazione in società. Alla porta di casa sua, mi stese la mano e mi ringraziò.

Quanti pensieri s'affollarono alla mia mente, e per quante vie fui tratto a meditare sulla vita americana, oggetto dei miei studi!

Ogni giorno capitano incidenti nuovi che mettono in rilievo il modo di vivere di questo popolo, il quale, a non dubitarne, segue una via tutta sua, non battuta da nessun altro.

Se il metodo non è nuovo del tutto, è sempre mi-

gliore di quelli vecchi. È certo un gran progresso l'aver fatto della donna uno strumento attivo d'ogni opera di beneficenza. Essa non solo fornisce o trova i danari indispensabili per assistere gli ammalati, ma vi aggiunge quello che coi danari non si compra: la tenerezza, la pazienza, la sollecitudine, la compassione, la simpatia. Essa intende che una persona costretta a chiudersi in uno spedale, sente il bisogno d'avere vicino a sè cuori affezionati e mani benevoli; e porge ai meschini e queste e quello, in modo tale che allevia le pene, infonde la speranza dov'era la disperazione, e sostituisce la cordialità all'abbandono. La donna, all'atto pratico, è più leale dell'uomo; tiene maggior fede alle sue promesse, adempie l'obbligo suo con maggiore esattezza, e bada ai particolari con maggior diligenza. Per queste ragioni gl'istituti ospitalieri governati dalle donne vanno meglio di quelli retti dagli uomini. In quelli i disgraziati sentono meno le strette della miseria, del dolore e dell'umiliazione.

Ciò apparve nel modo più luminoso durante l'ultima guerra. I soldati avevano coscienza di non essere simili ad avventurieri del medio evo, scesi in campo per la mercede, ma giovani cittadini che impugnavano le armi per la difesa del loro paese. Appunto per questo fu organata, indipendentemente dal governo, la cosiddetta Commissione di sanità. Composta principalmente di donne, essa mandò infermiere a tutti gli ospedali, e provviste di uova, di limoni, di ghiaccio, di vino, di the, di dolci, di aranci, d'ogni ben di Dio insomma, a cui il governo non avrebbe potuto pensare. Spedizioni colossali facevansi per

mezzo delle ferrovie e dei battelli, affinchè i soldati al campo, sapessero ed intendessero che quelli che erano rimasti a casa, erano col cuore e col pensiero insieme con essi. Così l'ultima occhiata del soldato moribondo era per la donna che vedeva sempre a capo al suo letto, e l'ultimo suo alito, la benediceva come una madre o come una sorella.

Capitolo XX

RELIGIONE

— Andate in chiesa? Siete stato in chiesa? In che chiesa andate? — erano le domande che gli amici mi rivolgevano sempre incontrandomi la domenica.

Quest'evidente sollecitudine pel mio benessere spirituale, m'indusse a fare delle indagini sulle abitudini religiose degli americani, e ben presto scoprii che quasi tutti la domenica andavano in chiesa, che il frequentarla, era un indizio di rispettabilità, dovechè il non andarci, toglieva credito ed ispirava diffidenza.

Venivo da un paese dove la Chiesa e lo Stato erano alleati, e dove la prima, aveva per costume di non occuparsi soltanto della religione, ma d'immischiarsi altresì nella politica. A motivo di questa, il popolo vedeva poco di buon occhio la chiesa. Freschi erano in me i ricordi del 48-49, e della disfatta del partito nazionale, dovuta tanto alla chiesa di Roma quanto alle armi dell'Austria e della Francia.

Soldato della guerra nazionale, non potevo certo vedere di buon occhio la chiesa, ch'aveva chiamato in Italia armi straniere per disfare le nostre. Ma poichè se mi fossi astenuto dall'andare in chiesa, mi sarei messo contro l'usanza del paese di mia adozione e avrei suscitato contro di me le maggiori antipatie, frequentai la chiesa protestante. Protestante, in questo paese vuol dire qualunque chiesa, qualunque setta religiosa che non sia cattolica.

Andando in chiesa, imparai che gli americani osservano con molta serietà le pratiche religiose, e che se concordano nella dottrina fondamentale e nelle interpretazioni bibliche più importanti, consentono però ad ognuno la massima libertà di credenza. Nessuno è soggiogato dalla volontà d'un uomo solo; nessuno è trattato come un bambino, a nessuno s'impone o d'ubbidire ciecamente o d'essere dannato. Il prete ha certo il diritto di dire la sua opinione, ma i parrocchiani non sono obbligati a rinunziare alla propria.

Mi piacque di vedere i ministri della chiesa esercitare il loro ministero senza paramenti e senza pompose vesti, senza nè oro nè incenso, e le chiese senza idoli in forma d'imagini e senza quadri raffiguranti scene di sangue dipinte da pittori fanatici e bigotti. Il sentimento religioso mi parve esser piuttosto scolpito sulla faccia degli uomini che simboleggiato sulle pareti o sugli altari sontuosi, affumicati dall'incenso o dalle candele accese.

Fu evidente per me che il Dio degli americani doveva sapere l'inglese, perchè prediche, giaculatorie, sermoni erano sempre fatti nella lingua compresa dal popolo. Per parlare col loro Dio, gli americani

non sentono punto la necessità di prendere a prestito la lingua dell'antica Roma o di Grecia, nè per essere uditi da Dio, hanno punto l'abito di ripetere venti o trenta volte la stessa preghiera. Essi non riconobbero mai la necessità di confessarsi ad un interprete di Dio, giacchè pensarono che Dio sapeva bene tutto quello ch'essi avevano fatto nella vita, e che non era punto mestieri ch' essi dessero notizia ad altri dei loro piccoli peccati. Che Dio fosse democratico a modo suo, e che nè porpora nè oro fossero necessari per presentarsi al suo cospetto; che ricchi e poveri potessero giungervi senza che bisognassero uscieri in livrea per accompagnarli; che la intercessione dei santi fosse inutile, che fosse da ciarlatani o da impostori l'andare dicendo che uomini vissuti migliaia di anni fa e di poi santificati potessero arrogarsi il diritto d' essere intermediari fra l'uomo e Dio, erano sentimenti comuni a tutti in America. Andando in chiesa di protestanti li udii manifestare più volte dai preti, e il fatto, nuovissimo per me, mi fece il più gran senso. Differivano invero anch' essi in qualche punto secondario ed in qualche articolo di fede; taluni credevano nell' Unità, tali altri nella Trinità, alcuni nella dannazione universale, altri nella universale redenzione; ma le massime fondamentali erano tutte le medesime, e tutte ispirate ad una larga ed intelligente carità cristiana.

Secondo il censo del 1890, sono in America 140 sètte religiose, senza tener conto delle associazioni indipendenti. Ogni setta tiene tenacemente al suo credo, e sebbene il più delle volte il divario sia più di forma che di sostanza, chiunque tentasse di riunire, per

ragion di Stato, le varie sètte in una sola, farebbe opera vana. È per questo motivo che la chiesa romana sorge formidabile in mezzo al campo della libertà religiosa, giacchè, sebbene numericamente in grandissima minoranza, essa, grazie alla sua compattezza ed unità, ha maggior potenza della grande massa protestante, divisa in tanti gruppi. Nondimeno, in un paese come questo dove chiesa e Stato sono assolutamente separati, la suddivisione dei protestanti ha questo di buono, che rende impossibile la formazione d'una potente forza religiosa, la quale possa mettere a cimento la libertà dello Stato.

Di tutte le sètte religiose quella che mi sorprese e mi piacque di più fu la setta dei Quaccheri. Andai ad una delle loro riunioni, e trovai, in una grande sala, circa duecento persone. Non c'era nè prete, nè predicatore, nè pulpito, nè altare. Sedetti, rimasi là circa un'ora e non udii mai neppure una sillaba, nè a modo di preghiera, nè a modo di discorso. Ogni tanto, un grido inarticolato di qualche peccatore, eppoi più nulla. Dopo un'ora circa, uno s'alzò per andarsene, gli altri lo seguirono, e tutto fu finito.

Seppi più tardi che, giusta la regola della setta, chiunque, se n'avesse avuto il desiderio, avrebbe potuto fare una predica, o recitare ad alta voce una prece, se fosse stato inspirato a farlo. In tal caso tutti gli altri avrebbero udito il sermone o avrebbero pregato anch'essi a voce alta. Ad ogni modo, quella volta fu una riunione in silenzio, durante la quale ciascuno, uomo o donna, fece il suo esame di coscienza e potè mettersi in rapporto col suo Dio.

Qualunque sia la forma della religione, rimane assodato che l'americano è religioso. Lo è, perchè è

libero, perchè nessuno gl'impone colla violenza di credere, lo è, perchè i suoi padri furono religiosi.

Essi soffersero appunto perchè, in omaggio alle loro credenze, dovettero salvarsi colla fuga dai loro persecutori. Quando furono in una terra ove poterono pregare a modo loro, rimasero religiosi.

Nel 1608 i Puritani dissero addio all'Inghilterra, dov'erano stati perseguitati per la loro fede e pel modo semplice e puro con cui facevano le loro preghiere. Nè l'amore della terra natale, nè i legami della famiglia, nè i processi innumerevoli, nè le dure privazioni valsero a distoglierli dal seguire i dettami della coscienza. Sfidarono i pericoli dell'Oceano e misero la loro nuova dimora in mezzo alle vergini foreste della Nuova Inghilterra.

Gli Ugonotti di Francia, campioni immortali di libertà, nel secolo decimosettimo fuggirono in gran numero dalle case loro, e piantarono le loro tende in Nuova York e nella Carolina meridionale. Credenti sinceri, e irremovibili nella loro devozione alla libertà di coscienza e di pensiero, furono obbligati dalla instancabile persecuzione dei loro avversari a cercare un asilo nell'America settentrionale. I primi abitatori del nuovo continente furono adunque uomini infervorati di zelo religioso. Le varie credenze dei vari popoli che si stabilirono gli uni vicini agli altri, non vennero mai fra loro a conflitto, giacchè ognuno, volendo rispettata la propria libertà, trovossi necessariamente indotto a rispettare quella degli altri. Calvinisti, luterani, presbiteriani, battisti, metodisti, quaccheri vissero così gli uni accanto agli altri, senza mai disputare in fatto di religione. Solo i cattolici suscitarono nel Maryland e nella Virginia qualche

discordia, perchè, non ammettendo la libertà di coscienza, mal potevano andare d'accordo con l'elemento protestante diffuso dappertutto; ma anch'essi dovettero adattarsi al volere dei più. Il sentimento religioso che due secoli fa pose le sue radici in questo paese, andò poi diffondendosi per modo, che non un solo pollice di terra ne rimase scoperto. Traendo origine dalla difesa d'un diritto sacro, la libertà religiosa insinuò nel cuore del popolo tale un'attitudine a resistere a qualsiasi pressione, che non potè essere domato giammai e che, propagandosi a poco a poco in tutte le istituzioni americane e signoreggiandole, produsse poi la Dichiarazione dell'Indipendenza, che fece di questo popolo quello ch'è ora. Tutti i suoi grandi uomini, dai firmatari di quell'atto memorabile, da Washington soldato della libertà e Primo Presidente a Enrico Clay e a Daniele Webster, da Lincoln a Grant, tutti furono credenti! Il generale Stonewald Jackson, il prode dei prodi nell'esercito confederato, aveva per costume di fare la sua orazione prima d'entrare sul campo di battaglia, ove non seppe mai che fosse paura.

La religione in America è un sentimento vivo, incarnato nel popolo, diffuso dappertutto. Uomini di corta vista, possono metterla in ridicolo, ma il fatto rimane. Gli stranieri possono, venendo qui, protestare contro le leggi che impongono il rispetto della religione e l'osservanza del sabbato del Signore; ma è tale e quale come se si mettessero a scagliare sassi contro il cielo. Nessuno è obbligato con la forza a credere o a pregare se non n'ha voglia; ma la domenica, pubblicamente almeno, deve essere rispettata. Si chiudono i teatri ed i luoghi di divertimento,

le botteghe dei liquoristi e degli altri mercanti. Ognuno per conto suo, può fare quello che gli pare e piace, bere, mangiare, ballare, divertirsi; ma lo scandalo, dev'essere evitato.

Senza dubbio anche qui, come dappertutto, hannovi degli ipocriti. Persone a cui piace di fare il proprio comodo anzichè il proprio dovere, ce ne sono in America come in qualsivoglia paese; ma la massa, la razza è eminentemente, profondamente religiosa.

Talvolta, è innegabile, anche in America, la religione diviene intollerante; ma poichè il suo potere è limitato dall'assoluta separazione della chiesa dallo Stato, l'intolleranza religiosa nè ebbe mai nè può avere alcuna efficacia sulla vita della nazione. I consigli municipali o le Camere dei diversi Stati possono a quando a quando emanare leggi che violano la libertà del libero cittadino; ma siccome il potere di quelle assemblee scaturisce dalla volontà del popolo e questa muta, le cattive leggi sono abrogate prima ch'abbiano potuto produrre alcun danno. Leggi proibitive furono invero promulgate di tanto in tanto in qualche Stato ed imposte all'universale in nome d'un principio religioso non da tutti accettato; ma prima che passassero due anni, il popolo, ammaestrato dall'esperienza e persuaso che n'andava di mezzo la libertà dei cittadini, cara sopra tutte le cose agli americani, le fece abrogare.

La religione entra per molto anche nella pratica della vita. Vi mettete a tavola, e il capo di casa si alza, e ringrazia Dio del bene che ha dato alla famiglia. In un banchetto, prima che sieno servite le vivande, il prete invoca la benedizione di Dio sugli ospiti; non v'è cerimonia solenne, scompagnata dalla

preghiera pubblica. Al Senato e alla Camera, prima che cominci la seduta, il cappellano prega Iddio di voler assistere senatori e deputati nella compilazione delle leggi. Prima della battaglia, i soldati s'inginocchiano e domandano a Dio di distendere sopra di loro la sua mano protettrice. In tutto ciò non v'è ombra d'ipocrisia; v'è invece un sentimento religioso, genuino e profondo, che trae gli americani a riconoscere sempre, pubblicamente e senza vergognarsene, la maestà di Dio Onnipotente.

La marchesa del Pedroco, nel suo libro *Les Américains chez eux*, si meraviglia che non si dia alcuno insegnamento religioso nelle scuole d'America.

Piano, signora marchesa! La religione non s'insegna nelle scuole per una ragione semplicissima, che anche una marchesa francese avrebbe dovuto intendere. La religione, dal punto di vista meramente dottrinario è insegnata nelle scuole d'Europa, sta bene; ma come ciò sarebbe possibile in America, dove la scuola è frequentata da ragazzi di fede religiosa differente? Come potrebbero genitori cattolici permettere o vedere di buon grado che un protestante insegnasse ai loro figli la religione? Le scuole pubbliche americane sono mantenute dal popolo, che non appartiene ad una sola, ma a tutte le religioni. Per questo l'insegnamento della dottrina è lasciato alla chiesa a cui più direttamente appartiene, e non v'è chiesa che non abbia le sue scuole della domenica e l'insegnamento della Bibbia. Migliaia e migliaia di fanciulli le frequentano, ed ogni anno, ordinati militarmente, fanno anch'essi la loro parata e traversano le vie della città con le loro bandiere e con fiori. Nè tutto si limita all'insegnamento re-

ligioso nella scuola della domenica, ma, come già fu detto, si avvezzano i ragazzi a riunirsi ed a fare insieme opere di squisita carità, modo pratico ed efficace d'insegnare la religione.

Le chiese sono edificate e mantenute dalle Congregazioni. Le entrate principali si traggono dalla vendita delle seggiole in chiesa. Il denaro è custodito e amministrato da una commissione di parrocchiani detta *Westry*. La *Westry* sceglie il rettore della chiesa, gli assegna e gli paga un salario pei suoi servigi, e può licenziarlo, se non n'è contenta. Così, tutto essendo nelle mani del popolo, anche sulla chiesa, sul suo ordinamento e sulla sua amministrazione, domina lo spirito repubblicano. Con questo sistema, la prevalenza d'una gerarchia sola è impossibile.

L'abilità del prete nel fare la predica è di somma importanza per la Congregazione, giacchè, secondochè il prete è più o meno abile, crescono o diminuiscono i membri della Congregazione. E poichè anche il prezzo delle seggiole segue la legge della domanda e dell'offerta, più sono le domande e più le seggiole si vendono a prezzo elevato e la chiesa arricchisce. Preti di grande abilità oratoria, ricavano più danari di quello che loro non occorra pel mantenimento della chiesa, e il di più è consacrato a fondare scuole o asili. Ve ne sono di quelli che arrivano sino ad un salario annuale di 20,000 dollari, 100,000 franchi. Essi naturalmente possono destinare ad elargizioni caritatevoli somme assai maggiori di quelle che possono dare i preti pagati meno.

Un altro fattore, invero meno degno, aumenta le entrate della chiesa, o almeno di alcune di esse: è la

moda. Sono in America alcune chiese « alla moda » dove i ricchi amano di riunirsi e dove non vogliono nessun altro. Il prezzo d' una seggiola in una di queste chiese è talmente alto, che la gentuccia, uomini o donne, non ha modo di pagarlo. La Congregazione diventa così una consorteria, i membri della quale vanno a messa in carrozza, con cocchieri e servitori in livrea. Hanno libri da chiesa legati in velluto con guarnizioni d' oro. Naturalmente, anche il prete è alla moda e veste con eleganza.

La libertà di coscienza è consacrata nella costituzione americana, la quale prescrive « che nessuna dichiarazione religiosa sarà domandata mai pel conferimento di qualsiasi pubblico officio; » e che « il Congresso non potrà mai fare legge alcuna che si riferisca all'esercizio di qualsiasi religione. »

Tutte le costituzioni dei vari Stati sono informate a principii identici. Giovanni Brice scrive: « Nessuno osò mai di mutare o di violare queste fondamentali disposizioni della costituzione americana. »

Alcuni Stati hanno dichiarato disadatto a qualunque pubblico officio, chi non crede all' Essere Supremo; in altri, per la stessa ragione, chi non crede, fu dichiarato indegno d'appartenere a un giurì o d'essere udito come testimone, e in altri ancora, qualsiasi ufficio pubblico è per legge negato a chi non crede in Dio e nel premio o nel gastigo della vita futura. Questo è tutto ciò che la legislazione americana contiene su questo argomento.

Scrive ancora il signor Brice: « Per dir tutto, si può affermare che il Cristianesimo, sebbene non sia religione ufficiale e legale, è tuttavia la religione nazionale. Gli americani, ben lungi dal considerare

la lora Repubblica come atea, sono d'avviso che un governo è religioso, in quanto tutti i cittadini, presi individualmente, lo sono, e tutti uniformano la loro condotta alla loro fede. Essi credono che l'adozione quasi generale del Cristianesimo è una delle fonti principali della loro prosperità e che la loro nazione è oggetto speciale della grazia divina.

« Agli Stati Uniti la posizione legale d'una chiesa cristiana è quella di un'associazione o d'un gruppo d'associazioni, aggregate in conformità della legge comune. Non esiste una legislazione ecclesiastica speciale. Qualunque questione, non solo di proprietà, ma anche di disciplina o di giurisdizione, portata dinanzi ai tribunali ordinari, v'è trattata come una questione ordinaria di contratto. Quand'anche la Corte fosse obbligata ad esaminare una questione teologica, per esempio se un prete abbia esposto opinioni contrarie alla dottrina ch'egli si è impegnato di diffondere (argomenti simili preferibilmente sono lasciati all'autorità ecclesiastica), essa, la Corte, esaminerebbe la questione dal solo punto di vista legale, senza immischiarsi di dispute teologiche o d'interessi politici. »

Ai cattolici non piace la scuola pubblica americana perchè è neutrale in fatto di religione e perchè è mantenuta per mezzo di tasse imposte dal municipio o dallo Stato. Temono il contatto dei loro figli con l'elemento anti-cattolico, e vorrebbero che, contrariamente allo spirito della costituzione americana, ciascuna setta religiosa avesse la sua scuola e se la mantenesse. Non piace ad essi di pagare tasse per tener su scuole sulle quali non possono esercitare nessun sindacato per quello che si riferisce alla

educazione ed istruzione religiosa. Il cattolicismo si fonda sulla disciplina ed esige i mezzi per mantenerla; ma ciò non è compatibile col sistema americano.

Per evitare il contatto coi protestanti, il clero cattolico ha fondato scuole sue proprie: ma esse, sebbene numerose, non valgono la scuola pubblica, dove l'insegnamento è gratuito. Inoltre i cattolici insistono nell'affermare che pel benessere dell'uman genere, la religione dev'essere insegnata nelle scuole, e, intendono, non c'è neanche bisogno di dirlo, che si deve insegnare la religione cattolica. I protestanti invece risolutamente affermano che la religione è fede, nella quale ognuno dev'essere libero da qualsiasi autorità dello Stato o della gerarchia. La scuola deve rimanere neutrale, la religione deve essere insegnata a casa o nella chiesa che ognuno è libero di scegliere come gli pare e piace, e che si mantiene all'infuori di qualunque ingerenza o sussidio dello Stato.

Non v'è ombra di dubbio che lo sviluppo del cattolicesimo in America, dovuto alle continue immigrazioni della razza latina, è una minaccia per la scuola pubblica americana e pel suo attuale ordinamento. Se mai i cattolici diventassero preponderanti nei consigli municipali e nelle assemblee degli Stati, l'insegnamento religioso sarebbe violentemente introdotto nelle scuole, e ne rimarrebbe distrutta quell'armonia e quella unità, che le rende oggi le migliori del mondo. Che mai venga il giorno in cui siffatta calamità cada sugli Stati Uniti d'America!

Capitolo XXI

MATRIMONIO E DIVORZIO

Il matrimonio agli Stati Uniti è un contratto puramente civile. Rispetto ad esso varia la legislazione nei diversi Stati, ma il principio che il matrimonio è un contratto civile, è ugualmente ammesso da tutti. Ciascuna chiesa ha diritto di prescrivere determinate cerimonie religiose e d'esigerne l'osservanza dai suoi seguaci; ma nè decreti, nè bolle, nè anatemi, nè altre provvisioni ecclesiastiche possono invalidare la legalità del matrimonio.

O che sia celebrato in una chiesa cattolica tra il fumo degl'incensi e il bagliore dei ceri, o che sia stretto davanti al Sindaco, all'Assessore o al Giudice di pace, in faccia alla legge è tutt'uno. Vi sono Stati nei quali basta che due dichiarino dinanzi a testimoni di voler essere marito e moglie, perchè il loro matrimonio sia riconosciuto. Numerose sentenze di tribunali ammettono che quando un uomo scapolo ha vissuto per un dato tempo con una donna e, o inavvertentemente o per sue ragioni particolari l'ha pre-

sentata come moglie, essa ha diritto d'essere riconosciuta per tale, e di reclamare tutto ciò che può spettare ad una moglie. Sentenze di questa fatta hanno dato luogo a molti processi, e dei più singolari. Più d'una volta, alla morte di qualche ricco celibe s'è visto apparire una donna, la quale ha reclamato, come moglie, l'eredità di lui. E se l'è bastato l'animo di provare ch'egli aveva vissuto con lei in concubinaggio, se ha trovato testimoni che dichiarassero d'averla conosciuta come moglie di quel tal celibe, la donna ha vinto il partito, ed è divenuta padrona del patrimonio del morto, ancorchè egli n'avesse per testamento disposto altrimenti.

Date queste leggi sul matrimonio, molte frodi sono state più volte commesse. Donne ambiziose o cupide, aiutate da avvocati senza scrupoli e da testimoni senza coscienza, hanno più e più volte tentato di trarre uomini di grande reputazione o di cospicua fortuna dinanzi al giurì e di strappargli un verdetto a loro favorevole.

Se l'uomo e la donna sono morti, è concesso ai figli d'intentare una lite per essere riconosciuti eredi presuntivi dell'uomo. Basta ch'essi possano provare ch'egli visse anche per un tempo determinato con la loro madre e che la chiamò pubblicamente sua moglie, perchè il tribunale li riconosca come progenie legittima ed assegni loro l'eredità.

Le leggi sul matrimonio essendo a seconda degli Stati qua più severe e là più miti, gl'innamorati che vogliono sposarsi e che nel loro Stato incontrerebbero difficoltà gravi, corrono nello Stato più vicino, ove la mitezza delle leggi consente loro di mandare ad effetto il loro disegno.

Il distretto di Colombia, sebbene eccezionalmente governato dal Congresso nazionale, ha leggi mitissime circa al matrimonio. È la Mecca di tutti gli innamorati in guai della Georgia e del Maryland, che corrono là per unirsi in matrimonio. Basta avere l'età legale per riuscirvi.

Questa enorme facilità di stringere il patto nuziale ha dato luogo a mille divertenti storielle che corrono di bocca in bocca. Eccone una. Due giovani innamorati, non potendo ottenere il consenso dei loro parenti per unirsi in matrimonio, si rivolsero ad un sacerdote, e dopo averlo pregato e supplicato, gli dettero convegno in una remota località di campagna, per esservi quivi congiunti in matrimonio in faccia a Dio ed agli uomini. Il luogo scelto era in riva ad un torrente. Ora avvenne che durante la notte piovve a dirotto, ed il torrente tanto crebbe, da non essere più guadabile. Da una parte rimase il sacerdote, dall'altra i due innamorati, immersi nello sconforto per l'inatteso contrattempo.

Il sacerdote, guardandoli, ebbe pietà di loro, e per soccorrerli nella loro miseria, gridò ad alta voce da una riva all'altra:

— I certificati di stato libero li avete?

— Sì, li abbiamo....

— Ebbene, avvolgeteli in un sasso, e buttatemeli....

I giovani prontamente ubbidirono. Allora il prete lesse i certificati, e poichè s'accorse che, in quanto a legalità, erano in regola, alzò le mani al cielo per invocare l'aiuto dell'Onnipossente, e ad alta voce gridò: « Io vi dichiaro moglie e marito. » Poi scrisse un certificato di matrimonio, lo avvolse anch'egli in un sasso, e lo gettò alla giovane coppia, che in un

baleno risalì in carrozza, e felice e contenta se n'andò pei fatti suoi.

Nell'estremo occidente ove la civiltà lascia molto a desiderare, quando una ragazza fugge con un giovanotto, il padre di lei prende su il fucile e la insegue. Se raggiunge i fuggiaschi, l'innamorato, ben sapendo che se non è svelto a difendersi, il padre della ragazza è pronto ad ucciderlo, spiana anch'esso il suo fucile e spara. Finiscono per far fuoco tutti e due insieme. Se muore il padre, gl'innamorati si rimettono in cammino pel loro viaggio; se muore invece il damo, il padre trionfante, riprende la ragazza e la riconduce a casa. I custodi della legge nemmeno si curano di questi fattarelli, a' loro occhi insignificanti. Il duello in America non è popolare e perciò è rarissimo; ma ogni duello è seguìto da un funerale. Tutti poi fanno a meno della formalità dei padrini.

A parte questi casi rari ed eccezionalissimi, il matrimonio è celebrato in America con molta solennità e convenienza. Gli amici delle famiglie tra le quali avviene lo sposalizio si uniscono, ed accompagnano gli auguri di felicità con regali del più grande valore. Ho assistito a molte nozze, e non di rado ho veduto che alla sposa si facevano centinaia di doni rappresentanti molte migliaia di dollari.

Sono pochissimi i matrimoni cosiddetti di convenienza, suggeriti da considerazioni sociali o da interessi pecuniari. L'uomo che aspira alla mano di una ragazza, non mette mai innanzi la questione della dote. Chi tentasse di farlo, chi volesse aggiungere al patto nuziale un contratto legale e meramente finanziario, sarebbe disonorato in faccia ai

suoi amici. Qualunque sia la somma che i genitori intendono di dare ad una ragazza che va a marito, costituisce sempre un atto spontaneo della loro volontà, mai un patto contrattuale, perchè il sentimento universale è che l'uomo deve provvedere alla moglie ed alla famiglia, ch'egli non regala nulla ad una ragazza sposandola, o che se regalo c'è, questo è reciproco.

Un fatto molto sgradevole accadde qui a Washington ad una famiglia di mia conoscenza. Una signorina bella e gentile, figlia d'un'antica e ricca famiglia, s'innamorò d'un giovanotto, francese, addetto alla Legazione. L'amore essendo vivo e corrisposto, fu chiesto da una parte e dall'altra il consenso dei genitori pel matrimonio. Esso fu dato senza ombra d'opposizione. Subito dopo, il padre del giovane scrisse al padre della ragazza per domandargli qual fosse la somma ch'egli intendeva d'assegnare alla figliuola a titolo di dote. L'americano considerò questa domanda come un insulto fatto alla figlia, e sdegnosamente rispose al francese che non era costume delle ragazze americane di comperarsi i mariti, e che per conseguenza la domanda di matrimonio fatta dal giovane era come nulla e non avvenuta.

Sebbene questa fierezza dei genitori americani rispetto alle loro figliuole abbia il suo lato rispettabile, non è però esente da inconvenienti. Gli americani, sarebbe impossibile negarlo, hanno per costume di vivere con molto lusso; educano i loro figliuoli come se ognuno di loro dovesse avere una ricchezza uguale alla loro. Non pensano che alla morte dei genitori il patrimonio deve esser diviso in parti uguali fra tutti i figliuoli e che ciascuno d'essi sarà necessa-

riamente meno provvisto, e non s'avvedono che il lusso eccessivo è una cattiva preparazione alla vita pei giovani e una difficoltà per la sistemazione delle femmine. Contro questo grave inconveniente sta però il vantaggio inestimabile, che ognuno, anche i figli dei più ricchi, è costretto a farsi col lavoro una fortuna propria e indipendente.

Una delle più singolari curiosità della vita americana sono i cosiddetti processi per mancata promessa di matrimonio (*breach of promise*). Per lo più sono intentati da zittellone deluse o da vedove spiantate, le quali chiamano in giudizio un uomo, accusandolo d'averle ingannate con simulato affetto e di averle piantate dopo aver promesso di sposarle. Lo scopo evidente di questi maneggi è quello di estorcere danaro dal disgraziato. È curioso vedere queste donne in tribunale domandare da 10 a 50,000 dollari d'indennità per medicare le ferite del loro povero cuore. Ed è comico udire una di queste donne fare i suoi sfoghi; essa racconta tutto, quando lo incontrò per la prima volta, lo scellerato, quando cominciarono a fare all'amore, quando egli le promise d'esser suo per sempre, quanti baci le dette, ecc. Poi vengono fuori le lettere, e spesso sono tali, che, udendole leggere, ne arrossisce perfino il giudice più impietrato dinanzi a simili casi. I giornali le raccolgono e le stampano; la questione ingrossa, e la donna non manca quasi mai di piangere a calde lacrime, e di farsi venire a tempo una piccola convulsione per impietosire il giurì. I giurati condannano quasi sempre l'uomo, giacchè stimano che s'egli fu tanto sciocco da mettersi a fare all'amore con una donna simile, è giusta che paghi e salato anche! Questi processi sono

molto comuni in America. Anche ragazze di civil condizione talvolta li intentano ai giovanotti, e non v'è dubbio che avvengono abusi gravi, e che si estorcono di quando in quando senza giusto motivo somme cospicue da uomini inesperti o leggieri. Ma il risultato ultimo di questa severa legislazione, è che gli uomini, compreso i giovani, sono molto cauti e, parlando con le ragazze, non si lasciano vanamente o perfidamente sfuggire dalla bocca promesse che possono esser scontate a migliaia di dollari.

In America è ammesso il divorzio, ed anche per esso gli Stati hanno leggi differenti, e poichè sono molti, così fra uno e l'altro, hannovi enormi disuguaglianze. In alcuni Stati la legge è severa e molto esigente; in altri è indulgente e condiscendente. Coloro che vogliono fare divorzio per motivi non legittimi o non confessabili, vanno là dove le leggi ed i giudici sono di manica larga ed ottengono il loro intento.

Ne nascono innumerevoli scandali, per la frequenza dei quali la pubblica opinione e la stampa continuamente protestano, domandando leggi più severe e più protettrici del matrimonio. Si narra di un faceto conduttore di ferrovia il quale tutte le volte che il treno si fermava in Chicago, soleva gridare ai passeggieri: « Quindici minuti di fermata; dieci per pranzo e cinque per far divorzio. » È un'arguta satira sulla facilità con cui nell'Illinois si concede il divorzio a chi lo domanda.

In generale la legge, per tre soli motivi, riconosce il diritto al divorzio: cattivi trattamenti, abbandono e adulterio; ma fatta la legge, trovato l'inganno. L'abbandono può essere molto facilmente simulato

quando l'uomo e la donna si mettano d'accordo, si separino uno dall'altro per qualche tempo, eppoi uno dei due chiami l'altro in giudizio per divorzio. Portata l'accusa dinanzi al tribunale, e chiamato l'imputato a risponderne, s'egli non compare, come succede il più delle volte, basta questo a dimostrare che l'accusa è fondata, e che l'abbandono c'è. In questo caso il tribunale condanna il presunto reo, e concede il divorzio a chi lo ha chiesto.

In generale ricorrono a questo espediente coloro i quali vogliono divorziare, ma senza scagliarsi uno con l'altro e dinanzi al pubblico accuse gravi e vergognose. La legge in realtà considera e punisce come un delitto qualsiasi accordellato fra i coniugi per domandare il divorzio; ma è tanto facile nasconderlo codesto delitto, che molti lo commettono senza scrupolo, specialmente fra le classi superiori dove si vuole il divorzio, ma non si vuole lo scandalo.

L'adulterio è considerato come un giusto motivo per domandare il divorzio; ma anche per questo titolo, accadono talvolta i fatti più scellerati ed ignominiosi. Una donna che voglia assolutamente disfarsi di suo marito, arriva fino al punto di mettersi d'accordo con la sua vera o supposta amante, per mettere l'uomo in una posizione nella quale non possa più difendersi. È accaduto più d'una volta che qualche disgraziato sia stato prima ubriacato e inebetito, eppoi condotto in una casa di tolleranza, ove agenti di polizia, preparati e pagati a bella posta, lo hanno scoperto in flagrante adulterio. Altre volte uomini nefandi hanno calunniato e vilipeso le loro innocenti mogli, ed a furia di macchinazioni e di tenebrosi complotti, sono riusciti ad ottenere dal tribunale sentenza di divorzio.

Poco tempo fa si svolse in Nuova York un processo dal quale apparve che padre e figlio s'erano messi d'accordo per sbarazzarsi, mediante il divorzio, della moglie e della madre. La signora era a Parigi totalmente ignara di quello che accadeva così lontano da lei. Allorchè le fu notificato il decreto di divorzio, corse a Nuova York e quivi riuscì a dimostrare la frode del marito e del figlio. Costoro furono condannati al penitenziario. Ma come mai potè il marito ottenere un decreto di divorzio senza che la moglie ne sapesse nulla? Che un fatto simile sia potuto accadere in una città come Nuova York e in una nazione fiera della sua civiltà, è vergognoso, ed è tale che ogni americano dovrebbe arrossirne. Il vincolo matrimoniale dev'essere stretto con un filo ben sottile, se il giudice d'un tribunale può emettere un decreto di divorzio, senza nemmeno far sapere alla donna accusata che un processo è aperto contro di lei! Meno male che questa volta i raggiratori furono condannati a vari anni di prigione, ed il giudice destituito come indegno del suo officio.

In America non è lecito di trattar male la gente, ed è questa una vera prova di civiltà. I genitori che picchiano i loro figliuoli sono puniti. Si tolgono dalle loro mani i ragazzi, al mantenimento dei quali essi debbono tuttavia provvedere a seconda dei loro mezzi. Il marito che bastona la moglie, si espone a perderla per le vie legali. Per gli americani è un vigliacco l'uomo che percuote la donna, il marito che batte la moglie. Chi lo fa, va incontro al disprezzo degli amici ed alla punizione delle leggi.

Può essere un motivo legittimo di divorzio anche il rifiuto di provvedere alla famiglia. Un uomo fisi-

camente abile, atto a lavorare per sè e pei suoi, se non dà alla moglie i mezzi per vivere può essere da lei chiamato in giudizio e condannato a divorziare, rimanendo così senza nè la moglie nè i figli.

Sono frequenti i casi di divorzio in America, sopratutto nelle grandi città dove la vita, ingolfata negli affari, è tumultuosa, affrettata, irrequieta. Ma nella grande maggioranza degli Stati Uniti, la famiglia rimane intatta, e vincoli dolci e soavi stringono marito e moglie per diecine e diecine di anni. Vi sono città dove non accadono mai divorzi e la vita coniugale è esemplare d'integrità e di fedeltà, e della più nobile ed operosa corrispondenza d'amicizia e d'affetto fra moglie e marito.

Capitolo XXII

L'ALBERGO AMERICANO

Il modo di condurre una locanda è in America così diverso da quello che usa in Europa, che si può benissimo parlare dell'albergo americano come d'una cosa a sè, distinta e speciale. Il sistema è in vigore in tutti gli Stati Uniti, salvo qualche eccezione per le grandi città commerciali, ove, per adattarsi al gusto dei forestieri, alcuni alberghi sono condotti col sistema europeo.

Entrando in un albergo americano, uno ammira subito il lusso con cui è tenuto e le comodità che gli sono offerte. È trattato con rispetto e con cortesia, e servito di tutto punto. Anche se giunge da lontane contrade o dall'estero, si trova come in casa sua. Non vi sono nè inchini nè atti servili, ma v'è una grande cordialità e molto buon volere. Il proprietario d'un albergo non si crede punto in obbligo di profondersi in salamelecchi, perchè un viaggiatore gli fa l'onore di scendere alla sua locanda.

Sa benissimo che fra loro due non vi possono essere altri rapporti se non che quelli del dare e avere. Egli fa il suo dovere, e non domanda altro che d'essere pagato. Il forestiero non è obbligato a mettere continuamente la mano in tasca per dare mancie speciali. In vari casi, sono appesi ai muri dei cartelli che raccomandano di non darle affatto. Ho letto in un albergo queste parole: « I forestieri sono rispettosamente pregati di non dare mance ai camerieri. Essi sono pagati per fare il loro servizio. Le mance li demoralizzano. » Se questo sistema fosse adottato in Europa, sarebbe un incubo di meno! Pensate alle innumerevoli mance che bisogna dare a destra e a sinistra, chi non voglia essere trattato nel modo più barbaro da tutto il servitorame degli alberghi.

Sono molto numerose le locande in America, ed i prezzi variano a seconda della loro importanza. Ma anche le più a buon mercato, sono case di lusso per il pubblico che le frequenta. Chiunque entra in un albergo, può fare subito il conto di quello che dovrà pagare. Ci stia un giorno, una settimana, o un mese, il prezzo è fisso e invariabile. Può essere uno, due, cinque dollari al giorno, ma c'entra tutto: l'alloggio, il vitto, il lume, il servizio, il riscaldamento, il sapone, e in molti alberghi, anche il bagno. Non vi sono piccole ruberie per le candele, pel servizio, per la legna, ecc.

Il forestiero entrando in un albergo, non ha bisogno di fare molte parole: egli scrive il suo nome e cognome in un registro depositato sopra un banco; il proprietario o il segretario gli assegnano una camera dove un cameriere subito lo conduce. Se mai

ignora il prezzo che deve pagare, un cartello stampato e appeso alla porta della camera, gli dice tutto, informandolo in pari tempo degli usi della casa, delle precauzioni che deve prendere, delle ore dei pasti, ecc.

I proprietari degli alberghi tengono moltissimo alla riputazione della loro casa, quindi non ammettono donne equivoche. Quando uno si presenta con una donna, deve scrivere sul registro se la persona che l'accompagna è sua moglie, sua figlia, sua sorella, sua madre. Ed è ben difficile ch'egli osi scrivervi una bugia, perchè il registro degli alberghi è un documento ufficiale e può anch'essere portato in tribunale, come riprova delle relazioni fra uomo e donna.

Le camere servono per una o due persone e sono abbastanza bene arredate. Ottimi e capaci i letti, e la biancheria freschissima.

In tutte le camere c'è il gas; in alcuni alberghi delle grandi città, la luce elettrica in ogni stanza. Anche negli alberghi di second'ordine, suol esservi una buona stanza da pranzo, una stanza di lettura ed una di scrittura; l'occorrente per scrivere, carta, buste, penne e calamaio, sono forniti gratis. Nei principali alberghi delle grandi città, dove il va e vieni è immenso, è lecito a chicchessia d'entrare nelle stanze di scrittura, e di scrivervi la sua corrispondenza, senza domandare il permesso a nessuno. Il movimento dei forestieri è tale e tanto, che non sarebbe possibile ai camerieri o agl'impiegati della direzione di riconoscere se colui che scrive è alloggiato nell'albergo o estraneo. Inoltre, siccome la carta e la busta hanno non solo il disegno della

facciata dell' albergo, ma altresì il nome del proprietario e l'indirizzo, i proprietari sono ben contenti che questa carta giri pel mondo e capiti sotto gli occhi di molti.

Sono agli Stati Uniti 44,000 alberghi, 24,000 dei quali di prima classe. Come un esemplare di questi ultimi, si può citare l'Hôtel Arlington di Washington. Ha circa 300 camere, per arredare le quali furono spesi 250,000 dollari, un milione e duecento cinquantamila franchi.

Generalmente in Europa le locande sono condotte da una società. Qui, no. Una o tutt'al più due persone prendono in affitto l'edificio, lo ammobiliano, e mandano l'albergo a conto loro. Il proprietario di un albergo di prima classe, è di solito un uomo di un mezzo milione di dollari, ciò che non gl' impedisce punto d'esercitare la sua professione con alacrità e diligenza.

L' Hôtel Arlington ha un solo proprietario, assistito da un conveniente numero d'impiegati. Per i 300 forestieri che in media lo frequentano, vi sono 200 persone di servizio addette a diversi uffici. Vi sono cento stanze da bagno, cinquanta delle quali annesse a ottanta camere di prim'ordine. Vi sono otto grandi ed elegantissime sale di ricevimento, una sala da ballo, due sale da pranzo, sale di scrittura e di lettura, due ascensori, il telegrafo, il telefono, macchine da scrivere e ragazze che sanno adoperarle, un venditore di giornali, un tabaccaio, il caffè, la bottega del barbiere, quella del lustra-scarpe, il banco dove si vendono i francobolli e i biglietti pel teatro. Sono tutti così gli alberghi di prima classe; anzi in molti si trovano botteghe ove il forestiero

può comprare tutto quello che gli occorre, da un cappello ad un paio di bertelle, da una camicia a un paio di stivali. In molti alberghi uno può, per mezzo della cassa, riscuotere le tratte di cui è provvisto o farne a favore d'altri per qualsiasi destinazione. E tutto questo, senza nessuna spesa, oltre i 3 o 5 dollari al giorno del prezzo convenuto.

Le sale da pranzo sono sopratutto notevoli pel buon gusto, per la ricchezza degli arredi e per la pulizia. Sono grandi, luminose, aereate, e a seconda della stagione, ventilate o scaldate. Possono mettere a sedere da cento a cinquecento persone.

I camerieri sono ben vestiti, solleciti, esatti. Diretti da un capo, essi muovonsi con la più grande precisione. Naturalmente in questi grandi alberghi sono sale da pranzo separate per coloro che vogliono mangiare da sè o dar da pranzo ad amici. Sono frequentissimi questi pranzi all'albergo, e il prezzo di essi varia dai 5 ai 50 dollari per posata. Non è punto raro che un americano, smanioso di spendere e di grandeggiare, paghi fino a 250 franchi per ognuna delle persone che invita a pranzo in un albergo di prim'ordine. In questi casi il servizio è addirittura regale, la cucina finissima, i vini squisiti e a profusione, i sigari, a 5 franchi l'uno, a volontà, e fiori dappertutto per mille o duemila dollari.

Alcuni dei grandi alberghi di America, come il *Palace-Hôtel* di San Francisco, l'*Holland-Hôtel* di Nuova York, l'*Auditorium* di Chicago, sono veri monumenti, di cui può essere contestato il gusto architettonico, ma non la magnificenza ed il lusso. Immaginate un albergo con 1200 camere, capace di mettere a sedere a tavola fino a 1000 persone, for-

nito di tutto quello ch'è desiderabile per comodità e ammirabile per lusso, e n'avrete un'idea! È addirittura meravigliosa la facilità, la prontezza, la calma e l'ordine con cui tre o quattrocento persone sono servite a tavola in ore diverse, quattro o cinque volte al giorno. Negli alberghi europei il forestiero è obbligato a mangiare nelle ore prescritte dalla casa, e deve nutrirsi dei cibi che gli presentano. L'albergo americano è regolato diversamente ed offre molto maggiori comodità a quelli che lo frequentano, dando loro agio di scegliere, entro certi limiti, le ore che più gli convengono pei pasti e le vivande che più gli gradiscono.

Dalle prime ore della mattina fino a mezzanotte, il servizio è in ordine; ed ognuno può entrare nella sala da pranzo e domandarvi uno dei pasti della giornata, scegliendo quello che più gli aggrada fra le vivande scritte nella nota del giorno. La prima colezione si può fare fra le 6 e le 11 del mattino; la seconda, fra il tocco dopo mezzogiorno e le 3; il pranzo fra le 5 ½ e le 7 ½; la cena, fra le 9 e la mezzanotte.

Per ognuno di questi pasti, i camerieri vi presentano una nota delle vivande apparecchiate, e voi potete scegliere. Ne ho qui dinanzi agli occhi una, e vi trovo inscritti per la prima colezione settanta piatti, per la seconda quaranta, pel pranzo settanta, per la cena trentaquattro. Ognuno mangia quello che gli pare e piace e nell'ora che più gli fa comodo. Anche in questo gli americani obbediscono alla loro indole, positivamente refrattaria a qualsiasi uniformità non necessaria. Sarebbe molto difficile per non dire impossibile piegarli alla disciplina della tavola

rotonda all'europea, dove ognuno deve mangiare a ore prestabilite e contentarsi di quello che gli mettono davanti. Le comodità della vita negli alberghi ed il relativo buon mercato fa sì che molti preferiscono vivervi stabilmente, anzichè tener su casa per loro conto.

Capitolo XXIII

VIAGGI E MEZZI DI TRASPORTO

Un americano che non abbia mai viaggiato salvochè nel suo paese, o uno straniero che non abbia mai messo piede in America, non possono arrivare a farsi un'idea del lusso e della comodità con cui si viaggia in questo paese, a petto a tutti gli altri del mondo.

Agli americani ripugnano tutti i monopoli e tutte le imprese sussidiate dal governo. Essi sopratutto detestano che questo si metta a fare ciò che dev'esser lasciato alla libera industria dei cittadini. Esclusa ogni indebita ingerenza del governo, la concorrenza nasce spontanea e rimane libera. A lei si debbono l'esistenza di due o tre linee di ferrovia da un punto all'altro, la moltiplicità delle linee di navigazione, e delle linee telegrafiche, gl'innumerevoli mezzi di trasporto, la immensa facilità di servirsene, le loro squisite comodità ed il loro buon mercato.

Tutte le società che intraprendono servizi pel pubblico, intendono benissimo che la sola via di far buoni affari è quella d'offrire ad un cliente che si chiama il popolo, il più ed il meglio, facendogli pagare il meno possibile.

Fino a pochi anni fa non c'era che una sola linea di strada ferrata fra la capitale, Washington, e la grande metropoli, Nuova York. Era un vero monopolio, ed il pubblico era trattato col massimo disprezzo. Il viaggio durava nove ore, laddove sei sono più che sufficienti. Mancando i ponti, conveniva scendere ad ogni fiume, e traversarlo in grandi barconi, *ferry-boats*. Durante la guerra di Secessione la Società delle ferrovie della Pensilvania costrusse una strada ferrata parallela a quella esistente, e da allora in poi le due società fanno a gara per servire il pubblico una meglio dell'altra. Ora il viaggio si fa in cinque ore, con treni di lusso, con grande comodità ed a prezzi ragionevoli. Questo risultato è dovuto alla concorrenza.

Con questo sistema, a tutto il 30 giugno 1890, furono costrutte 157,800 miglia di strada ferrata. Ed ove si contassero i secondi, terzi e quarti binari, i binari a servizio del commercio e gli scambi, si arriverebbe a 300,000 miglia di rotaie messe a posto ed in opera. Sono impiegate nelle ferrovie 705,000 persone, e per servirle, occorrono 29,036 macchine, e 1,097,591 carri.

Tutta la proprietà ferroviaria degli Stati Uniti è rappresentata da un capitale di 8,518,718,578 di dollari; ossia, 42 miliardi e mezzo di franchi. Circa la metà di questa immensa somma è in obbligazioni; l'altra metà in materiale mobile ed immobile. Le ob-

bligazioni sono redimibili; la proprietà mobiliare e immobiliare è inalienabile. Di tutto il patrimonio, una parte, cioè, 1,151,972,901 dollari è nelle mani delle società ferroviarie; l'altra parte, cioè, 7,305,745,677 dollari è distribuita fra la grande massa del pubblico.

Cade qui in acconcio di parlare anche dei tranvai che servono nell'interno delle città. Ve ne sono agli Stati Uniti per più di 3000 miglia; i tranvai a cavalli percorrono 2351 miglia; quelli elettrici, 260; quelli funicolari, 285; quelli a vapore alti da terra, 61; quelli del pari a vapore sul piano della strada, 221 miglia. Nuova York, Chicago, Brooklyn e Filadelfia hanno ciascuna da 325 a 400 miglia di tranvai.

Solo a questo eccellente sistema della libera concorrenza gli Stati Uniti debbono la enorme quantità di mezzi di trasporto onde possono servirsi a prezzi relativamente miti. Per un esempio, da Nuova York a San Francisco, 3200 miglia, uno può scegliere cinque diverse linee di strada ferrata, pagando in media per un biglietto di prima classe 400 franchi, compreso il bagaglio. Quanto alle comodità, eccole, tali quali oramai si trovano in tutte le principali città degli Stati Uniti.

Supponiamo per un momento che chi viaggia sia una signora sola, e che debba fare una gita di 24 ore, ossia una giornata ed una nottata. In primo luogo, per evitare la folla e la confusione della stazione, essa va in uno dei tanti uffici che le società ferroviarie hanno in città, e quivi compra il suo biglietto. Poi dà il suo indirizzo, l'ordine che le vengano a prendere a casa il bagaglio, e che glielo spediscano all'albergo o al domicilio dov' essa è diretta. All'ora opportuna, un impiegato della società, si presenta a

casa della signora, ritira il bagaglio e le consegna uno scontrino in metallo, su cui è stampato un numero e il nome della società. Quando essa va alla stazione per partire, presenta il suo biglietto a un conduttore del treno il quale, come se si trattasse d'andare al teatro, le indica in quale carrozza deve salire e quale è il posto che le spetta. Ogni carrozza è servita da un cameriere, per lo più negro, che si affretta a rendere alla signora tutti i piccoli servigi che possono occorrerle.

Essa occupa il suo posto, sopra una comoda poltrona a bracciuoli e che si muove su sè stessa in guisa che chi vi sta seduto può godere il paesaggio da qualunque parte. C'è sempre a disposizione di tutti acqua gelata e durante l'inverno, la carrozza è riscaldata a perfezione. Dopo un certo tempo che il treno cammina, si presenta alla signora un commesso ferroviario, e le offre, se mai volesse comprarne, giornali, riviste o libri. Poco dopo ne viene un altro, con dolci e frutta. Se la signora ha sete, non ha che da toccare il bottone del campanello elettrico, e il cameriere subito si presenterà per servirla. Se ha bisogno di mandare un telegramma, non avrà che da scriverlo sulla stampiglia che le daranno a sua richiesta, e consegnarlo al cameriere; se invece vorrà scrivere una lettera, troverà una elegante scrivania, con carta, buste, penne e calamaio. Quanto al vitto, nel treno c'è sempre una carrozza apposita, con le tavole apparecchiate. La signora non ha che da scegliere se vuole pranzare alla carta o avere il pranzo a prezzo fisso. Non ha nessuna preoccupazione circa al tempo che rimane a tavola, non è obbligata ad ingozzare i bocconi in tutta fretta

per timore di perdere il treno. Mentre essa mangia con tutto il suo comodo, il treno cammina in ragione di 50 a 70 miglia l'ora. La sera, quando vuole andare a dormire, la poltrona si converte in un letto ampio e soffice, fornito di biancheria finissima. La mattina quando si alza, può lavarsi, vestirsi, pettinarsi in una stanza esclusivamente per le signore. Quando il treno giunge alla stazione di arrivo, uno degli impiegati della società pensa a provvedere una carrozza per la signora, che se ne va all'albergo o a casa sua, dove, mezz'ora dopo il suo arrivo, riceve il bagaglio consegnato prima di partire.

E quanto si paga per tutte queste comodità? Prima di tutto il biglietto della ferrovia ch'è il medesimo per tutti, non essendovi in America la prima, la seconda e la terza classe, a prezzi diversi. Poi la signora deve pagare, 75 soldi italiani per la poltrona nel vagone-salotto; dieci franchi per il letto, e pei pasti, quel tanto che le è piaciuto di spendere per la colezione e pel pranzo. In altre parole, per avere tutti i comodi durante 24 ore di viaggio finisce per spendere quello ch'avrebbe speso se fosse rimasta all'albergo, cioè da 20 a 25 franchi. Anche in Europa adesso sono in uso i vagoni-salotto, ed i carri Pullmann si trovano su molte linee ferroviarie; ma le comodità sono maggiori e più alla mano in America. Uno può andare da Nuova York a San Francisco, sei giorni di ferrovia, senza cambiare mai vagone, e senza punto essere obbligato a scendere, salvochè per sgranchirsi le gambe mentre il treno si ferma per pochi minuti in qualche stazione.

Da poco tempo a questa parte è stato aggiunto nei treni un vagone che, per lusso e comodità, va molto

innanzi al vagone Pullmann. Di giorno è un elegante salotto; di notte, v'è tutto quello che occorre per trasformarlo in camera da letto. I letti sono sotto il pavimento, e la sera, mediante un meccanismo, si alzano. In fondo al carro è la cucina, poi, una stanzetta che serve da biblioteca, un'altra, per leggere e scrivere. Vi sono spogliatoi, gabinetti e stanze da bagno; campanelli elettrici dappertutto, lampada elettrica ad ogni letto, armadi per custodire le argenterie, i vini di lusso e le biancherie. In un angolo del salotto, c'è il piano-forte; su piccoli tavolini, giornali illustrati e libri. Una comitiva che debba fare un lungo viaggio, può prendere per conto suo uno di questi vagoni, e trovarvi tutti i comodi che troverebbe in una casa ben addobbata e ben servita.

Coloro che non hanno mezzi per procurarsi tutte queste comodità, viaggiano in grandi carrozze, messe in comunicazione fra loro e fiancheggiate da una parte e dall'altra da sedili a due posti per ciascuno. In ogni carrozza possono viaggiare fino a 60 persone, le quali, al pari delle altre, hanno diritto di giovarsi del vagone che serve da salotto da pranzo. Una sola carrozza del treno è destinata ai fumatori. Tutti quelli che vogliono fumare, debbono prendere posto in quella. Però, stante la comodità di poter passare da una carrozza all'altra, uno il quale viaggi per esempio con delle signore, può rimanere con esse durante tutto il viaggio e andare solo di tratto in tratto a fumare un sigaro nella carrozza dei fumatori.

Paragonate il sistema americano con quello europeo degli scompartimenti ove talvolta i viaggiatori sono ammucchiati come le acciughe e dove sempre

sono rinchiusi come prigionieri; dove sono possibili i più atroci assassinii con la massima comodità pei delinquenti di scappare; dove uno può morire d'una colica prima di ricevere qualsiasi soccorso, dove si usano così pochi riguardi alle signore, e dove non di rado uno è svegliato di soprassalto la notte per la visita dei bagagli alla frontiera, ed avrete una idea della enorme differenza. Il sistema americano mira a rendere più che sia possibile comodo e piacevole il viaggio; il sistema europeo, ne moltiplica il più delle volte le molestie.

La sola cosa che può paragonarsi, quanto al lusso ed alla comodità, ai treni ferroviarii americani, sono i battelli a vapore che fanno il servizio di navigazione sui fiumi. Essi sono veri palazzi galleggianti. Alcuni, per la costruzione e per gli addobbi, sono addirittura magnifici. Lunghi da 4 a 500 piedi, larghi in proporzione, a tre ponti diversi, hanno spazio sufficiente per tutto, pel dormitorio degli uomini, per quello delle signore, per la stanza da pranzo, per la dispensa. A bordo di questi bastimenti si possono avere, volendo, appartamenti separati di più camere, ove un'intiera famiglia può rimanere con piena libertà, pagando qualche dollaro di più. L'appartamento può essere di una, di due o di quattro camere, a seconda della richiesta dei passeggieri. Ordinariamente a bordo del battello, quasi sempre illuminato a luce elettrica, è una banda musicale che suona, durante la traversata, musica scelta. Il servizio è eccellente, diguisachè, passare alcuni giorni a bordo di uno di questi battelli e traversare su di essi i grandi fiumi dell'America, è un vero divertimento.

Capitolo XXIV

INCENDI E POMPIERI

In America sono pur troppo comunissimi gl'incendi. La difettosa costruzione delle case, l'eccessivo impiego del legno invece della pietra e del mattone contribuiscono a renderli molto frequenti. Tale e tanta è la ripugnanza degli americani ad inceppare con leggi e regolamenti la libertà individuale, che il legislatore si astiene dal decretare quei provvedimenti che pur varrebbero a salvare la vita e gli averi dei cittadini. Milioni di dollari e non poche vite sono la preda d'incendi che in molti casi si sarebbero potuti evitare, con l'adozione di più severe leggi sulle costruzioni edilizie e con una continua sorveglianza sui camini, sulle mura e sui pavimenti, massimamente di legno.

Pel costante pericolo degl'incendi, fu imperiosamente necessario organare dappertutto e disciplinare fino alla perfezione il servizio del fuoco.

Per citare un esempio, in Washington, città come si è detto di 230,000 abitanti, durante l'anno fiscale

chiuso al 30 giugno 1890, furono segnalati 375 incendi. Il danno fu di soli 113,000 dollari; ma sarebbe stato infinitamente maggiore, senza il meraviglioso ordinamento del servizio dei pompieri.

La città è divisa in otto distretti del fuoco, ognuno dei quali possiede una macchina a vapore, sempre all'ordine. Chiunque può farsi un'idea della prontezza colla quale questa macchina arriva sul luogo del disastro, considerando che dal momento del primo segnale d'allarme e della prima chiamata a quello in cui la macchina è in esercizio e getta sulle fiamme torrenti d'acqua, non sogliono passare in media che tre minuti e mezzo. Per raggiungere una rapidità di questa fatta, gli uomini ed i cavalli sono addestrati in modo che al primo tocco della campana d'allarme, gli uomini calano giù dai loro dormitori, e i cavalli, da sè lasciano la stalla e vanno spontaneamente a collocarsi davanti alla macchina. Quanto ai finimenti, appesi al soffitto, essi discendono, grazie ad un meccanismo, sulla groppa e sulla testa del cavallo e vi si adattano. Agganciati in un battibaleno tre o quattro ganci e serrate due o tre fibbie, tutto è a posto e la macchina parte a galoppo serrato. È addirittura sorprendente che in soli tre minuti si possa fare tanto e con tanta esattezza! M'è capitato spesso di vedere un incendio; e confesso francamente che ogni qual volta mi sono imbattuto in una macchina corrente a volo per la via e che l'ho vista poi in un batter d'occhio nel pieno esercizio della sua funzione, ho sentito crescere in me del cento per cento il rispetto per l'uomo e sopratutto per l'uomo americano.

Il capo macchina è sempre sul posto, e quivi come

un generale sul campo di battaglia, divisa i modi più adatti per attaccare il fuoco, e dà ordini opportuni. Gli uomini ubbidiscono ad un suo cenno, quand'anche si tratti d'arrischiare la vita. Migliaia di persone furono salvate, e migliaia di volte i pompieri hanno cavallerescamente affrontato la morte per adempiere il loro dovere.

Nessun incendio, per quanto vasto, basta ad affievolire il coraggio di questi eroi, pari sempre al pericolo che sta loro dinanzi. Accade più d'una volta che debbano essere messe in opera fino otto macchine alla volta, e scale, e corde e attrezzi. Ogni macchina è servita dalla sua squadra speciale. Nondimeno il lavoro procede senza ombra di confusione, tale e tanta è l'autorità del capo, e la disciplina e la bravura degli uomini.

Tutte le stazioni dei pompieri sono collegate fra loro per mezzo del telegrafo e del telefono, e possono anche, mediante congegni elettrici, mettere in moto le campane di tutte le chiese. Centosettantacinque cassette per segnali d'allarme, sono opportunamente distribuite per tutta la città, ed ogni cittadino può, tirando a sè una maniglia, dare avviso alla più prossima stazione di pompieri che un incendio è scoppiato. Dieci secondi dopo, suonano le campane, e col loro stesso suono determinano la sede dell'incendio. Ognuno allora sa di che si tratta: uno può essere magari in chiesa, al ballo o al teatro, ma sa subito che c'è un incendio e dov'è che brucia.

Pel dipartimento del fuoco Washington spende 665,000 franchi l'anno. Ogni macchina a vapore costa 20,000 franchi. A queste spese debbonsi aggiun-

gere quelle pei fabbricati, pel terreno su cui essi sorgono, per le linee telegrafiche e telefoniche e per tutti gli attrezzi. Sebbene la spesa sia abbastanza considerevole, i cittadini la sopportano volentieri. Essi sono orgogliosi dell'ordinamento del loro servizio del fuoco; i pompieri, sono tenuti in palma di mano, nè c'è festa patriottica, processione o parata in cui non si mostrino colle loro macchine lucenti come specchi.

Pochi anni fa, prese fuoco in Washington il Palazzo delle Patenti. È uno degli edifizi più importanti degli Stati Uniti, non solo perchè quivi risiede il Ministero dell'Interno, ma perchè vi sono raccolti, da anni ed anni, tutti i modelli delle invenzioni americane per le quali fu data e concessa la patente o il brevetto. Sono così accumulati dentro il palazzo veri tesori. Se l'incendio avesse tutto distrutto, la perdita sarebbe stata di milioni di dollari. I pompieri di Washington da sè soli non sarebbero bastati per domare il fuoco. Fu telegrafato a Baltimora, 40 miglia distante; e in 46 minuti giunsero di là due macchine ed un drappello di pompieri, che si misero tosto all'opera in mezzo agli applausi della folla, lieta e grata del soccorso dei suoi vicini.

Così fanno gli americani. In casi urgenti sopprimono tutte le formalità. In cinque minuti a Baltimora fu ottenuto il permesso del Sindaco per la partenza dei pompieri, fu apparecchiato il treno speciale per trasportare macchine ed uomini, ed il treno si mosse con una velocità di 60 miglia all'ora.

Il soccorso così rapidamente ottenuto bastò per impedire la distruzione totale del Palazzo delle Patenti.

A Nuova York il servizio del fuoco è ordinato con una larghezza di mezzi ammirabile. Le maggiori e più intelligenti precauzioni sono adottate per diminuire i danni degl' incendi. Quasi tutte le case e tutti indistintamente gli alberghi sono provveduti, internamente o esternamente, di scale esclusivamente destinate ad assicurare agl' inquilini un sicuro mezzo di porsi in salvo in caso d' incendio. È prescritto agli albergatori di tenere in ciascun piano ed in camere designate speciali apparecchi, mediante i quali il forestiero può, al primo annunzio del fuoco, calarsi dalla finestra giù in strada. Due o tre volte l' anno un ispettore si assicura con diligente e minuzioso esame che gli apparecchi sieno in perfetto ordine; e sarebbe punito con multa l' albergatore che fosse trovato in fallo.

È tristamente celebre il ricordo dell' incendio scoppiato a Chicago nel 1872. Mezza la città fu distrutta. Da allora in poi sono triplicate le diligenze nell' ordinamento del servizio del fuoco. Anche recentemente, i pompieri di quella città dettero prova del loro impareggiabile valore e della loro abilità, spegnendo l' incendio acceso in uno degli edifizi dell' Esposizione. Se il fuoco si fosse propagato, la rovina sarebbe stata colossale.

La prima cura dei pompieri, dinanzi ad un incendio, è quella d' isolarlo. Essi non si preoccupano troppo di salvare quello che non è più salvabile; ma colla più grande energia e con avvedutezza incomparabile, circoscrivono le fiamme e si adoperano ad isolarle. Subito dopo, spengono. Così avviene che, salvo casi rari ed eccezionali, bastano pochi minuti per domare un incendio. Chi guarda con occhio su-

perficiale, può credere che i pompieri talvolta si dieno troppo moto per incendi da nulla. Ha qualche cosa di teatrale il loro accorrere a galoppo serrato con le macchine a vapore, con le scale, con le corde e con le pompe, anche quando trattasi d'un camminetto che pigli fuoco. Ma il fatto è che si deve solo a questa meravigliosa prontezza del servizio, a questa fulminea rapidità nell'attaccare il nemico appena si mostra, se i piccoli incendi non diventano grandi e se invece di danni relativamente lievi non si hanno veri e propri disastri.

In un paese dove gli incendi sono così frequenti come agli Stati Uniti, fioriscono naturalmente le società d'assicurazione. Ve ne sono dappertutto e dappertutto fanno eccellenti affari. Molte di esse hanno in Nuova York residenze che sembrano reggie. Vuolsi che le società di assicurazioni contro gl'incendi mantengano regolari rapporti con le compagnie dei pompieri, e corrispondano ad esse lauti compensi. Non potrei affermare che ciò sia vero; ma è fuori di dubbio che in occasione di servizi speciali, le società d'assicurazione premiano, con ricompense in danaro, i pompieri che, colla loro abilità e con la loro energia, concorrono a diminuire la somma dei danni ch'esse debbono pagare. Questo fatto è naturalissimo in America, dove impera il costume di retribuire qualsiasi lavoro utile, e dove chi ha lavorato, non arrossisce mai di ricevere la giusta mercede dell'opera sua.

Capitolo XXV

IL LAVORO DELLE DONNE

In America prevale assolutamente l'idea che si debba fare di tutto per innalzare la donna nello sviluppo del lavoro umano.

Rispetto a questo ponderoso problema politico-sociale del lavoro delle donne, due partiti tengono il campo: uno che reclama tutto; l'altro che vorrebbe concedere nulla. Il primo afferma risolutamente che la donna ha attitudini uguali a quelle dell'uomo, e deve perciò esser trattata come lui; il secondo invece sostiene che la donna, fisicamente e moralmente inferiore all'uomo, può tutto al più esserne l'ausiliare.

A sostegno delle loro tesi, i primi citano l'esempio di donne pronte a sopportare, alla pari dei più robusti bifolchi, le più ardue fatiche del lavoro dei campi. O ricordano il nome di donne illustri e famose che, come fulgide stelle, brillano nel firmamento della storia, e furono eccellenti nelle belle arti, nella fisica,

nella filosofia, nella matematica. Rispondono gli altri che al postutto nessuna donna ha ancora saputo costruire una macchina o un bastimento, nessuna ebbe l'idea di forare le Alpi, o di congiungere con funi elettriche i mari.

In mezzo a questi due partiti n'è sorto un altro, composto di persone ragionevoli, che chieggono alla fisiologia le nozioni esatte del vero, ed all'esperienza, l'accertamento dei fatti. Mercè gli sforzi di questo terzo partito, si è svolto in America un sistema pratico d'educazione femminile, compatibile con le attitudini proprie della donna. Questo terzo partito osserva in primo luogo che a quel modo istesso che non tutti gli uomini sono adatti a tutte le cose, così corre immenso divario fra una ed un'altra donna. Tale uomo è idoneo per la coltura dei campi, tal altro pel lavoro manuale, tale altro per le professioni liberali, tale finalmente per le scienze o le arti. Così non si possono mettere tutte le donne a un paro, negando a tutte le facoltà intellettuali e condannandole tutte a muoversi in una sfera molto limitata.

L'ascendente che questo partito moderato ha saputo esercitare in paese, ha migliorato molto lo stato della donna in America. A buon conto la legislazione di tutti gli Stati le assicurano, sia essa celibe o maritata, il pieno possesso dei suoi averi. I diritti del marito non arrivano fino al punto di concedere a lui piena balia sul patrimonio della moglie. Se essa non può disporre della sua proprietà senza il consenso del marito, egli non può disporre della sua, senza il beneplacito legale della moglie. È già tanto di guadagnato sugli antichi sistemi.

Laddove trent'anni fa, nessuna occupazione era consentita alla donna da quella in fuori del badare alla casa, oggi sono aperti a lei innumerevoli sentieri, pei quali ella può, alla pari dell'uomo, concorrere al lavoro industriale e all'educazione del paese. Prima del 1862, nessuna donna poteva ottenere dal governo federale un posto qualsiasi d'onore o di fiducia; oggi ve ne sono a migliaia occupate negli uffici governativi.

Non fu senza molto contrasto che le donne furono ammesse negli impieghi governativi, in pianta stabile e con onorario fisso. Tutti i fautori dell'antico sistema, sostenevano a spada tratta che unire le donne e gli uomini in un lavoro quotidiano, sarebbe stato moralmente dannoso. Facevansi le più sinistre previsioni, ed accoglievasi con risate di scherno l'idea delle donne impiegate del governo. Ma trent'anni d'esperienza hanno oggimai dissipato tutti i timori e messo bene in sodo, che la donna, in qualunque situazione, sia o no vicina all'uomo, può e sa mantenere la propria dignità e farsi rispettare.

È un fatto assolutamente degno di nota che qui in Washington dove migliaia di donne colte, spesso giovani e belle, sono impiegate del governo, dove esse giungono da ogni parte dell'America non di rado senza la compagnia di parenti o di amici, dove sono assolutamente libere di qualsiasi sindacato, dove passano da un'ufficio all'altro come tutti gli altri impiegati, nessuno scandalo è mai avvenuto, nè vi fu mai motivo alcuno di deplorare il nuovo sistema.

La stampa, che ha gli occhi sempre spalancati, non ebbe da queste donne il tema per articoli drammatici più o meno decenti.

Esse hanno obbligo di lavorare sette ore al giorno, e sono per lo più addette alla contabilità, alla tenuta dei libri, alla copiatura, alla stenografia ed alle macchine da scrivere. In alcune amministrazioni traducono dalle lingue straniere, in altre sono scelte come periti per l'esame dei modelli per cui si domanda una patente, in altre ancora sono addette a lavori che richieggono nozioni speciali.

Come si fa per gli uomini, così anch'esse sono divise in impiegate di prima, seconda, terza e quarta categoria. Quelle di prima hanno uno stipendio di seimila lire l'anno; quelle di seconda, di sette; quelle di terza, di otto; quelle di quarta, di nove mila lire. Tanto per essere nominate quanto per essere promosse, debbono sottoporsi ad un esame, che danno insieme cogli uomini. Molte cominciano il tirocinio con paghe modeste; ma dando l'esame e vincendo la prova, possono salire a gradi più elevati ed a paghe maggiori.

Bramoso di raccogliere esatte informazioni su questo importante argomento, mi rivolsi ai capi di tutte le amministrazioni dove sono impiegate le donne, e li pregai di rispondere a queste domande:

1° Quante donne sono impiegate nel vostro ufficio?

2° Che salario hanno?

3° In quale rapporto sta il loro lavoro rispetto a quello degli uomini?

4° Nell'accomunamento degli uomini e delle donne, si è mai riscontrato alcunchè onde ne fosse menomato il prestigio morale degl'impiegati?

Dal Ministero del Tesoro ebbi la risposta seguente:

« In questo Ministero sono impiegate 1457 donne, così classificate:

4	a dollari	1800	l'anno
12	»	1600	»
48	»	1400	»
170	»	1200	»
113	»	1000	»
223	»	900	»
35	»	840	»
2	»	800	»
13	»	750	»
46	»	660	»
19	»	620	»
1	»	600	»
1	»	500	»
2	»	480	»
2	»	360	»

« Una donna ha dollari 5 e mezzo al giorno; quattro, hanno 4 dollari al giorno; nove, hanno 3 dollari e mezzo; otto, hanno 3 dollari.

« Nell'Ufficio delle Incisioni e Stampe del Tesoro, sono impiegate 617 donne con uno stipendio, in media, di 550 dollari l'anno.

« Nell'Ufficio Geodetico sono impiegate otto donne a 720 dollari l'anno, e una a 600.

« Paragonato il lavoro delle donne a quello degli uomini, il primo è migliore.

« L'unione dei due sessi nel lavoro quotidiano, non ha nociuto alla condotta morale degli impiegati. *Firmato*, ecc. »

Il Ministero di Stato mi rispose che ha 14 donne, sei per tradurre e otto per copiare o scrivere a macchina.

Il Ministero della Marina ha 28 donne impiegate negli uffici, e 170 nelle officine. Hanno uno stipendio che varia da 726 dollari a 1400 l'anno.

Il Ministero della Guerra ha 137 impiegate di concetto, con stipendi da 720 a 1600 dollari l'anno; e un gran numero di operaie a 350 dollari.

Il Ministero della Giustizia impiega otto donne a 1200 dollari, e una a 1400 dollari l'anno.

Tutti questi Ministeri adoperano parole di lode pel lavoro delle donne, e dichiarano che il livello morale degl'impiegati, dacchè sono uniti con le donne, s'è piuttosto alzato che abbassato.

Le Direzione Generale delle Poste, diede alla mia domanda la seguente risposta:

« A tenore della sua domanda, mi faccio un pregio di darle le seguenti notizie, circa alle donne impiegate alla Direzione Generale delle Poste. Esse sono al presente, fra impiegate ed operaie:

5	a dollari	1600	(impiegate)
13	»	1400	»
35	»	1200	»
12	»	1000	»
43	»	900	»
5	»	720	»
1	»	660	(operaie)
5	»	480	»
24	»	240	»

« Il loro lavoro, paragonato a quello degli uomini, è più che soddisfacente. La comunione degli uomini

e delle donne non ha nociuto punto alla morale condotta degl'impiegati. *Firmato*, ecc. »

Il Ministero dell'Interno, mi trasmise in copia due lettere dirette all'on. deputato E. B. Tylor, che stava facendo indagini uguali alle mie. Da una di esse appare che all'Ufficio delle Patenti, su 588 impiegati, 228 erano donne, alcune delle quali, ragazze o maritate, servivano egregiamente come periti. L'altra è più importante, e si riferisce al lavoro delle donne negli Uffici del Censimento. Questa seconda lettera è del tenore seguente:

« Signore,

« Ebbi l'onore di ricevere la sua lettera del 29 gennaio colla quale mi domanda qualche ragguaglio sul numero delle donne impiegate in questo ufficio e sul loro servizio, paragonato a quello degli uomini.

« Qui al Censimento abbiamo 1116 donne impiegate, così repartite:

Commessi di 3ª classe	2
» » 2ª »	1
» » 1ª »	25
Altri commessi	81
Copisti	473
Annotatrici	321
Impiegate di concetto	161
Capi ufficio	52
Totale	1116

« Quanto all'importanza del loro servizio essa è pari a quella degli uomini. Una signora dirige una

sezione di 80 impiegati, un'altra presiede a tutto il lavoro statistico relativo alle società d'assicurazioni, ed una terza, che lavorò moltissimo pel censimento del 1880, fa la più gran parte della corrispondenza d'ufficio. Alcune altre donne con 1200 dollari l'anno di stipendio dirigono la sezione ove si fa la statistica della popolazione. In generale le donne danno prova della più grande abilità in questo genere di lavori.

« In alcuni rami speciali del lavoro pel Censimento le donne sono più adatte degli uomini, e dopo aver ricevuto una conveniente istruzione, rivelano una intelligenza ed una destrezza ammirabili. Per esempio, nel compilare la statistica della popolazione, le donne in un giorno classificarono 9,500 famiglie ossia 47,950 persone, gli uomini 6,589 famiglie, ossia 32,935 persone. In altre parole le donne fecero quasi una volta e mezzo il lavoro degli uomini. È degno di nota altresì che dei 43 impiegati che classificarono più che 10,000 persone, 38 erano donne e solo cinque uomini. Questo fatto e tutto il lavoro condotto a termine nelle sei settimane destinate alla compilazione della statistica, dimostrano che le donne valgono più degli uomini in questo speciale lavoro. Sono più esatte degli uomini, più sollecite nel riscontrare le schede, ed in generale molto più premurose d'arrivare a conclusioni precise.

« Persuaso di questo, ho dato ordine che da ora in là questo lavoro, almeno fin dove è possibile, sia affidato alle donne, sopratutto per la compilazione delle tabelle sulla popolazione, giacchè esse lavorano meglio e più presto.

« Debbo dir lo stesso quanto al lavoro dei cartoncini che si preparano per la compilazione delle tabelle d'un futuro censimento. Non molto tempo fa, notai che due donne a 50 dollari al mese annotavano giornalmente il doppio dei cartoncini degli uomini che lavoravano con esse, e ch'erano pagati di più. Sono fermamente risoluto a servirmi solo delle donne per questi lavori.

« Nella Divisione – Popolazione – 150 donne hanno un'abilità veramente singolare nella matematica, e rendono i più segnalati servigi in ciò che noi chiamiamo la moltiplicazione del lavoro del censimento.

« A rigore di termini, non abbiamo donne che facciano ufficio di periti; bensì la signorina Caterina Foote eseguì lavori eccellenti sulla valutazione delle statistiche indiane, e la signorina Carter, che dovette andarsene per la sua poca salute, mostrò abilità magistrale nel riassumere e nel valutare i dati del censimento del Massachussets. La signora Hanmer ha diretto con rara valentia tutto il lavoro statistico relativo ai veterani della guerra, ed è stata abilissima nel raccogliere, ordinare e classificare tutti i dati che si riferiscono ai soldati superstiti.

« Tutti gl'impiegati del Censimento essendo 2159, le donne, 1116, sono in maggioranza.

Devotissimo

R. P. PORTER. »

Il sig. A. V. Fischer, direttore dell'Ufficio Pensioni, rispose cortesemente alle domande che anche a lui rivolsi; ed ecco qui la sua lettera:

« Caro Signor Verdi,

« In risposta alle vostre domande, desidero prima di tutto informarvi che da diciannove anni sono in questo ufficio, e che durante tutto questo tempo, il numero delle donne impiegate è andato sempre aumentando. Presentemente ne abbiamo 241, venti come capo ufficio, le altre come commessi. Lo stipendio varia da 500 dollari a 1800.

« Lavorano alla pari degli uomini, anzi in alcuni rami speciali del servizio, meglio. Non mi sono mai accorto che il contatto degli uomini colle donne producesse effetti perniciosi; ritengo piuttosto che grazie a questo contatto, gli uomini sono più prudenti e più garbati. Nessuna donna che già non fosse viziata prima d'entrare in questo ufficio, dette mai luogo a lagnanze per la sua condotta. La vita che qui conducono le rende più indipendenti e sicure di sè, meglio adatte a provvedere a sè medesime. Alcune, col loro lavoro, aiutano i parenti, e dal loro modo di condursi e di lavorare, si vede che sono contente del loro stato e desiderano di rimanervi. »

Mi sia lecito d'aggiungere la testimonianza di un mio carissimo amico, Giorgio S. Boutwell. Da quarant'anni egli è nei pubblici negozii, come governatore del Massachussets, membro del Congresso, Senatore, Segretario del Tesoro e Giurista. Ecco quello che mi scrive:

« Per quello che ne so io, dal 1861 in poi, tutti i Segretari del Tesoro sono stati favorevoli all'impiego delle donne, e da quel tempo a oggi tutte le amministrazioni pubbliche hanno adottato questo sistema.

« In questi trent'anni le donne impiegate al Tesoro sono salite di gradino in gradino, e, per quel tanto che posso dirne io, con piena ed intiera soddisfazione di chi è alla testa delle amministrazioni pubbliche.

« È fuori d'ogni dubbio che la comunanza degli uomini con le donne non ha mai dato luogo ad inconvenienti. In questi ultimi trent'anni, il senso morale e lo zelo nell'adempimento del proprio dovere sono piuttosto aumentati che diminuiti. »

Questa serie di testimonianze, fornite dai più alti funzionari degli Stati Uniti, dimostra fino all'evidenza l'attitudine delle donne ad esercitare uffici onorevoli e delicati. La donna americana ha il diritto d'essere orgogliosa d'aver mostrato al mondo un fatto di cui nessuno avrebbe dovuto dubitare. Le sue sorelle dovrebbero imparare da lei che anch'esse potrebbero fare altrettanto, se avessero il coraggio d'insistere, nell'esigere che fosse anche a loro offerta l'occasione di provare quello che valgono.

L'Europa non dovrebbe disdegnare la lezione che le porge questa giovine repubblica, e dovrebbe aprire alla donna più vasti campi d'azione, educandola meglio, dandole più alto concetto di sè, rendendola più indipendente, e sopratutto e più che tutto, confidando maggiormente nella sua onoratezza.

Capitolo XXVI

LA DONNA E L'INSEGNAMENTO

A parte il gran numero di donne che trovano impiego nelle pubbliche amministrazioni, la donna, come institutrice o maestra, ha in America una posizione molto cospicua. Parlino i fatti e le cifre.

Prendiamo tre Stati, rappresentanti geograficamente e politicamente i tre grandi reparti della nazione: la Luisiana, pel Sud; il Nuovo Hampshire, per il Nord-Est, e il Visconsin per il Nord-West. Ecco i dati che ci fornisce il censimento del 1890.

La Luisiana ha 2673 maestri, dei quali 1227 sono maschi e 1446 femmine. Qui la differenza fra uomini e donne è piccola, perchè in Luisiana, 756 maestri sono negri, e di questi 243 soltanto sono donne. Ma nel Nuovo Hampshire dove tutti i maestri sono bianchi, sopra un totale di 3104, gli uomini sono soltanto 296, le donne sono 2808. Nel Visconsin, il numero totale dei maestri è 12,037, tutti bianchi. Di questi 2388 sono uomini, e 9649 sono donne.

Può essere utile a sapersi che la Luisiana, con 1,118,587 abitanti, ha solo 2673 maestri; laddove lo Stato del Nuovo Hampshire che novera soltanto 376,530 abitanti ha 3104 maestri. Il Visconsin poi con una popolazione di poco superiore a quella della Luisiana (1,686,880 abitanti), ha 12,037 maestri. La Luisiana nel 1889, ebbe 124,370 ragazzi inscritti nei registri scolastici. Di essi, 49,382 erano negri, ciò che costituisce un immenso progresso sul tempo della schiavitù, quando era considerato come un delitto e punito dalla legge l'insegnare a leggere ad uno schiavo. Nello stesso anno nel Nuovo Hampshire frequentarono la scuola 59,813 alunni; nel Visconsin, 356,342.

Solo da poco tempo la popolazione nera è stata emancipata nella Luisiana; di qui lo scarso numero d'allievi nelle sue scuole. Tuttavia è già un buono indizio per l'avvenire il fatto che un terzo della popolazione scolastica è tratto da quella classe del popolo che trent'anni fa giaceva ancora immersa nella più squallida servitù.

Questo incomparabile zelo dei negri per istruirsi farà forse sparire col tempo la ineguaglianza delle due razze. È molto difficile che la disparità scompaia del tutto, ma in ogni caso, non vi si potrà mai arrivare se non mediante l'istruzione e l'educazione.

Tornando all'impiego delle donne nelle scuole americane, e considerando tutti insieme i tre Stati, troviamo che sopra una popolazione totale di 3,182,000 anime, vi sono 17,809 maestri, di cui 13,898 sono donne.

Mentre io scrivevo queste pagine ho ricevuto la relazione sul censimento del 1890. Ne tolgo i dati seguenti. Tutta la popolazione degli Stati Uniti no-

vera 62,622,250 anime. Di queste 14,219,571 frequentano la scuola, e sono istruite da 362,000 maestri, di cui 130,000 uomini, e 232,000 donne. Questa proporzione fra maestri e maestre rappresenta solo la media presa su tutti gli Stati Uniti; ma dappertutto dove la scuola è centrale, ed agevole anche per una donna il recarvisi, il numero delle maestre supera di gran lunga quello dei maestri. Perchè i lettori se ne persuadano, desidero porre sotto i loro occhi un elenco di città che hanno tutte una popolazione uguale o superiore a 10,000 anime. Indicherò anche lo Stato a cui appartengono e non pubblicherò che dati assolutamente ufficiali.

CITTÀ	STATO	Maestri	Maestre
Montgomery	Alabama	1	25
Fort Smith	Arkansas.	4	26
Fresno City.	California	4	26
Leadville	Colorado.	2	20
New Britain	Connecticut	3	42
Wilmington.	Delaware	4	154
Augusta.	Georgia	6	47
Bloomington	Illinois.	2	75
Anderson	Indiana	3	14
De Moines	Iowa	7	177
Kansas City.	Kansas.	15	73
Covington.	Kentucky	6	54
Bangor	Maine	4	89
Boston.	Massachusetts. . .	168	1211
Cambridge	Massachusetts. . .	21	230

CITTÀ	STATO	Maestri	Maestre
Gloucester	Massachusetts. . .	5	99
Marlborough	Massachusetts. . .	2	52
Worcester.	Massachusetts. . .	29	292
Detroit	Michigan	21	470
Grand Rapids. . . .	Michigan	8	200
Menominee	Michigan	1	29
Minneapolis	Minnesota	19	490
Natches	Mississippi	2	25
Atlantic City	New Jersey	1	34
Camden	New Jersey	5	156
Jersey City	New Jersey	18	385
Newark	New Jersey	34	405
Passari	New Jersey	1	27
Long Island.	New York	4	101
Jamestown	New York	2	76
Schenectady	New York	2	48
Charlotteville . . .	North Carolina . .	4	15
Chillicothe	Ohio	2	44
Columbus	Ohio	16	239
Allegheny.	Pennsylvania . . .	22	256
Pittsburg	Pennsylvania . . .	39	579
Providence	Rhode Island . . .	24	370
Memphis	Tennessee	0	77
Burlington	Vermont.	5	50
Danville.	Virginia	3	15
Spokane Faces . . .	Washington	3	37
Jamesville	Wisconsin	2	41
Milwaukee	Wisconsin	63	433

Questa tabella, sebbene incompleta, mostra fino all'evidenza che in tutti gli Stati dell' Unione, la donna

trova un larghissimo impiego come maestra ed è di gran lunga preferita all' uomo. Se l'America ha dato la libertà alla donna, essa dal canto suo se n' è servita a beneficio suo e dell' uomo. Non ha punto tradito la fiducia riposta in lei.

Come tutte le cose di questo mondo, anche il movimento che tende all' emancipazione della donna, ha i suoi inconvenienti e le sue esagerazioni, alcune delle quali rasentano il ridicolo. Ma ha altresì il suo lato ottimo, e produce effetti, la utilità dei quali è innegabile. In fondo, gli americani mirano a rendere la donna indipendente dall' uomo pel mantenimento di sè medesima, ed eventualmente, in caso di disgrazia, dei suoi figli. Essi reputano che la donna assolutamente incapace di guadagnarsi la vita, diventa, per ciò solo, poco meno che schiava, e non ha nessuna scelta nei partiti che le si presentano.

La ragazza americana, educata anche al lavoro e a ritrarne un vantaggio considerevole, non è obbligata a gettarsi nelle braccia del primo che capita e che si presenta a lei col prestigio di chi toglie su di sè il carico di nutrirla, di vestirla, di alloggiarla. I matrimoni riescono meglio quando da una parte e dall'altra il rispetto è alimentato dalla reciproca indipendenza. È innumerevole il numero delle ragazze americane che guadagnano, nell'esercizio delle più svariate professioni, da 300 a 400 lire il mese. Molte, con la loro abilità, ottengono stipendi anche maggiori, e ne ritraggono un' assoluta agiatezza. Hanno minor fretta di maritarsi perchè sanno di poter bastare a sè stesse, e si maritano meglio.

Ho letto spesso nei giornali stranieri articoli di persone che hanno viaggiato in America, e che spargono lacrime amare sulle pallide guance delle ope-

rose fanciulle americane. Chi scrive quegli articoli dimentica troppo spesso le donne del suo paese, eminentemente rispettabili senza dubbio, ma piene di guai e così spesso mal nutrite e peggio vestite. Piuttosto che deplorare la condizione delle ragazze americane, dovrebbero pensare a quella di tante gentildonne, condannate a rammendare al fioco lume di una lucerna gli abiti o le biancherie dei mariti che passano la serata al caffè o al circolo.

Capitolo XXVII

'Assemblee di donne

Or non è molto ebbero luogo in Washington due importanti riunioni di donne. La prima era la Terza riunione annuale del Consiglio nazionale delle donne; la seconda, la Ventitreesima riunione annuale della « Società nazionale americana per l'estensione del diritto elettorale alle donne. »

La prima riunione era un vero e proprio Congresso di donne, nel quale erano rappresentate, mediante appositi delegati, tutte le associazioni femminili degli Stati Uniti. Ve ne sono circa settanta e ne fanno parte 750,000 donne. Sebbene ciascuna d'esse abbia uno scopo speciale e determinato, come ad esempio la coltura fisica e morale della donna, la protezione dei fanciulli, la guerra all'intemperanza, ecc., ogni tre anni si radunano tutte insieme per discutere sopra argomenti diversi, e più specialmente per cementare quella compattezza che dà loro la forza. Mediante queste riunioni, le donne che lavo-

rano per migliorare la condizione del loro sesso o per promuovere opere di carità o di progresso si conoscono fra di loro personalmente, stringono nuovi e più intimi legami e moltiplicano i loro mezzi di azione.

Il Congresso durò quattro giorni, tenendo due sedute ogni giorno. Furono letti e discussi molti scritti intorno a questioni economiche, politiche e sociali. Dominò in tutte le riunioni la più severa dignità ed il massimo decoro, e le discussioni procedettero con tale severità e senso pratico, da far onore ad un Senato o ad una Camera di deputati. L'ufficio di Presidenza mostrò di conoscere a fondo le buone regole parlamentari e le fece rispettare con grazia ma con fermezza. Molte signore parlarono egregiamente con una grande facilità di parola ed un'ammirabile chiarezza d'idee. Vestite con molta semplicità come si addice a donne serie, non suscitarono altra sorpresa, da quella in fuori che nasce in ogni assennata persona dallo spettacolo di tanto buon senso e di tanta dottrina nel sesso che appena ieri era schiavo dei pregiudizi e dell'egoismo degli uomini.

A queste associazioni, sparse in tutti gli Stati Uniti e mantenute vive dappertutto con la più grande costanza ed energia, è dovuto l'enorme progresso fatto dalla donna in America, la sua ammissione nei pubblici uffici, la difesa dei suoi averi, e la vittoria sulla tenace avversione delle antiche Università ad ammettere le donne nelle loro sale di studio.

Quarant'anni fa nessuna donna esercitava agli Stati Uniti le professioni di avvocato o di medico; ora ve ne sono migliaia che professano la medicina, e non poche sono già state ammesse a perorare dinanzi ai

giudici. È difficile trovare un giornale che non abbia fra i suoi collaboratori anche delle donne. In quasi tutte le rassegne periodiche appaiono articoli scritti da donne. La signora Parker, di Filadelfia, ha concorso insieme con altri architetti, alla costruzione degli edifici per la Mostra di Chicago; la signorina Elena Hayden ha non solamente vinto il concorso pel Palazzo della Mostra femminile alla stessa Esposizione, ma ha diretto da sè i lavori. Alcune città hanno messo una donna alla testa dell'amministrazione municipale, e il Presidente della Repubblica ha nominato una signora, direttrice dell'ufficio postale di Richmond, città di 200,000 abitanti. Lo Stato di Wyoming ha incluso nella sua Costituzione un articolo che estende alle donne il diritto elettorale. Insomma il progresso è costante ed innegabile.

Tutte le associazioni femminili hanno sempre uno scopo umano e filantropico e il miglioramento fisico e morale della donna. La *New England Moral Reform Society* apre una via di salvezza alle disgraziate fanciulle esposte alla vergogna d'essere madri senza marito. Durante gli ultimi cinquant'anni, parecchie centinaia di queste infelici trovarono in quella società un porto di salvezza.

Per dare un'idea più esatta della serietà del lavoro che suol farsi dalle associazioni femminili, mi sia lecito citare alcuni dei temi discussi da esse. Per dirne uno, la *Sorosis* di Nuova York trattò questo:

« L'attuale sistema di filantropia, fondato sulla carità pubblica e sulla privata beneficenza, produce esso il maggior vantaggio pel popolo? » E concluse che « vale molto meglio istruire i figli dei poveri nelle arti industriali e meccaniche, anzichè ostinarsi

a dar loro una più alta istruzione, giacchè la carità non è che un temporaneo palliativo di mali esistenti, dovechè una ben misurata e feconda istruzione può produrre uno sviluppo salutare e togliere di mezzo per sempre le cause della miseria. »

Alla riunione triennale dell'Associazione nazionale femminile furono discussi fra gli altri questi temi:

Sindacato dello Stato e provvedimenti sociali per le classi inferiori;

Dottrina scientifica della temperanza da insegnarsi nelle scuole e nei collegi;

Le donne nei collegi e nelle università;

La educazione superiore della donna;

Rapporto fra il movimento pel diritto elettorale alle donne e tutte le altre riforme sociali;

Le incompatibilità legali della donna;

Diritto d'ogni cittadino d'essere giudicato da un giurì di suoi pari;

Emancipazione della donna in rapporto alle istituzioni politiche, ecc.

Bastano questi pochi esempi, e potrei aggiungerne molti altri, per dimostrare con quale larghezza di vedute e con quale elevatezza di pensieri, proceda in America il movimento delle donne.

Fino a poco tempo fa, il lavoro della donna, non rappresentava che uno sforzo individuale, spesso incostante; al dì d'oggi, l'associazione, mentre gli ha dato una forza collettiva e durevole, ha prodotto risultati utili e permanenti. Le donne, come già si è visto, sono parte essenziale di tutte le istituzioni di beneficenza; ma anche in altri campi esercitano oramai un'azione salutare e benefica.

L'America ha dimostrato nel modo più evidente quanto sia assurda la credenza di coloro i quali suppongono che la donna, mischiandosi arditamente nella lotta per la vita, perda la geniale delicatezza dei suoi sentimenti.

La signora Louise Knapp direttrice del *Ladie's Home Journal* è tenuta in tanta stima, che, pel suo servizio, è ricompensata con uno stipendio di 50 mila lire l'anno. Eppure nessuna casa è più simpatica della sua, in nessuna famiglia l'armonia e l'amore regnano sovrane più che nella sua. Essa è una cuoca eccellente, e non si vergogna punto d'andare in cucina a preparare una gustosa vivanda gradita al marito. È una madre affettuosa e tenera, e la sua unica figlia è la migliore delle sue compagne.

È finito oramai in America il periodo di preparazione per le donne: a nessuno viene più in mente di mettere in ridicolo il movimento inteso a migliorare il loro stato. Uomini di rara intelligenza e di profonda cultura, uomini che in società occupano i primi posti, danno il più operoso concorso al movimento pel progresso della donna.

Questa felice congiunzione di uomini e donne in un intento comune ha permesso alla donna americana di procurarsi un vero trionfo in occasione della grande Mostra di Chicago. L'Esposizione femminile, raccolta tutta in un palazzo espressamente costrutto, fu apparecchiata ed ordinata esclusivamente da donne. Ciascuno Stato dell'Unione ne nominò due, e tutte insieme poi formarono un comitato generale, che tenne le sue sedute in Chicago, e prese a tempo tutti i provvedimenti perchè la Mostra del lavoro della donna fosse la più completa e la meglio ordinata.

I resoconti delle riunioni del comitato generale formano il più bell'elogio della donna americana, giacchè rivelano la sua grande attitudine a trattare seriamente delle cose più serie. Se in quelle riunioni potè nascere qualche inconveniente, esso certo non fu maggiore di quelli che così frequentemente accadono in tutti i Parlamenti del mondo ove non seggono che uomini.

Il Congresso femminile di Chicago al quale in alcune sedute presero parte migliaia di donne, fu senza dubbio uno dei più importanti della *World's Fair*.

La stampa non osa più al dì d'oggi celiare sulle rivendicazioni della donna; anzi gli scrittori più eminenti e più ascoltati lodano senza riserva gli stupendi resultati già conseguiti dalle donne.

La donna americana è la vera iniziatrice del movimento per l'emancipazione del suo sesso; la sua vittoria avrà un'eco nel mondo intiero, e il secolo prossimo troverà la donna, non solo madre affettuosa e moglie intelligente ed amabile, ma provvida collaboratrice di tutte le lotte politiche e sociali, intese ad assicurare la felicità ed il benessere dei popoli. Libera dai vincoli di antiquate sottomissioni, emancipata dalla dottrina ch'essa non è che una creatura buona solo per essere accarezzata o punita, essa reclamerà ed avrà la sua parte, uguale a quella dell'uomo, nella soluzione di tutti i problemi che hanno valore per l'esistenza umana. Lottando, diventerà più forte. Svanirà del tutto l'antica dottrina che il vero e più conveniente stato della donna è quello di vivere a sè, circondata solo dal lusso e dalla mollezza, e paga d'una vita indolente di piaceri e divertimenti.

In America sono ormai aperte per lei tutte le professioni, tutte le arti, tutti i commerci e tutte le industrie. In tutte essa ha potuto spiegare la sua intelligenza e la sua energia; e l'esperienza ha dimostrato che quanto più essa ha potuto svolgere le sue meravigliose attitudini ad ogni sorta di lavoro, quanto più si è rinvigorito il suo intelletto, e tanto più essa è diventata un'eccellente compagna, senza perder nemmeno un briciolo della sua graziosa femminilità.

Capitolo XXVIII

EDUCAZIONE POPOLARE. – LETTURE

La parola *Lettura*, come la intendono gl'inglesi e gli americani, significa un discorso fatto su qualsiasi argomento a scopo d'educazione. Su temi di filosofia, di medicina, di legge si danno letture nelle Università; ma io, in questo capitolo, desidero soltanto occuparmi delle letture che si danno in pubblico su qualsiasi argomento. Queste ultime sono diventate così generali in America, che oramai esse rappresentano un vero e proprio affare, tanto per chi fa la lettura, quanto per quelle società che si sono costituite appunto per fornire conferenzieri e letture a chi le domanda. Si fanno veri e propri contratti a prezzo fisso. Per dare un'idea esatta di quello che sieno le « Letture » in America, mi sia lecito citare quello che scrive in proposito un amico mio, il signor R. Wendling, ch'è anche lui uno dei conferenzieri più in voga.

« Quattro uffici speciali governano il commercio delle letture nel nostro paese. Essi ogni anno pub-

blicano e diffondono con grande larghezza cataloghi che comprendono il nome dei loro conferenzieri. Mediante lo scambio di lettere e sopratutto per mezzo di commessi viaggiatori, essi stipulano con i comitati locali regolari contratti e s'impegnano a fornire un *corso di letture* per un prezzo determinato. Il prezzo varia a seconda dell'importanza della città, del nome dei conferenzieri, dei temi, ecc. Un corso di quattro letture può costare da 150 a 5000 dollari. Il commercio ha preso uno sviluppo enorme; uno dei quattro uffici fece l'anno scorso 1300 letture, l'altro 1024. Tutti e quattro insieme gli uffici principali organarono 4000 letture, ed un altro migliaio furono preparate da uffici di minore importanza. Sono dunque 5000 letture a pagamento fatte durante il corso di una sola stagione. »

Il signor Wendling aggiunge un elenco di 108 scienziati o letterati conosciuti dal pubblico come conferenzieri di professione.

Ogni lettura è pagata da 25 a 150 dollari, a seconda della maggiore o minore abilità del conferenziere nel farsi ascoltare. Per guadagnare e per conservare il pubblico favore, egli non deve soltanto piacere, ma altresì rivolgersi alla parte più intelligente dei suoi uditori, e produrre una profonda impressione su di loro. Deve essere non solamente un letterato, ma anche un oratore nel più stretto senso della parola.

Crescono continuamente le domande per avere un corso di letture. Per esempio nel solo Stato dell'Ohio, furono dati, nell'ultima stagione, cento corsi di letture, ossia dieci volte più che nelle stagioni precedenti. In tutti gli Stati Uniti aumentano le ri-

chieste di conferenzieri di prim'ordine; dappertutto cresce il desiderio d'averli, sia pure pagandoli a seconda del loro merito.

Una società speciale, ch'è una vera istituzione, ha dato uno sviluppo caratteristico a questo sistema d'istruirsi mediante le conferenze. È la Chatauquana. Essa ha non meno di cinquanta sezioni sparse in tutta l'America. Ogni sezione, durante i cocenti calori dell'estate, se ne va in campagna; quivi per lo più si accampa sotto le tende; fa vita in comune, e spende una parte del suo tempo nell'ascoltare conferenze tenute dai più valenti conferenzieri sopra argomenti di letteratura, di arte, di scienza. Si calcola che più d'un milione di persone si valgano di questo sistema per passare l'estate in modo piacevole ed utile.

Questi dati bastano per dare un'idea della grandiosità di questo metodo d'educazione. Coloro i quali dirigono gli uffici delle letture, sono nè più nè meno degli impresari i quali provvedono i teatri di compagnie di prosa o di musica. Ai conferenzieri conviene d'avere a che fare con loro, giacchè per mezzo di essi, sono liberati da tutte le noie, sia per la scelta del luogo dove andare, sia pel prezzo, pei contratti, pel pagamento, ecc. Il conferenziere va dove gli ordinano d'andare, fa probabilmente la stessa lettura in cento paesi diversi, viaggiando di giorno, e conferendo di sera. Un oratore popolare che tratti un soggetto popolare attrae sempre alla sua conferenza un pubblico molto numeroso. Egli può essere pagato da 100 a 150 dollari per conferenza. Supponendo che sullo stesso argomento possa fare un centinaio di conferenze, finisce per incassare da 10 a 15,000 dollari.

Perchè il lettore intenda meglio questo sistema, darò un esempio pratico. Prendiamo una città di 40,000 abitanti. Certamente vi sarà un'associazione per promuovere l'educazione popolare. Essa prende l'iniziativa di dare un corso di letture, e nomina un comitato affinchè tratti con l'impresario. Mediante lo scambio di poche lettere, si fa il contratto. Allora il comitato provvede una sala, pubblica un manifesto, annunzia le letture e stabilisce il prezzo dei biglietti d'ingresso. Per attrarre gente, si aggiunge alla lettura qualche cosa che diverta; uno canta, un altro suona qualche pezzo di musica scelta, un terzo, magari con qualche facezia di buon genere, tiene di buon umore il pubblico per una mezz'ora. Così le letture servono per istruirsi e per divertirsi. Persone di tutte le classi ci vanno: famiglie intiere, padre, madre e figli, vanno insieme; gl'innamorati le frequentano come un luogo dove possono trovarsi vicini. E dal tutto insieme risulta la diffusione in tutto il paese di cognizioni utili.

Molti letterati traggono dalle letture larghi mezzi di sussistenza. Preti, scienziati, legali, professori, uomini politici, viaggiatori, ecc., tutti fanno letture. Appena uno attira su di sè con qualche fatto importante l'attenzione del pubblico, è preso dal desiderio di far denari per mezzo delle letture. I suoi successi gli hanno dato la notorietà, ed il pubblico è vago d'andarlo a sentire. Così per esempio Stanley, dopo i suoi viaggi in Africa, ha raccolto molte migliaia di dollari percorrendo gli Stati Uniti d'America e facendo delle letture. Carlo Dickens raccolse in una sola stagione 200,000 dollari. Il desiderio di udire il celebre novelliere, traeva la folla alle sue

letture, sebbene il prezzo del biglietto fosse da tre a cinque dollari a testa. Certo signor Suratt, uno dei cospiratori per l'assassinio del presidente Lincoln, sfuggito alla galera per alcune formalità legali che stavano in suo favore, credette d'essere diventato tale un oggetto di curiosità, da poter guadagnare molto danaro dando delle letture. Ma fortunatamente, il buon senso del pubblico ed un sentimento generale di decoro, fecero sì che nessuno volle affittargli una sala, sicchè egli fu costretto a rinunziare ai beneficii che sperava di ritrarre dalla sua poco invidiabile notorietà.

Tutto questo prova in che alto concetto sieno tenute in America le Letture, e quanto sia elevato lo scopo che con questo sistema gli americani si propongono di raggiungere. Non v'è città ove non esista un comitato ordinatore delle Letture, e siccome se ne fanno tutto l'anno sui più svariati temi di storia, di arte, di economia politica e di meccanica, il loro beneficio è immenso.

Può essere aggiunto a questo capitolo un'altra prova del fermo proposito degli americani, di trarre partito d'ogni opportunità per istruirsi, ingentilirsi, migliorare il loro stato.

Un dopo pranzo io me ne stavo tranquillo a respirare la fresca aura marina sotto il portico dell'albergo Mc. Sparan, in Naragansett. Ad un tratto giunse al mio orecchio un coro di voci e ben presto m'accorsi che erano voci ammaestrate. Ascoltai, mi volsi a destra e a sinistra per indagare donde veniva quella eccellente musica, quando s'avvicinò a me un signore, che evidentemente s'era accorto della mia meraviglia.

— Vi sorprende, non è vero, questa musica? — mi disse.

— No, non mi sorprende, ma m'interessa; bensì vorrei sapere di dove viene....

— Viene dalla sala da pranzo....

— C'è un concerto nella sala da pranzo?

— Non nel senso che voi supponete: ma è un concerto che potete udire ogni giorno, se vi fa piacere.

Quel signore mi guardava con una cert'aria come se volesse darmi a divedere che la sapeva più lunga di me. Allora io, un po' impaziente, soggiunsi:

— Ebbene, volete dirmi sì o no di che razza di concerto si tratta?

— È il concerto dei camerieri....

— Non vi capisco....

— Ascoltate dunque; non è vero che cantano ch'è una meraviglia?...

— Sì, sì; ma non capisco perchè facciate tanti misteri a proposito di questo concerto....

— Perchè, vi ripeto, è il concerto dei nostri camerieri, quelli che ci servono a tavola....

Il mio amico mi guardò con un viso tutto allegro e contento; io invece divenni serio, e la mia serietà cambiossi in stupore, quando egli mi disse che i nostri camerieri della sala da pranzo, così puntuali nel loro servizio, così decenti nei loro abiti, erano studenti d'un collegio. Giovani d'umile stato e di scarsa fortuna, s'adattavano a lavorare durante l'estate per guadagnare il danaro che loro occorreva per mantenersi agli studi durante l'inverno!

Oh bravi, eccellenti figliuoli! Essi suscitarono in me tale una ammirazione che a stento trattenni le

lagrime. Quando il fatto fu noto a tutti, divennero gli eroi dell'albergo; non ne inorgoglirono; bensì, oltre il loro salario, raccolsero molti dollari per aumentare il loro peculio.

Sono famosi certo in America Lincoln che si adatta a spaccar rotaie per aver modo di comprar libri, e Garfield, che fa il mulattiere, per sostentare sè e la madre e per istruirsi. Questi divenne il più illustre letterato della Camera e del Senato, quegli, un profondo pensatore e un polemista inarrivabile. Tutti e due furono Presidenti della repubblica, e tutti e due, strano a dirsi, perirono per mano di assassini! Ma l'esempio di quei giovani camerieri-studenti, vale anche più di qualunque sforzo individuale, che può essere anche il frutto d'un ingegno eccezionale e prodigioso.

Dopo quanto m'accadde a Naragansett, seppi essere tutt'altro che straordinario di trovare, specialmente nelle residenze estive di montagna, camerieri e cameriere che passano poi l'inverno in collegio. Nè questo è tutto. Molti collegi, oltre allo studio delle materie contenute nel programma scolastico, insegnano ai giovani a prepararsi per dar concerti in estate.

Questi giovani sono poi ordinati stupendamente; viaggiano coi loro maestri ordinari e quel che guadagnano, in parte va a loro, in parte al fondo del collegio. Mi sia concesso di citare un esempio non privo d'interesse. Come medico, fui chiamato una volta ad assistere una signora. Era una bellissima ragazza, un po' pallida, un po' anemica. Mentre la visitavo, sopraggiunsero altre ragazze, di bell'aspetto,

d'eccellenti modi e tutte familiari col più scelto e garbato linguaggio. Sorpreso, domandai chi fossero, e seppi ch'erano tutte ragazze le quali d'inverno stavano in collegio e d'estate davano concerti. Una istitutrice le accompagnava, e tutti mi dissero che si conducevano con esemplare riserbo.

Capitolo XXIX

LA EVOLUZIONE POLITICA DEGLI STATI

Allorchè i tredici Stati originali fondarono la confederazione conosciuta nel mondo col nome di Stati Uniti d'America, furono stanziate provvisioni opportune per l'ammissione di nuovi Stati.

Da quell'epoca in poi (1787), altri ventinove Stati sono stati ammessi, sicchè ora in tutto sono 42. E poichè per ogni nuovo Stato si aggiunge una nuova stella alla bandiera nazionale, questa oggi, quando ondeggia al vento, mostra fieramente 42 stelle bianche in campo azzurro.

È pieno d'interesse il processo d'evoluzione che trasforma poco a poco un territorio disabitato ed incolto in uno Stato indipendente.

Tutto il demanio nazionale o suolo pubblico trae origine o da trattati conclusi con nazioni estere, o da annessioni, o da cessioni ottenute sia da alcuno dei 13 Stati originali, sia dal Texas, sia da tribù indiane che perdettero ogni diritto di proprietà sulle terre da essi occupate.

Il territorio acquistato dagli Stati Uniti dalla fondazione della repubblica in poi è enorme. In origine, quando avvenne la separazione dall'Inghilterra, misurava 500,000 miglia quadrate; oggi è quattro milioni, ossia due volte la superficie della Russia in Europa.

Durante gli ultimi cinquant'anni i nuovi Stati si formarono esclusivamente mediante territori ceduti dagl'Indiani. Ma laddove i primi Stati che si costituirono avevano già un principio di civiltà, questi ultimi, fino al giorno in cui gl'Indiani li abbandonarono, erano terre incolte e disabitate.

I cosiddetti stabilimenti indiani sono zone vastissime di terreno situate all'occidente e riservate, mediante trattato, agl'indiani per la caccia. Tuttavia, crescendo sempre l'immigrazione in America, accadde spesso e tuttora accade, che nuovi arrivati prendessero stanza lunghesso i confini delle zone indiane e quivi principiassero a coltivare la terra.

Dal contatto immediato nacquero frequenti conflitti, incursioni, usurpazioni e guerre, colla peggio sempre degl'indiani, costretti a ritirarsi sempre più nel lontano occidente, ed a lasciare agli Stati Uniti il loro antico dominio.

A mano a mano che le terre sono sgombre d'indiani, un'èra nuova comincia.

Il governo divide tutto il territorio in distretti e sezioni; segna i punti dove debbono sorgere le nuove città o i villaggi; riserva a sè tutto quello che gli bisogna per scopi governativi ed abbandona tutto il resto al pubblico. Appena il Presidente della repubblica ha, con suo proclama, dichiarato che il tale territorio può essere colonizzato, la gente accorre da

ogni parte dell'America ai confini di quello, per essere pronta a prendere la sua parte tostochè sia dato il segnale dell'occupazione. La legge del 1861 prescrive che ogni padre di famiglia, ogni cittadino di 21 anno, purchè sia o dichiari di volere essere americano, può impadronirsi di 160 acri di terra, e farla sua a patto di coltivarla per cinque anni continui.

Questo dono di 160 acri di terra, non gravato da alcuna spesa, è una grande spinta a cittadini che non hanno nulla, e li trae ad occupare volentieri il nuovo territorio disponibile. Il valore della terra sta naturalmente in rapporto con la sua fertilità o colla sua ubicazione. Intende ognuno che sono migliori e di maggior prezzo i terreni situati là dove più tardi dovranno sorgere le nuove città: di qui una gara viva e ardente per accaparrare i punti migliori. Molti vanno a fare le loro indagini prima, percorrono il territorio in tutti i sensi, cercano di scegliere i punti più promettenti e disegnano piani per occuparli; ma non di rado queste anticipate fatiche sono inutili, perchè l'occupazione non può cominciare che al segnale dato, e dopo di quello, chi prima arriva, prima alloggia. Intiere famiglie, con tende, cavalli, muli, vacche, arnesi da campagna e da cucina, aspettano pazientemente ai confini il momento sospirato; uomini nel fiore degli anni e giovani donne coraggiosissime sono là in attesa di prender possesso dei 160 acri; poi, dato il segnale la lotta comincia, e chi è più svelto, più guadagna. Si può fare una fortuna impadronendosi lì per lì d'un territorio prossimo ad una città di là da venire.

Niente è tanto semplice quanto ottenere il riconoscimento della terra presa. Basta piantarvi un

palo con un cartello su cui sia scritto il nome e cognome dell'occupante e dare in nota questo nome all'agente del governo che lo registra in apposito libro, e l'affare è fatto.

Immagini ognuno l'ansietà di 20 o 30,000 persone, che, possessori di nulla, sanno di diventare da un minuto all'altro, proprietari di terra. Accade talvolta che una città sorga in una notte. La città di Guthrie nell'Oklaoma, ove dato il segnale, corsero in furia migliaia di cittadini, in tre giorni ebbe le strade e i parchi tracciati, designato il posto per la scuola e per la chiesa, e dato un primo assetto al governo con la elezione del Sindaco. Adesso, dopo soli 3 anni, ha una popolazione fissa di 10,000 anime, 20 blocchi di case in pietra e mattoni, e quattro grandi banche. La popolazione di Oklaoma spera di occupare altra terra, inducendo gl'indiani a ritirarsi, e di giungere a tanto sviluppo morale e materiale, da poter chiedere d'essere ammessa nella repubblica come Stato indipendente.

Senza dubbio questo modo d'occupare i territori ha i suoi inconvenienti. È un vero miracolo se nella corsa per assicurarsi i posti migliori, qualcuno non ci lascia la vita. Il grido di tutti, invece del si salvi chi può, è: Avanti e chi piglia piglia! Più corre il cavallo, e meglio uno si serve. Bòtte innegabilmente ce ne sono molte, ma gli americani, in tutte le cose della vita, badano più all'ultimo fine da raggiungere, che agl'inconvenienti inseparabili da tutte le umane vicende. La sera i dispacci telegrafici annunziano a tutti gli Stati Uniti che un nuovo territorio fu occupato e che nella gara per la scelta dei terreni, non si ebbe a deplorare alcuna vittima. Si narra

che una volta una signorina, di maravigliosa bellezza e laureata nell'università del Minnesota, cavalcando un cavallo velocissimo, riescì a conquistare, in mezzo agli applausi della folla, il posto che aveva precedentemente scelto. Se mai sorgono contestazioni, esse sono presto composte o dall'agente governativo che si trova sul posto o da un ufficio speciale che ha la sua sede in Washington.

Il territorio appena occupato, è aggregato provvisoriamente al territorio più vicino, e ne dipende per tutto quello che riguarda l'azione governativa e l'amministrazione della giustizia. Intanto si costituiscono subito, mediante il voto popolare, i Municipi. E ben presto, la nuova contrada, è da una legge del Congresso, dichiarata Territorio dello Stato. Riconosciuta come tale, ne acquista tutte le prerogative; il governo federale vi manda i suoi funzionari indispensabili, e subito si elegge un Senato ed una Camera di deputati. Questi corpi elettivi hanno facoltà di legiferare; ma le leggi debbono essere rivedute dal Congresso, e senza la sua approvazione non sono valide.

Il Territorio ha anche la facoltà di mandare un delegato al Congresso, che ha diritto di prender parte a tutte le discussioni, ma non ha voto. È eletto dal popolo e rimane in ufficio due anni.

Un Territorio non è insomma che uno Stato in embrione. Prima che gli sia conferita la dignità di Stato, deve raggiungere un certo grado di potenza, deve avere un certo numero d'abitanti e deve aver dimostrato d'essersi saputo governare con una costituzione che sia in perfetta armonia con la costituzione degli Stati Uniti. Ma anche quando queste condizioni sieno adempiute ed il Territorio abbia tutti

i requisiti per essere riconosciuto come Stato, per farlo tale, occorre sempre il voto del Congresso. Per esempio il Territorio di Utah dal 1850 in poi ha tutto quello che si richiede per essere uno Stato indipendente; non gli manca nè il numero degli abitanti, nè l'ordinamento dei poteri pubblici, nè la costituzione; ma poichè quivi impera il mormonismo che consente la poligamia, e poichè la Chiesa è inflessibile nell'esigere una cieca obbedienza da tutti i suoi seguaci, il Congresso non ha mai voluto riconoscerlo come Stato.

Giova aggiungere che quando un Territorio è notoriamente fautore di opinioni repubblicane, i democratici, in Congresso, ne combattono la trasformazione in Stato; e viceversa la combattono i repubblicani, se il Territorio è democratico. In conclusione perchè la domanda del Territorio sia accolta, è necessario che la maggioranza della sua popolazione sia dello stesso colore politico della maggioranza del Congresso. Allora diventa Stato, ed incomincia una nuova esistenza del tutto indipendente.

Per bene intendere i rapporti dei diversi Stati col governo federale, uno non deve mai dimenticare che gli Stati Uniti d'America sono l'aggregato di tante separate repubbliche, legate insieme per proteggersi a vicenda, ma ognuna delle quali ha conservato la sua perfetta autonomia. Per creare e dar forza a questa unione, gli Stati hanno convenuto di trasferire una parte dei loro poteri nella Confederazione; ma quali e quanti questi poteri sieno, è scritto in una carta inviolabile che si chiama appunto la Costituzione degli Stati Uniti. Al di là di questi limiti, il governo federale è, rispetto agli Stati, altrettanto

impotente, quanto potrebbe esserlo rispetto alla Russia o all'Inghilterra. Dall'altro canto, è vietato agli Stati d'arrogarsi alcuno di quei poteri che sono di spettanza del governo federale.

Gli Stati sono estremamente gelosi delle loro prerogative nè tollerano alcuna intromissione del governo federale. Se mai sorge qualche contestazione in materia di prerogativa o di giurisdizione, da una parte e dell'altra si appella alla Corte suprema, il giudizio della quale mette fine ad ogni contesa.

Il principio della sovranità dello Stato è siffattamente radicato nello spirito degli americani, che essi ritengono che, dato un conflitto fra il governo federale e uno Stato indipendente, i cittadini di quest'ultimo debbano ubbidire, non al governo federale, ma alla autorità del loro paese. Fu in base a questa universale credenza che le popolazioni del Sud si arruolarono sotto le bandiere dei loro Stati, non sì tosto questi dichiararono di volersi separare dal governo federale. Parimente, in base a quella credenza, Lee ed altri ufficiali superiori, si affrettarono a lasciare l'esercito degli Stati Uniti ed a raggiungere quello dei loro Stati, sebbene fossero stati tutti educati a spese del governo federale ed avessero giurato di difenderne la costituzione. Ma ciò che più monta e che meglio rivela il pensiero americano è questo, che quando tutti questi generali furono fatti prigionieri, a nessuno venne in mente che potessero essere processati per alto tradimento. Lo stesso governo contro il quale avevano preso le armi, non osò contestare il loro diritto d'ubbidire, prima che ad altri, agli Stati ai quali appartenevano.

Anche la guerra di Secessione nacque dalla ferma

credenza che ogni Stato ha piena balia di regolare, come crede, la sua esistenza. Gente virtuosa ed animata dalle più pure intenzioni, ritenne allora che a quel modo che uno Stato era spontaneamente entrato nella Confederazione, aveva diritto di separarsene. Undici Stati del Sud si staccarono nel 1861 da essa, e organarono fra loro soli una nuova e separata federazione. Gli Stati settentrionali e occidentali contestarono questo diritto, sostennero che tutti erano legati e non potevano sciogliersi dalla Unione ed impugnarono le armi per costringerli a rientrarvi. Ne nacque una guerra che durò cinque anni, nella quale perirono 500,000 uomini e furono spesi 15 miliardi di lire. Vinse il governo federale; gli Stati che si erano staccati rientrarono nell'Unione, ma senza però perdere la loro autonomia.

Questa assoluta indipendenza degli Stati e la tenacia con cui ognuno di essi la difende, dà luogo talvolta ai più spiacevoli conflitti internazionali. Quello che accadde a Nuova Orleans n'è un esempio. Per quanto il governo federale deplorasse il massacro degl'italiani, per quanto desiderasse di mantenere amichevoli rapporti con l'Italia, esso non aveva nessun mezzo d'intervenire in Luisiana e di esigere la punizione dei colpevoli richiesta dal governo italiano.

Gli Stati Uniti si trovarono nell'assoluta impossibilità d'adempiere le clausole d'un trattato sottoscritto da essi. Il governo federale si trovò in una posizione ambigua e ridicola. Però sia lecito aggiungere che non è meno ridicola la posizione di un governo che sottoscrive un trattato con una nazione, la Costituzione della quale ne rende l'osservanza assolutamente impossibile. Vi fu ignoranza della legge

da una parte e dall'altra; ma l'ignoranza, non è una buona scusa per nessuno dei due.

Il potere legislativo di ciascuno Stato è limitato dall'obbligo di non recare nessun pregiudizio nè agli altri Stati nè alla nazione. Levare tasse o decretare gabelle per raccogliere denaro a scopo nazionale; torre a prestito danaro in nome degli Stati Uniti; stipulare trattati di commercio con altre nazioni; concedere la naturalità agli stranieri; coniare la moneta; prescrivere il tipo dei pesi e delle misure; ordinare il servizio postale; dichiarare la guerra; mantenere l'esercito e la flotta; chiamare la milizia per imporre la esecuzione della legge o per respingere l'invasione, ecco i poteri trasmessi da ciascuno Stato al governo federale rappresentato dal Congresso. Da questi argomenti infuori, lo Stato ha diritto di legiferare come gli pare e piace; anzi l'articolo X della Costituzione emendata dice espressamente che « tutti i poteri non conferiti dalla Costituzione agli Stati Uniti o l'esercizio dei quali non è vietato agli Stati, appartengono ad essi o al popolo.

Il potere legislativo è commesso in ogni Stato ad un Parlamento; il potere esecutivo, ad un governatore, che ha il diritto di veto. Parlamento e governatore sono eletti dal popolo. Il potere giudiziario è rappresentato da un tribunale dello Stato, e da un tribunale degli Stati Uniti. Quest' ultimo però non ha giurisdizione se non che quando un cittadino d'altro Stato è in lite, o quando si tratta di questioni nelle quali sono in causa i poteri attribuiti dalla Costituzione al governo degli Stati Uniti. Il tribunale dello Stato conosce tutte le cause che riguardano lo Stato e i suoi cittadini.

Il governo federale, o governo degli Stati Uniti, è costituito da tre poteri diversi: una Camera di deputati eletta dal popolo dei diversi Stati, divisi in distretti elettorali; un Senato, eletto dai Parlamenti degli Stati, ed un Presidente eletto dai delegati del popolo, Stato per Stato. Ognuno di questi tre poteri ha le sue speciali prerogative; ma è necessaria l'azione di tutti e tre per legiferare. In altre parole, un progetto non diventa legge, se non è approvato prima dalla Camera, poscia dal Senato e da ultimo dal Presidente. Il Presidente ha diritto di veto; quando un progetto di legge non gli garba, può rifiutarsi d'apporvi la sua firma e può rimandarlo alle Camere colle sue osservazioni. Le Camere possono tuttavia e malgrado il veto del Presidente approvare di nuovo il progetto di legge; ma perchè il voto sia valido, occorre tanto nell'una quanto nell'altra Camera una maggioranza di due terzi di voti, che non si raggiunge quasi mai.

Può talvolta il Presidente non approvare un progetto di legge, e non credere opportuno di far nascere un conflitto rimandandolo alle Camere con le sue obiezioni. In tal caso egli dà segno della sua disapprovazione trattenendo presso di sè il progetto al di là di dieci giorni, passati i quali diventa legge dello Stato anche senza la firma del Presidente.

La Costituzione non parla di ministri, e perciò il Presidente non ha un Gabinetto nel senso che sogliono dare a questa parola i governi parlamentari. I capi dei dicasteri sono semplici segretari che il Presidente può consultare uno per uno o tutti insieme, se gli piace di farlo. Può anche non consultarli affatto, se così gli talenta. Tuttavia, per antica consuetudine, una volta la settimana, il Presidente

chiama a consiglio tutti i segretari, e il giorno in cui lo fa, si chiama il giorno del Gabinetto, *Cabinet day.*

Per quella tendenza che dappertutto esiste di consentire privilegi e di fare cortesie a chi sta in alto, si è destinato un giorno anche alla riunione delle signore mogli dei segretari di Stato, e quel giorno, nel linguaggio comune, si chiama il *Ladie's Cabinet* ossia *giorno di ricevimento delle mogli dei Segretari.*

Il potere esecutivo non ha diritto di proporre nessuna legge al Parlamento; tutto al più, il Presidente può raccomandare, nei suoi messaggi, questo o quel provvedimento, e i segretari di Stato, possono fare altrettanto, mediante speciali rapporti; ma tutti i progetti di legge debbono essere formulati e proposti o dalla Camera o dal Senato; la Camera ha il diritto di precedenza per tutti i progetti che intendono a levar nuove tasse. Il Senato ha diritto di emendarli.

Tutti i disegni di legge, dopo essere stati regolarmente proposti, sono rinviati ad un comitato speciale, affinchè li esamini e ne riferisca. Il comitato può dare parere favorevole o contrario, e può anche non dare nessun parere. Centinaia, anzi migliaia di disegni di legge rimangono per mesi e mesi nelle mani dei comitati senza ch'essi si dieno la briga di riferirne. Dopo due anni, tempo normale d'una sessione del Congresso, essi sono considerati come morti; però possono sempre essere nuovamente proposti alla nuova sessione.

Le due Camere sono spartite in comitati permanenti, ognuno dei quali si occupa d'una speciale categoria di negozii pubblici; la finanza, l'esercito, la marina, le opere pubbliche, le relazioni estere, ecc.

In generale, le Camere votano a seconda delle proposte dei comitati. Se nasce conflitto fra una Camera e l'altra, e accade spesso, le Presidenze nominano d'accordo un comitato misto di senatori e deputati che finiscono per trovare la via d'intendersi.

La Camera dei deputati, ad ogni nuova sessione, nomina un Presidente, e poichè è scelto a maggioranza di voti, così il partito al potere è arbitro della scelta. L'ufficio di Presidente è importantissimo. Spetta a lui la nomina di tutte le commissioni e di tutti gli ufficiali della Camera, a lui, la interpretazione del Regolamento. Egli può, senza dar prova di eccessiva parzialità, rendere i più segnalati servigi al suo partito.

Il vice-Presidente della Repubblica è Presidente del Senato. È un ufficio di poco rilievo. Egli non vota mai, salvochè quando il Senato è diviso in due parti uguali. In questo caso, il voto del Presidente forma la maggioranza. Il vice-Presidente della Repubblica diventa Presidente, qualora colui che occupa questo posto per qualsiasi motivo venga a mancare.

Spettano al Senato poteri maggiori di quelli che la Costituzione consente alla Camera e al Presidente. Come assemblea legislativa, il Senato è pari alla Camera; ma come facente parte del potere esecutivo, è al disopra di quella e del Presidente. Questi deve domandare il parere ed avere l'approvazione del Senato per tutte le nomine dei segretari di Stato, dei Capi di dipartimento, dei Ministri all'estero e dei Consoli, dei Direttori della dogana e degli uffici postali.

La nomina di questi funzionari non è valida se il Senato non la conferma. Inoltre nessun trattato in-

ternazionale può andare in vigore, senza il voto favorevole di due terzi del Senato.

Il Presidente della repubblica ha maggiori poteri di quelli d'un re costituzionale. Egli è inamovibile, salvo il caso che sia messo in stato d'accusa. A suo arbitrio, nomina i funzionari del potere esecutivo che sono centinaia di migliaia. Gli ambasciatori, i ministri, i consoli, i giudici della suprema Corte sono scelti dal Presidente, senza che i segretari di Stato v'abbiano, come nelle monarchie costituzionali, alcuna ingerenza. Il Presidente conclude trattati con le nazioni estere, ed è il comandante dell'esercito, della flotta e della milizia degli Stati, qualora sia chiamata in servizio dal governo federale.

Il gran numero di funzionari federali, sparsi in tutti gli Stati rappresenta una forza considerevole pel partito al potere. Essi conservano il loro impiego solo a patto che chi li ha nominati rimanga in maggioranza. Perciò al momento delle elezioni si adoperano alacremente perchè trionfi il partito che procurò loro l'impiego. Quando il Presidente, spirati i quattro anni, desidera una seconda elezione, è sicuro d'avere nei pubblici funzionari un numeroso e zelante esercito, pronto a mettersi all'opera per aiutarlo e per procurargli i voti degli elettori. Si può osservare, è vero, che la frequenza dei mutamenti nei pubblici ufficiali, è un guaio. Ma non si può disconoscere che non è piccolo vantaggio per un paese, l'evitare i danni d'una tal quale immobilità nella burocrazia, che finisce per diventare a grado a grado la dominatrice di tutto e di tutti.

Capitolo XXX

L'ELEZIONE DEL PRESIDENTE

La costituzione prescrive che l'elezione del Presidente abbia luogo una volta ogni quattro anni. In Europa scrittori eminenti hanno spesso condannato questa eccessiva frequenza dell'elezione presidenziale, parendo loro che per essa si mantenga il paese in agitazione costante, con grave danno dei suoi interessi commerciali e industriali. Tuttavia un secolo d'esperienza ha dimostrato che l'elezione del Presidente a breve intervallo, giova all'educazione politica del paese, all'assetto dei partiti senza rivoluzione, e a dare al popolo il mezzo di dire il parer suo sulla politica del partito dominante. La rivoluzione col sistema attualmente in vigore, se non è impossibile, è certo inutile. In così breve periodo di tempo, nessun partito politico può abbarbicarsi al potere tanto, da sentire in sè la forza di sfidare la volontà popolare. In cento anni una sola rivoluzione è scoppiata agli Stati Uniti, e nacque da un

male ereditato dal passato, la schiavitù, che non poteva essere sradicato se non che dalla guerra.

La campagna per la nomina del Presidente mette in moto tutte le ruote del macchinario politico. La stampa comincia a discutere i meriti o i demeriti dei partiti e i nomi dei candidati possibili. I giornali cessano subito d'avere una qualsiasi indipendenza. Salvo rarissime eccezioni, sono obbligati a prendere posto da una parte o dall'altra. In America, il giornalismo, è un affare puramente commerciale, indipendente da qualunque principio politico. Non vi sono giornali che abbiano un ascendente costante sui partiti e possano assumerne la direzione. Cambiando spesso i proprietari, cambia anche il colore politico del giornale. E i collaboratori o i corrispondenti possono oggi scrivere in un giornale, domani in un altro, sebbene i due sieno politicamente agli antipodi. In altre parole, i partiti mantengono i giornali, ma i giornali non dirigono i partiti.

Nell'anno presidenziale, come si chiama quello nel quale ha luogo l'elezione, tutti si mettono in moto, ben inteso ogni partito lavorando per conto suo. In ogni Stato, contrada, città, paese, villaggio si formano comitati esecutivi che promuovono frequenti riunioni elettorali, e apparecchiano la battaglia. Ogni partito, quand'anche fossero in campo tre o quattro candidati, ordina le sue forze nello stesso modo, con lo stesso metodo. Da quaranta o cinquant'anni a questa parte, sono due i grandi partiti in lotta, e si chiamano il partito repubblicano ed il partito democratico. Però queste due denominazioni hanno un significato assai limitato; i due partiti, in fondo, si equivalgono, e tanto varrebbe che si chiamassero il

nero ed il bianco. Ad ogni modo, quando un partito ha preso un nome, quel nome gli resta, tal quale come un individuo che conserva per tutta la vita il nome di famiglia che riceve quando nasce. I democratici ed i repubblicani rappresentano pertanto due grandi e spiccate individualità nel dramma politico degli Stati Uniti.

Per mettere a giorno gli elettori dei fatti più salienti sui quali sono chiamati a dare il loro giudizio, i comitati, appena costituiti, cominciano a diffondere fra i loro aderenti e fra coloro che sperano di guadagnare alla loro causa, migliaia e migliaia di stampati. Si distribuiscono a profusione discorsi di senatori e di deputati, documenti governativi, articoli di giornali, ecc. Il governo è d'una liberalità eccezionale. Un senatore o un deputato può mandare agli elettori quante copie vuole dei suoi discorsi parlamentari. Il governo provvede a farli stampare, impacchettare, spedire e distribuire senza che il senatore o il deputato spenda un soldo. Immagini ognuno la massa di stampati che con questo sistema giungono nelle mani del popolo!

Ecco una descrizione del modo di procedere dei comitati elettorali. Prendiamo un comitato repubblicano, non dimenticando, ben inteso, che i comitati democratici seguono lo stesso sistema.

Il comitato occupa un quartiere di otto stanze, arredato pel lavoro che vi si deve fare. Salvochè mancano i caratteri e le macchine, questo quartiere è montato come l'ufficio d'un giornale di prim'ordine.

Nella sala di riunione si ricevono giornalmente non meno di 50 giornali quotidiani e circa 500 giornali settimanali, pubblicati in tutti gli Stati Uniti. I giornali

sono spogliati con la più gran diligenza, in guisachè il presidente del comitato possa ogni giorno tastare, per così dire, il polso della pubblica opinione e misurarne le battute, facendosi un'idea esatta del favore o della contrarietà che incontra il suo partito. Tutti gli articoli di fondo, tutti quelli che contengono dati relativi ad uomini politici eminenti sono tagliati e messi da parte. Fatta la cernita, i giornali sono giorno per giorno raccolti in pacchi e messi in serbo. Si conservano intatti e si tengono sempre alla mano i giornali delle capitali degli Stati, da Bangor a S. Francisco.

Nella stanza accanto si trovano quattro stenografi, quattro macchine da scrivere, e due fonografi. Dalle prime ore della mattina fino alle più tarde della notte, queste macchine sono sempre in moto, preparando manoscritti per la stampa, liste di nomi, lettere che si spediscono a migliaia di persone. Un'altra stanza è occupata dalla biblioteca. I libri che cuoprono le pareti dal pavimento al soffitto, costituiscono una completa ed eccellente collezione di opere politiche, sieno esse informate alle idee del partito democratico o a quelle del partito repubblicano.

In un'altra stanza 10 o 12 persone lavorano a scrivere indirizzi sulle buste entro le quali si spediscono agli elettori gli stampati politici. Sono circa un mezzo milione di elettori che il comitato deve servire; e poichè anche uno scrivano molto svelto non arriva a scrivere più di 800 indirizzi al giorno, ognuno può immaginare che quantità di lavoro deve esser fatta ogni giorno!

In questa stanza sono tanti scaffali quanti sono gli Stati, e ogni scaffale, contiene tutti i ragguagli de-

siderabili per conoscere appuntino quali sono le tendenze politiche dello Stato. Stato per Stato, si può in un batter d'occhio riscontrare in che modo hanno votato in date occasioni gli elettori di un distretto, di una città, di un villaggio; si può sapere se la maggioranza è stata repubblicana, democratica, o incerta e mutabile.

Per avere un'idea degli stampati che si spediscono agli elettori, basterà dire che d'ognuno di essi si tirano tre milioni di copie, e che i pacchi di questi stampati occupano tre camere. In generale essi contengono un resoconto esatto di ciò che il partito ha fatto, il programma di ciò che vuol fare, e scritti storico-politici che hanno un valore anche indipendentemente dalla campagna elettorale.

Compiuto questo lavoro preparatorio, ogni partito, per mezzo del suo comitato esecutivo, convoca gli elettori in assemblee distrettuali, affinchè scelgano i delegati che debbono rappresentarli alla riunione generale del partito, nella quale si designano i candidati per la presidenza e per la vice-presidenza. Questa riunione generale che gli americani chiamano *Convenzione*, si suol tenere in una o nell'altra città dell'Unione, scelta di volta in volta. Per un esempio, la convenzione democratica può scegliere come luogo d'adunata di tutto il partito, Filadelfia; la convenzione repubblicana, San Luigi o Boston. Ognuno può farsi un'idea dell'importanza di queste riunioni, alle quali convengono delegati di tutti gli Stati Uniti. I delegati ricevono dagli elettori distrettuali il mandato di votare, in seno alla convenzione, per *A* o per *B* come candidati del partito alla Presidenza della repubblica. Talvolta però gli elettori concedono

ad essi di regolarsi come meglio credono, sempre nell'interesse del partito.

In seno alla Convenzione, chiamiamola così per meglio intendersi, si vota Stato per Stato. Quando uno Stato è chiamato, il Presidente dei delegati di quello Stato sorge e dice: « La delegazione dello Stato.... propone come candidato alla Presidenza A. » Oppure, se i voti sono divisi fra due candidati ben inteso dello stesso partito, il che qualche volta avviene, il Presidente dice: « La delegazione dello Stato.... dà 15 voti ad A, e 10 voti a B. » Però in generale, ogni Stato vota compatto per uno solo.

Non è meraviglia se in queste grandi assemblee dette Convenzioni sorgono spesso dispute vive. Si tratta di scegliere nientemeno che il futuro Capo della nazione, ed è naturale che i dispareri sieno molti. Talvolta occorrono tre o quattro giorni prima che il candidato sia scelto definitivamente: ma colui che nella Convenzione del suo partito ottiene alla fine il maggior numero di voti, finisce per essere accettato da tutti gli Stati come candidato unico del partito!

Generalmente, la scelta dei candidati si fa da ciascun partito alla fine di giugno. Proclamati i candidati, comincia la lotta seria, e la discussione ardente. Entrano in campo la strategia e l'abilità. Ogni partito studia a fondo la sua posizione nei diversi Stati e si adopera per rinforzare i punti più deboli. Esso mette in campo tutte le sue forze, che consistono nelle riunioni e nei discorsi, e sopratutto nello spendere denari dove occorrono: denari per assicurarsi l'appoggio dei giornali locali che aspettano a bocca aperta il boccone, denari per fondare e mantenere circoli politici, denari per pagare gli oratori

che vanno di riunione in riunione a raccomandare il candidato, denari per mettere assieme processioni, stipendiare bande musicali, incendiare fuochi d'artifizio, insomma per fare tutto quello che serve per procacciare voti.

È a notizia di tutti che in ogni elezione presidenziale molto danaro corre; ma esso è tutto raccolto mediante contribuzioni spontanee. Non mancano sottoscrittori che danno volentieri pel trionfo del loro partito fino a 100 e 200,000 dollari.

Questa gigantesca lotta che si diffonde per tutti gli Stati Uniti e nella direzione della quale i capipartito, evidentemente credono che in politica come in amore tutto è permesso, dura nientemeno che dalla fine di giugno, fino al martedì che succede al primo lunedì di novembre. È in quel giorno che, a tenore della Costituzione, gli elettori sono chiamati alle urne nel modo che si dirà poi; è quello il giorno della grande battaglia. Bensì, fatta la votazione, ogni fermento cessa, tutti ritornano alle loro faccende, ed in un paio di giorni, tanta è la calma, che non par più nemmeno che sia stato virtualmente compiuto un fatto tanto importante quanto è la scelta del Capo della nazione. Non v'è neppure il più lieve tentativo di reazione: i vinti si sottomettono con buona grazia alla loro sconfitta!

È singolare la procedura per l'elezione del Presidente e del vice-Presidente. Nè l'uno nè l'altro ricevono nominativamente il voto diretto del popolo. La Costituzione prescrive che « ogni Stato nominerà, nel modo che il suo Parlamento crederà più opportuno, un numero di elettori uguale al numero dei senatori e dei deputati che lo Stato stesso manda al

Congresso nazionale, e questi elettori così nominati si aduneranno nel rispettivo Stato e voteranno a scrutinio segreto per un Presidente e per un vice-Presidente. »

Il corpo elettorale di ogni Stato è per ciò chiamato, non ad eleggere il Presidente, ma gli elettori che debbono poi eleggerlo. La vera e grossa battaglia si fa per la nomina di questi elettori. In ogni Stato ciascun partito presenta i suoi candidati e li raccomanda con schede, in testa alle quali è scritto il nome del candidato alla Presidenza o alla vice-Presidenza. Gli eletti sanno così per chi debbono votare quando saranno chiamati a scegliere il Capo o il vice-Capo della Repubblica. Essi contraggono una specie d'impegno morale coi loro elettori, e se mai lo violassero, avrebbero taccia di traditori. Egli è per questo che conosciuto il risultato della votazione popolare, si sa anche quale sarà quello per la nomina del Presidente. È evidente infatti che se A. candidato dei democratici alla Presidenza raccoglie per sè 150 elettori, e B candidato repubblicano ne raccoglie 130, la vittoria finale sarà indubbiamente dei democratici.

Siccome gli elettori del Presidente e del vice-Presidente votano per Stato, e siccome il diritto elettorale non è uniforme in tutti gli Stati, accade spesso che sia eletto Presidente colui il quale non ebbe la maggioranza dei voti del popolo. Ecco come. Supponiamo due Stati che, a tenore della Costituzione, abbiano diritto di eleggere lo stesso numero di elettori per la nomina del Presidente. Chiamiamo questi Stati Y e Z e supponiamo che tutti e due abbiano diritto a nominare 15 elettori per uno. Ma i 15 dello

Stato Y, in virtù delle sue leggi speciali, possono essere eletti da 100,000 elettori, e i 15 dello Stato Z per la stessa ragione, magari da soli 100.... Ciò non pertanto, quando nel giorno prefisso dalla Costituzione, si contano in Senato i voti raccolti in ogni Stato dai candidati alla Presidenza, tanto valgono i 15 dello Stato Y, quanto i 15 dello Stato Z, sebbene i primi emanino dalla volontà di 100,000 elettori ed i secondi da quella di soli 100.

Quando un partito è diviso e scende in campo con due candidati, può essere eletto Presidente il candidato del partito opposto, sebbene i voti raccolti da lui sieno di gran lunga inferiori a quelli dei due candidati dell'altro partito sommati insieme. Lincoln fu eletto così; i concorrenti erano tre; egli ebbe la maggioranza; ma gli altri due candidati ebbero insieme più voti di lui.

Precisiamo più esattamente lo sviluppo ed i termini della lotta per la nomina del Presidente.

Appena, di quattro in quattro anni, si entra nell'anno Presidenziale, comincia il periodo preparatorio, quindi discorsi, riunioni, distribuzione di stampati, formazione di comitati, ecc.

A giugno, riunione delle Convenzioni, ossia Assemblee generali di ciascun partito per la scelta di due candidati propri, uno alla Presidenza, l'altro alla vice-Presidenza.

Subito dopo, lavoro attivo di propaganda da una parte e dall'altra, per raccogliere voti a favore di elettori che votino, quando saranno chiamati, pei candidati scelti.

Il martedì che succede al primo lunedì di novembre convocazione, a tenore della Costituzione, degli

elettori alle urne, per la nomina degli elettori del Presidente e del vice-Presidente.

Questi elettori così nominati si riuniscono Stato per Stato e votano il primo mercoledì del susseguente decembre.

Il secondo mercoledì del febbraio prossimo, il Presidente del Senato, in presenza del Senato e della Camera, novera i voti dati dagli elettori di ciascuno Stato e ne proclama il resultato finale.

Il Presidente ed il vice-Presidente prestano giuramento ed entrano in ufficio al mezzogiorno preciso del 4 marzo successivo.

Sembra a molti che questo metodo di elezione sia senza che nessuna necessità lo richiegga, troppo complicato, e che, per giunta, occorra troppo tempo per compiere tutte le operazioni elettorali. Ma chi consideri la immensa vastità del territorio americano, chi pensi che alcuni dei distretti i quali concorrono all'elezione sono lontanissimi, e che vi sono paesi remoti ove non sono ancora arrivati nè la ferrovia nè il telegrafo, comprenderà di leggieri perchè si richieda tanto tempo innanzi di poter convocare gli elettori del Presidente. D'altra parte è ammirabile la prudenza con cui gli americani hanno saputo evitare che la scelta del Capo dello Stato possa essere l'effetto d'una risoluzione subitanea e mal pensata.

Pare eccessivo altresì il tempo che passa fra il giorno in cui votano gli elettori presidenziali e quello in cui il Senato fa lo spoglio delle votazioni; ma questo tempo è necessario per correggere, ove ne sia il caso, i resultati parziali, talvolta alterati o per ignoranza o per malafede.

Sono invece innegabilmente troppi i quattro mesi

che passano dal primo martedì di novembre, giorno della convocazione del corpo elettorale alle urne, al 4 di marzo, giorno in cui il nuovo Presidente assume l'ufficio. Sono troppi, giacchè se è vero che quella prima votazione serve solo a nominare gli elettori del Presidente e del vice-Presidente, è anche vero che per essa, come ho avvertito, si sa quasi fino ad un voto chi vincerà e chi perderà. Durante quattro mesi, chi ha ancora il potere nelle mani, e sa di doverlo abbandonare, può suscitare moti rivoluzionari ed arrivare fin anco a preparare una guerra per distruggere l'effetto della votazione a lui e al suo partito contraria. Questo è appunto quello che accadde, quando Lincoln fu eletto presidente, e designato a prendere il posto di Buchannan. Prima del 4 marzo, un governo ribelle già si era costituito ed osava perfino domandare d'esser riconosciuto come legittimo dalle nazioni straniere.

Capitolo XXXI

LA GUERRA CIVILE

Gli Stati Uniti d'America, adagiati sopra un territorio immenso posto fra due Oceani, liberi da qualsiasi contatto con vicini potenti, non sono esposti al pericolo di nessuna guerra. Essi non hanno esercito permanente, e la gioventù, anzichè darsi alle armi, preferisce attendere ai negozii commerciali.

Il popolo, di sua natura, è così poco belligero, che prima del 1861, ossia della guerra civile, su 10 milioni d'abitanti, ben pochi avevano veduto mai una uniforme. I quindici o ventimila soldati della Repubblica erano sparsi su quattro milioni di miglia quadrate, o disseminati lunghesso la frontiera, per tener d'occhio le tribù indiane dell'estremo occidente.

Gli americani detestano l'orpello; le treccie dorate e le spalline non hanno per essi alcuna attrattiva. Chi deve indossare un'uniforme, la indossa perchè ha il dovere di farlo, tal quale come cingerebbe

la spada o imbraccerebbe il fucile; ma appena l'obbligo cessa, l'americano sveste subito l'uniforme.

Vienfield Scott, luogotenente generale dell'esercito degli Stati Uniti, era un vecchio soldato vanitoso, che ambiva molto d'indossare la tunica col collo e coi polsini ricamati in oro. E poichè non poteva portare l'uniforme egli solo, emanò un ordine col quale fu ingiunto a tutti gli ufficiali che si trovassero alla capitale sia per servizio sia per loro private faccende, d'indossare sempre l'uniforme. Quest'ordine suscitò tale un'opposizione da parte degli ufficiali che il Congresso prese in esame la questione, ed obbligò il generale Scott a revocarlo. La marina non ama l'uniforme più dell'esercito. Non sì tosto un ufficiale della flotta è fuori di servizio o in congedo, è lietissimo di levarsi l'uniforme e di vestirsi come tutti gli altri. È evidente che il popolo di questa Repubblica non tiene in nessun conto le luccicanti budriere, e le arrugginite guaine, ma preferisce ad esse e di gran lunga la dignità e la sovranità dei cittadini.[1]

Quando scoppiò la gigantesca ribellione del 1861 il governo era senza esercito. Le poche truppe delle quali avrebbe potuto disporre erano state sparpagliate o abbandonate dagli ufficiali del Sud. Poche le armi e di modelli antichi, e per la maggior parte

---

[1] Ciò che gli americani per sè non amano, lo amano negli altri. Essi veggono molto di buon occhio le uniformi gallonate e dorate dei diplomatici e degli ufficiali stranieri; ed una festa o una cerimonia parrebbe loro men bella, se quelle uniformi non v'apparissero.

(*Nota del Traduttore*).

sequestrate negli arsenali dalle insorte popolazioni meridionali. La marina non aveva che pochi bastimenti in legno, assolutamente inservibili. Il tesoro, impreparato del tutto a sostenere le enormi spese cadutegli addosso ad un tratto; le banche, in pieno sfacelo, per la violenta interruzione di qualsiasi rapporto con le banche del mezzogiorno.

Non vi fu mai un governo meno preparato a tener testa a così grandi difficoltà, ma non vi fu mai un popolo più adatto a fronteggiarle.

In una sessione il Congresso inaugurò un sistema monetario più che sufficiente per sopperire alle spese della guerra fino all'ultimo e per conservare la fiducia del mondo finanziario; in un anno, furono apparecchiati 500,000 soldati ottimi e di tutto punto armati e provvisti; in due anni, fu allestita una marina buona per l'offesa e per la difesa, e fu di sana pianta rinnovata l'architettura navale.

Cagione della guerra fratricida fu la schiavitù. Essa fu importata in America dall'Inghilterra all'epoca coloniale. Il popolo inglese tanto amante di libertà a casa sua, introdusse gli schiavi negli Stati Uniti e favorì lo scandaloso commercio di essi.

Nel 1861 la Repubblica aveva quattro milioni di schiavi, i quali, valutati a 500 dollari l'uno, rappresentavano duemila milioni di dollari. Erano tutti concentrati nei paesi del Sud e tutti intenti alla coltivazione della terra. Il negro, creatura dei tropici, non attecchisce nei paesi settentrionali; perciò quelli viventi in America, poco a poco si ridussero tutti nel mezzogiorno, ove la schiavitù prese forma e carattere d'istituzione locale.

I paesi settentrionali non avendo più in essa nes-

sun interesse immediato e diretto, cominciarono a considerare la schiavitù come incompatibile col regime repubblicano, anzi come un delitto e come un peccato. Dai pulpiti e dal fòro la schiavitù fu vituperata come un flagello; nelle assemblee parlamentari, uomini politici di meritata fama la condannarono ed un conflitto d'interessi divenne inevitabile.

Pullulavano intanto nuovi emigrati europei in tutti gli Stati ed in tutti i Territorii; ma, uomini bianchi, disdegnavano di fermarsi nelle provincie del Mezzodì dove il lavoro era tenuto a vile, e dove essi, liberi cittadini, avrebbero dovuto trovarsi a fianco di miseri schiavi. Preferivano piuttosto raggrupparsi in terre dianzi disabitate, le quali, popolate da loro, presto crescevano fino al punto di poter costituire nuovi Stati indipendenti. Questo graduale ma continuo aumento di Stati avversi alla schiavitù divenne presto una minaccia ed un pericolo per quelli che ancora la mantenevano. Gli Stati schiavisti si videro sopraffatti in Parlamento da quelli che non lo erano; vivaci dispute scoppiarono nella Camera dei deputati e nel Senato, che fu talvolta testimone di tragici incidenti. Per mille segni gli Stati schiavisti videro diffondersi in tutto il Settentrione ed in tutto l'Occidente l'opinione contraria alla schiavitù; sicchè quando si persuasero che nella lotta sarebbero rimasti battuti, deliberarono di separarsi dalla Confederazione. I loro capi politici stimarono che la separazione era un diritto che la Costituzione non aveva virtù di negare, e che al postutto, il Settentrione e l'Occidente avrebbero preferito la separazione alla guerra. Reputavano che le popolazioni di quelle contrade, tutte ingolfate nelle imprese com-

merciali, avrebbero considerato la guerra come una rovina di tutti i loro affari e di tutte le loro speranze, e che piuttosto che cimentarvisi, avrebbero consentito che il Sud se n'andasse in pace e fondasse a suo talento quello che Jefferson Davis soleva chiamare un « grande impero schiavista. » Per giunta alla derrata, tutta la stampa del Sud, accesa nelle passioni del momento, ripeteva senza posa che le popolazioni del Nord erano troppo cupide e troppo codarde per affrontare la guerra, e che bastava che il Sud assumesse un contegno un po' fiero, perchè quei del Nord subito si quietassero.

Giacomo Buchannan, democratico dell'antica scuola, era a quei tempi, cioè fra il 59 ed il 61, Presidente della repubblica. Nel costituire la sua amministrazione, egli affidò la Guerra, la Marina e il Tesoro a democratici del Mezzogiorno; fu una scelta fatale! La lotta divenne più che mai ardente. I meridionali trassero in loro pro ogni propizia occasione e si valsero di tutti i mezzi che il potere mise nelle loro mani per avvantaggiare la loro causa. Il Segretario della guerra disseminò le poche truppe di cui poteva disporre lungo la frontiera indiana; il Segretario della Marina spedì in lontani porti le poche navi da guerra servibili; il Segretario del tesoro empì le tesorerie del Mezzogiorno di titoli del debito pubblico americano. Fucili e cannoni furono mandati negli arsenali del Sud.

Mentre l'amministrazione governativa procedeva così, cresceva il fermento nei circoli politici e nel Congresso nazionale. Nel novembre del 1860 fu eletto Presidente Lincoln, primo dei repubblicani salito a quell'ufficio, fautore del progresso, nemico della

schiavitù. I capi del partito secessionista videro o pretesero di vedere nella sua elezione il trionfo degli anti-schiavisti e la rovina del Mezzogiorno. Colla voce e cogli scritti infiammarono più che mai i loro seguaci eccitandone le passioni fino alla frenesia.

Si valsero mirabilmente dei quattro mesi che a tenore della Costituzione debbono trascorrere dalla nomina del Presidente alla sua entrata in ufficio, e prepararono, con grande abilità, non solo il distacco del Mezzogiorno dal Settentrione, ma altresì la guerra.

Il Presidente Buchannan era perplesso. Invece di licenziare i Segretari di Stato che favorivano il moto secessionista e di surrogarli con patriotti sinceri e leali, li conservò tanto presso di sè, che poi, quando pur volle liberarsene, era già troppo tardi. Il generale Scott, vecchio, vano ed inetto, non ebbe il coraggio di mandar via gli ufficiali suddisti del suo piccolo esercito e di mettere al loro posto altri ufficiali incapaci di tradire. Si volle evitare l'apparenza della precipitazione, senza accorgersi che i fatti di per sè tanto precipitavano, da esigere per parte del governo gli sforzi più vigorosi affine di salvare, se non la vita, almeno l'onore.

I suddisti s'impadronirono agevolmente dei forti e degli arsenali, non più difesi dal governo federale. Il forte Sumpter, all'entrata del porto di Charleston (Carolina meridionale) comandato dal maggiore Anderson, patriotta leale, non volle arrendersi. Allora l'esercito ribelle, già costituito oramai, lo strinse d'assedio e gl'intimò la resa.

Il Presidente Lincoln giunse a Washington con tutte le precauzioni indispensabili per mandare a vuoto una congiura ordita già per ucciderlo. Il

4 marzo prestò giuramento in Campidoglio, circondato da truppe con baionetta in canna e fucili carichi. È il primo anzi l'unico esempio nella storia degli Stati Uniti d'un Presidente che inizia il suo governo sotto la protezione della soldatesca.

Lincoln nel suo primo messaggio presidenziale, solennemente promise che mai per nessun motivo avrebbe violato i diritti degli Stati, e segnatamente quello di ciascuno Stato di provvedere a suo arbitrio alle proprie interne faccende. Soggiunse che l'invasione a mano armata del territorio di qualsiasi Stato, qualunque fosse il pretesto che la suggerisse, era ai suoi occhi un delitto esecrabile. Ma la manifestazione di questi sentimenti, ancorchè inspirata dalle più rette intenzioni, non valse a domare i capi del partito secessionista, deliberati oramai alla separazione ad ogni costo.

Fino a quel giorno, ancorchè vari Stati già si fossero staccati dalla Confederazione ed avessero costituito un governo separato, non era stato sparato un fucile.

Ma pur troppo venne il momento fatale! Il generale Beauregard, dell'esercito ribelle, non ignorando forse che a tempo del governo di Buchannan nessun soccorso era stato mandato mai al forte Sumpter, lo attaccò traendo il cannone contro la bandiera del suo paese, e così permise che tutte le furie della guerra civile, assetate di sangue, si scatenassero sul territorio degli Stati Uniti.

Giammai un colpo di cannone elettrizzò tanto un popolo quanto quello tirato contro la bandiera americana. In un istante, gli amici si separarono dagli amici, le mogli dai mariti, i figli dai padri. Ognuno

si schierò dalla parte che più gli conveniva, e dove l'andar d'accordo fu impossibile, i contrasti divennero amari, selvagge le inimicizie. Nel Sud, uomini e donne, ma più queste che quelli, si misero a predicare la guerra fino allo sterminio. Unica padrona del campo, la passione; buttate a terra e calpestate, l'amicizia, la carità, l'amore. Pareva che fosse per avverarsi la profezia di Hamilton, il quale predisse che la Costituzione americana, era buona finchè tutti andavano d'accordo, ma che al primo conflitto, non avrebbe avuto maggior solidità d'un pugno di sabbia.

Da molti mesi io vivevo con mia moglie in Baltimora, e avevo là numerosi, carissimi amici. Avevamo spesso discusso pacificamente della questione all'ordine del giorno ed era noto che io parteggiavo per l'Unione. Dopo il primo colpo di cannone, tutti i legami dell'amicizia furono spezzati, ed ecco io mi vidi accolto freddamente, anzi con risa di scherno, da quegli amici che il giorno innanzi mi facevano festa. Le signore nelle vene delle quali bolliva sangue meridionale erano le più aspre e le più sdegnose.

Baltimora fu presto tutta in armi. Il popolo volle sbarrare il passo ai volontari che di là passando, intendevano di correre alla difesa di Washington, isolata e indifesa. Per togliere alla capitale ogni comunicazione colle provincie settentrionali, furono bruciati tutti i ponti delle ferrovie. Dovetti provvedere a mettere in salvo mia moglie e la condussi ad Harrisburg.

Trovai là un'effervescenza uguale a quella di cui fui testimone in mezzo ai suddisti, se non che qui la bandiera nazionale sventolava alle finestre di tutte

le case. Giammai si vide un entusiasmo popolare sì vivo e sì ardente. Il cosiddetto mercante avido d'oro, il cittadino cupido, non ad altri devoto che al dio Mammone, il codardo che non avrebbe mai osato far guerra per timore che ne soffrissero i suoi commerciali interessi, tutti erano in armi. Per la difesa della patria, tutti avevano abbandonato il palazzo, la banca, il magazzino, l'officina, il telaio.

Ondeggiavano al vento le bandiere, suonavano le trombe, chiamavano a raccolta i corni, un grido solo udivasi: *Viva l' Unione!* Lincoln domandò 75,000 uomini; se ne presentarono due milioni. Se il Sud come un solo uomo surse in armi per distruggere l'Unione, il Nord fece altrettanto per conservarla.

Ero di poco arrivato in Harrisburg, quando venne da me il signor Tommaso A. Scott, presidente della società delle ferrovie della Pensilvania, e mi pregò a nome del governatore dello Stato, il signor Curtin, d'andare a Washington a portare alcuni dispacci importanti. Mi disse essere già pronto un treno speciale per me. Non era davvero un'impresa facile nè piacevole, giacchè faceva d'uopo ripassare da Baltimora, tutta in armi contro il governo federale. Nondimeno accettai, fermo nella persuasione che l'Unione poteva salvarsi solo in virtù degli aiuti ch'erano pronti a darle gli Stati fedeli. Il treno mi condusse a Filadelfia, di là fino al fiume Susquehana, dinanzi a Hâvre-de-Grâce. Più oltre non si poteva andare, perchè gl'insorti avevano distrutto tutti i ponti e guastato la strada. Traversai il fiume sopra una rozza barca, e ad Hâvre-de-Grâce presi una carrozzella che mi condusse a Baltimora. Vi giunsi molto tardi e trovai la città in gran fermento, pronta a respingere

i soldati che fossero passati di là per andare a soccorrere la capitale.

Dove sarei andato a passare la notte? Partire, non era prudente a quell'ora, ed anche meno prudente andare in un albergo, giacchè tutte le persone sconosciute, erano sottoposte alla più minuta e diligente sorveglianza. Nella mia incertezza, mi ricorse alla mente il ricordo d'un amico, che certo non m'avrebbe rifiutato un asilo per quella notte; ma egli era appunto uno dei più infuocati ribelli e comandava allora una batteria contro le truppe del governo nazionale. Malgrado ciò, mi persuasi che non poteva scegliere altro partito. Andai da lui e fui accolto con la cordialità che mi aspettavo.

Passai la notte al fianco di quel terribile capitano, e veramente, sol che avessi voluto, avrei potuto strappargli molti segreti; ma un giusto sentimento di lealtà m'impedì di rivolgergli qualsiasi domanda. Sarebbe stato un tradimento verso chi m'aveva pure accolto sotto il suo tetto. Ben presto il mio capitano s'addormentò e cominciò a russare. Mai prima d'allora avrei creduto che m'avrebbe fatto piacere di sentir russare qualcheduno vicino a me; ma eppure, quella volta, ne fui contentissimo. Per poco che il capitano avesse indovinato quanto facilmente egli avrebbe potuto conquistare le spalline di maggior generale impadronendosi dei dispacci ch'io aveva meco, egli sarebbe stato promosso, ed io, molto probabilmente, sarei sceso nella tomba prima del tempo.

Ci alzammo presto la mattina dopo, egli per andare alla sua batteria, io per trovare la strada migliore per Washington. Percorsi a piedi 22 miglia lunghesso i binari della strada ferrata e giunsi final-

mente in Annapolis, ove trovai il primo treno partito da Washington dal giorno dell' insurrezione di Baltimora in poi. Il treno tornava indietro; vi salii e la sera ebbi la soddisfazione di consegnare i dispacci al signor Cameron, Segretatio di Stato alla guerra. Dopo ch'ei li ebbe letti, vidi sul suo volto una viva espressione di gioia. Mi strinse la mano con affetto e mi disse: « Mille grazie, signore; voi m'avete portati 100,000 uomini. »

Questo era l'annunzio che il signor Curtin, governatore di Pensilvania, mandava per mezzo mio al governo federale.

Lo stesso signor Curtin, durante la guerra fornì 400,000 soldati alla difesa del governo nazionale.

È addirittura sorprendente la rapidità con cui questo popolo, educato alla pace ed alle industrie, organò ed equipaggiò i suoi eserciti. I cittadini degli Stati che dianzi non ad altro erano intenti che ai loro commerci, e consideravano gli armeggii dei soldati come puerili divertimenti di teste vuote, d'un subito, or che la patria era in pericolo, divennero bellicosi.

Svanirono come nebbia al sole i prognostici dei capi suddisti, soliti a dire che non sì tosto cominciata la guerra, cessando il traffico del cotone, tutti gli operai senza lavoro si sarebbero rivoltati. Le grandi fabbriche di cotone, mutato di poco il macchinario, furono convertite in fabbriche d'armi, fucili, cannoni, baionette, sciabole. Il governo fece, è vero, un prestito di 3 miliardi di dollari, ma spese il danaro in mezzo al popolo, di guisachè, sebbene l'aggio sull'oro fosse a 260 per cento, il lavoro e l'agiatezza non mancarono mai.

È semplicissimo il modo col quale in America si leva un esercito. Il Presidente manda fuori un proclama per la chiamata di tante migliaia di uomini quante gli occorrono. Il numero totale è ripartito fra gli Stati in ragione di popolazione. Il governatore dello Stato chiama a sua volta con pubblico bando il numero di uomini che deve fornire. Se ha reggimenti di milizia a sua disposizione, può servirsene; se no, fa appello ai volontari. Cento uomini formano una compagnia, dieci compagnie un reggimento.

Durante l'ultima guerra chiunque potè raccogliere ed organare 100 uomini sì da formare una compagnia, ne divenne di diritto capitano. La compagnia elesse i suoi ufficiali, e fornita di tutto, profferse al governatore i suoi servigi che li accettò, confermando le nomine e distribuendo agli ufficiali diplomi conformi al loro grado.

Parimenti, chiunque seppe mettere insieme dieci compagnie, ebbe dal governatore nomina di colonnello.

Tenenti-colonnelli e maggiori furono fatti coloro che avevano più efficacemente contribuito a raccogliere le dieci compagnie.

Spesso un cittadino riuscì ad organare solo cinque compagnie, tre, un altro, due, un terzo. In questo caso, il primo fu nominato colonnello, il secondo, tenente-colonnello; il terzo, maggiore. Sia comunque, furono sempre gli Stati che organarono i reggimenti. Una volta formati, il governo federale ne assunse il comando, aggregandoli all'esercito nazionale, dopochè ufficiali e soldati ebbero prestato giuramento e si furono impegnati a servire per un tempo determinato.

Sebbene fosse diritto del governo federale di adoperare i reggimenti come credeva meglio, inviandoli dovunque le esigenze della guerra lo richiedevano, le promozioni e le nomine degli ufficiali rimasero sempre agli Stati, ed ognuno provvide a quelli dei propri reggimenti. Notizie attinte alla fonte ufficiale assicurano che durante tutta la guerra, gli Stati ed i Territori fornirono 2,778,304 uomini, dei quali 105,963 per la marina. Ma poichè circa 500,000 uomini, dopo il primo anno di servizio, furono congedati e poscia di nuovo arruolaronsi, il numero totale degli uomini che presero le armi fu di 2,228,304. Di questa massa immensa di uomini, soli 300,000 furono levati per mezzo della coscrizione, ordinata al terzo anno della guerra: tutti gli altri, furono volontari.

Appena i reggimenti giungevano al posto loro assegnato, erano attendati e sottoposti alla più rigorosa disciplina. Con ordine e severità gli ufficiali istruivano i soldati. La vivida intelligenza americana, supplì al difetto d'esperienza; libri di facile lettura furono a tutti distribuiti, e in un paese dove sono sì pochi gli analfabeti, tutti poterono impararvi la teoria degli esercizi militari. Fu addirittura meravigliosa la prontezza con cui quella massa d'uomini imparò a muoversi ed a marciare. In meno di sessanta giorni,[1] la loro istruzione era già tanto innanzi, che 100,000 uomini poterono formarsi in battaglioni, reggimenti, brigate e divisioni, ed entrare in campagna come un esercito compatto e perfettamente allestito.

---

[1] In Italia, i volontari del 59, ebbero appena quaranta giorni d'istruzione, e bastarono. (*Nota del Traduttore*).

Sessanta giorni dopo che il Presidente della Repubblica chiamò i cittadini alle armi, i due eserciti combattenti s'affrontarono in campo aperto e dettero subito prova di quell'intelligenza e di quella bravura onde durante tutta la campagna si ebbero così splendidi esempi. Trecentomila uomini perirono per salvare l'Unione, nè si sa quanti, per tentare di distruggerla, perdettero la vita. Ma i valorosi soldati del Sud impararono a rispettare il coraggio dei loro fratelli del Nord, e quando alla fine l'esercito ribelle sopraffatto dal numero si arrese, la pace e la fratellanza furono ristorate, e fra una parte e l'altra, in un solo giorno, un milione di soldati tornarono pacificamente alle loro case per non lasciarle più. Ognuno ripigliò i consueti lavori; tutti si adoperarono a riparare le perdite della guerra ed a rinvigorire i vincoli dell'Unione, per modo che fin la memoria della lotta svanisse dalla mente di coloro che l'avevano combattuta. La riconciliazione fu così completa che non una sola goccia di sangue fu sparsa mai più, non un solo individuo fu sostenuto prigione, non un solo condannato all'esilio.

Se non fosse perchè i morti non sono dimenticati da una nazione grata, anzi un giorno dell'anno è destinato ad onorarne la memoria; se non fosse perchè s'innalzano qua e colà monumenti ai bravi fra i bravi, e perchè si pagano annualmente centinaia di milioni di pensioni ai danneggiati della guerra, al dì d'oggi, nessuno ricorderebbe più nemmeno che 28 anni fa, tutto il paese fu in armi, ed i fratelli uccisero i fratelli.

Durante questi 28 anni la prosperità dell'America è stata addirittura fenomenale. Tolgo da un reso-

conto del signor Potter, soprintendente del censo, che nel 1867 gli Stati Uniti pagarono ai possessori di titoli rimborsabili 144,000,000 di dollari per interesse. Estinto a poco a poco il debito, non si pagarono nel 1891 che soli 37 milioni di dollari. In altri dieci anni sarà saldato tutto il debito di tre miliardi di dollari fatto per la guerra. La somma pagata dal 1861 a oggi per soli interessi è stata di due miliardi e mezzo di dollari; per le pensioni furono pagati durante lo stesso periodo di tempo, un miliardo e trecento milioni di dollari. In totale insomma, fra rimborsi, interessi, e pensioni furono erogati durante 28 anni, sei miliardi di dollari, trenta miliardi di franchi. È questa la più splendida prova della potenza contributiva degli Stati Uniti! Malgrado questi fenomenali pagamenti, il paese, anzichè volgere in rovina o correre al fallimento, non ebbe mai tanta prosperità quanta in questi ultimi 30 anni. Il valore della proprietà che era nel 60 di 16 miliardi di dollari, nel 90, era di 63 miliardi. Le manifatture rendono annualmente otto miliardi e mezzo di dollari; le miniere, 600 milioni. Il patrimonio ferroviario nel 90 è stato stimato 10 miliardi di dollari; i prodotti agricoli danno 630 milioni di dollari; il commercio d'esportazione ed importazione è cresciuto del 125 per cento; la popolazione che nel 1861 noverava solo 38 milioni di anime, raggiunse nel 90 i 63 milioni. Sono cifre stupefacenti e che paiono magiche!

Un altro fatto molto importante verificatosi dopo la guerra civile e l'abolizione della schiavitù è questo: nel 1862 erano sì pochi i negri che sapevano leggere e scrivere, che non valeva la pena di con-

tarli. Oggi esistono 1000 collegi esclusivamente pei negri; essi hanno 154 giornali e due rassegne periodiche, 250 avvocati, 749 medici e 247 di loro studiano nelle università europee per conseguirvi il diploma di professore. Questo progresso costante e ordinato della razza nera, è addirittura degno di ammirazione.

Capitolo XXXII

ASSASSINIO DI LINCOLN E SEWARD

Allorchè scoppiò la guerra civile, Seward era segretario di Stato, ed i suoi tre figli, Guglielmo, Federico ed Augusto erano tutti a servizio del paese.

Federico, uomo di lettere, era col padre come segretario assistente; Augusto, uscito dall'accademia di West-Point, era già quartier mastro nell'esercito; Guglielmo lasciò un commercio molto lucrativo, una moglie giovane ed un bambino, e come colonnello del IX artiglieria di Nuova-York entrò nell'esercito. Alla battaglia di Monocay si segnalò per la sua bravura, e fu promosso maggior generale.

Il 5 d'aprile del 1865 il segretario di Stato e Federico suo figlio recavansi in carrozza a fare una visita ufficiale ad un ministro estero. Giunti dinanzi alla casa del ministro, il cocchiere, scese da cassetta per suonare il campanello. A un tratto i cavalli, per un motivo o per l'altro, s'impennarono, e prima ancora che il cocchiere, riprese le redini, fosse in grado

di padroneggiarli, partirono di carriera. Padre e figlio, vedendo il pericolo imminente, saltarono giù dalla carrozza. Federico non si fece nulla; ma il signor Seward non potè più alzarsi. La gente corse subito ad assisterlo, e trovò ch'era gravemente ferito. Mandava sangue dalla bocca, e aveva il braccio destro paralizzato. Fu raccolto da terra e portato a casa, distante solo un tratto di strada.

Lo trovai in letto, con la faccia orribilmente contusa, la mascella inferiore fratturata da tutte e due le parti, e del pari fratturato il braccio destro, vicino alla spalla. Soffriva immensamente. Alla sua età, il pericolo d'una catastrofe era imminente. Ben presto cominciò la soffocazione; gli si chiuse l'occhio destro, e da quella parte, tutta la faccia divenne paonazza. Penzolava giù la mascella fracassata, nè c'era modo di nutrirlo. Da quel lato si gonfiò ed infiammò in guisa, che non era possibile alcuna fasciatura. Crescevano d'ora in ora le sofferenze, si sviluppò una febbre altissima che aggravò le condizioni del malato.

La signora Seward e Fanny, la figliuola, rimesse appena dal colpo ch'ebbero all'annunzio della disgrazia, si misero al letto dell'ammalato e non l'abbandonarono un solo istante, pronte a contentarlo qualunque cosa egli chiedesse.

Non avendo, durante la notte, un minuto di riposo, fu mestieri provvedere un assistente che non lo lasciasse mai. La maggiore delle difficoltà risiedeva appunto nello stato della mascella; i chirurghi non trovavano la via di rimetterla a posto e di fasciarla in modo da rendere possibile l'ossificazione e la riunione delle parti lacere. Con grande diffi-

coltà e per mezzo d'un tubo, gli si potè dare qualche cibo, e accomodare il braccio destro entro un apparecchio; ma il disgraziato signor Seward era poco meno che in uno stato d'agonia.

Il 9 d'aprile giunse a Washington la notizia che il generale Lee, e tutto l'esercito suddista si erano arresi. Suonarono a stormo le campane per diffondere dovunque la lieta novella; il popolo, affollato nelle strade, pareva pazzo dalla gioia. Il Presidente ed i Segretari di Stato, dovunque si mostrassero, erano calorosamente acclamati. E frattanto Seward, il ministro ch'aveva in così gran parte contribuito alla salvezza del paese, giaceva immobile in letto, condannato alle più atroci sofferenze.

In poche ore la città fu tutta illuminata. In segno di gioia, da tutti i forti tuonarono i cannoni, da tutti i punti della città, continuarono a suonare a festa tutte le campane grandi o piccole. Anche quelli che avevano qualche simpatia pel Sud, erano lieti che la guerra fosse alla fine terminata. La casa del signor Seward era anch'essa illuminata e adorna di bandiere nazionali; ed egli, poveretto, non osava muovere un dito per timore che gli sfuggisse dalle labbra un gemito involontario; ma sul suo volto riflettevasi la gioia interiore dell'animo e la compiacenza del cuore soddisfatto. La famiglia era pur sempre immersa nel dolore, e nondimeno tanto la signora Seward quanto la figliuola mostrarono che non erano insensibili al lieto evento della patria.

Per cinque giorni Washington fu in festa. L'effetto prodotto su tutti dall'annunzio che la guerra era finita fu tale, che il popolo non poteva star quieto un'ora. Se pure di tanto in tanto la commo-

zione popolare calmavasi, riprendeva poi subito più che mai fervente. Bastava la più piccola occasione perchè la gente si radunasse per le strade, perchè facesse delle dimostrazioni che finivano sempre con assordanti evviva all'Unione della repubblica, al Presidente, al generale Grant, e a tutti i personaggi favoriti dalla nazione.

La sera del 14 aprile, Lincoln doveva andare al teatro, ad una serata di gala che il popolo con grandi preparativi volle dare in onor suo. Verso le nove, andai a fare la mia visita consueta al signor Seward, lo trovai che stava molto meglio, e dopo aver passato con lui una mezz'ora, me n'andai lasciandolo col signor Robinson che doveva assisterlo durante la notte. Me ne tornai a casa. Mezz'ora dopo, odo qualcheduno che corre, che si ferma dinanzi alla porta di casa mia, e che suona il campanello violentemente. Corro io stesso ad aprire, e veggo Guglielmo, il domestico negro di Seward, il quale tutto spaventato e commosso mi grida: « Corra, corra, dottore; hanno ammazzato il padrone! »

Afferrando appena il significato di queste parole, presi a volo la scatola degli arnesi chirurgici, e senza cappello in testa, uscii col negro. Correndo insieme con lui per la strada, gli domandai:

— Ma che cosa hai inteso di dire? com'è possibile ch'abbiano ammazzato Seward?

— Sì, sì; — rispose William — si è presentato un uomo alla porta; ha detto che veniva a nome di lei, dottore; l'ho lasciato passare; è andato fin dentro la camera del padrone e lo ha ucciso....

— In nome mio? — esclamai trasecolato; e non potei dir altro.

Chi? come? Per che motivo, un individuo aveva potuto presentarsi col mio nome? Colla rapidità del fulmine, mi si riaffacciò alla mente il ricordo d'uno che mi pregò di raccomandarlo a Seward per un posto di console, che non potè poi avere. Era forse costui, che deluso nelle sue speranze, aveva commesso il delitto?

Mentre siffatti pensieri traversavano il mio spirito, giunsi alla porta della casa Seward. Entrai a furia, e salite appena le scale, m'incontrai faccia a faccia con la signora, che, pallida e desolata, mi disse:

— Oh dottore.... corra a vedere mio marito....

Lo trovai disteso sul letto, colla faccia smorta, cogli occhi semi-chiusi. Pareva un corpo inanimato. Avvicinandomi al suo letto misi il piede in una pozza di sangue. E un rivo di sangue cadeva giù da un taglio larghissimo aperto nella guancia. Un orecchio penzolava lunghesso il collo.

Potei subito, con opportuni provvedimenti, frenare la emorragia, e poscia esaminai la ferita. Il taglio, a forma semicircolare, cominciava alla guancia, e scendeva giù verso il collo. Temetti per un istante che fosse intaccata anche la vena jugulare della carotide; ma, per buona fortuna, non fu così.

La signora Seward e la figliuola, in preda al più desolato sconforto, aspettavano da me una parola di speranza. Lieto di constatare che il Segretario di Stato, poco meno che per miracolo, non era offeso negli organi vitali, io mi volsi a lui e gli dissi ad alta voce:

— Malgrado la vostra disgrazia, mi congratulo con voi, caro signor Seward; l'assassino ha sbagliato e pericolo di vita non c'è.

Egli non poteva parlare, ma con un cenno, chiamò a sè la moglie e la figlia, prese le loro mani nelle sue, e guardandole teneramente, parve esortarle entrambe a sperare.

Avevo finito appena di medicare il signor Seward e di rimettergli a posto l'orecchio, quando la moglie s'avvicina a me e mi dice:

— Adesso, vada a vedere Federico.

— Che ha Federico? — domandai sorpreso.

— Temo — mi rispose con un filo di voce — che anche lui sia gravemente ferito....

Senza aggiungere una sola parola, la seguii nella stanza vicina, ove trovai Federico con la testa tutta insanguinata. Pareva uno spettro; non poteva parlare; mi sorrise appena come per darmi ad intendere che mi riconosceva, e mi accennò ch'era ferito alla testa. Infatti, visitandolo, trovai che aveva due ferite, una un po' più su della fronte, l'altra più indietro. Il cranio era rotto in tutti e due i punti e il cervello scoperto. Sgorgava molto sangue dalla ferita; ma con acqua gelata, potei subito arrestare l'emorragia; temetti bensì che le ferite fossero mortali.

La signora Seward mi guardava con occhi ansiosi, quasichè aspettasse da me una sentenza di vita o di morte. Le rivolsi qualche parola per farle coraggio, ma davvero non so nemmeno io quello che le dissi. Allora, ella mi guardò con sgomento, ed avvicinandosi a me, mi disse a voce bassissima:

— Adesso, dottore, vada a vedere Augusto....

— Ma in nome di Dio, signora Seward, che significa tutto questo? — domandai con voce alterata....

La seguii nondimeno in un'altra stanza, e trovai

Augusto ferito da due tagli, uno alla fronte e uno alla mano destra. Per fortuna, erano ferite superficiali, e potei rassicurare completamente la signora Seward....

— Adesso — mi disse — vada a visitare il signor Robinson....

Credetti addirittura di sognare; ad ogni modo, seguii quasi automaticamente la signora, e visitai il signor Robinson. Aveva quattro o cinque tagli alla spalla, per fortuna senza ombra di gravità....

— Ce n' è più? — domandai alla signora Seward nella certezza che m' avrebbe risposto di no.

— Sì; ce n' è ancora uno; il signor Hansell — mi rispose.

Lo trovai in letto, che si lamentava compassionevolmente. Mi disse ch' era stato ferito alla schiena. Lo spogliai, lo esaminai, e trovai un taglio profondo, fatto evidentemente con un coltellaccio a larga lama. Il coltello aveva perforato una costola, ma, per fortuna, non aveva toccato la spina. Anche lui, il signor Hansell, era vivo per miracolo.

Un solo uomo aveva fatto tanto male in casa Seward; e nondimeno, mentre compievasi l' orribile tragedia, nessuno in quella casa sapeva che un fatto ben più terribile alla stessa ora compievasi in quel teatro ove il popolo era corso per acclamare il Presidente. Noi tutti eravamo talmente occupati attorno alle vittime disgraziate che avevamo dinanzi agli occhi, che ci mancavano il tempo e la voglia di discorrere. Pareva che un fulmine fosse passato su quella casa, e che avesse atterrati i corpi e fiaccati i cuori di coloro che l' abitavano. Ma chi, chi era l' autore di così esecrando delitto? Quale feroce pas-

sione, quale sciagurata vendetta lo aveva istigato? Che aveva fatto, durante tutta la sua vita il signor Seward, per eccitare tanto odio?

Queste domande passavano per la mente di tutti; ma nessuno rispondeva. Atterriti, demmo ordine che la porta fosse chiusa a catenaccio....

Pochi minuti dopo, tutta la città fu sottosopra. Le strade furono inondate da masse di popolo, correnti, urlanti, quasi fuori di cervello. Cresceva il rumore di minuto in minuto, tanto che in breve non si udì più che un urlo generale. Stupefatti noi stessi, tendemmo l'orecchio e cercammo d'indovinare donde potesse mai nascere quell'universale e sconsolato gridìo. Allora sapemmo che il Presidente Lincoln, a fianco di sua moglie, in mezzo ai suoi amici, dinanzi a tutto un popolo ebbro di gioia, era stato barbaramente trucidato dalla mano d'un assassino.

Capimmo tutto! Non si trattava di vendette personali, ma d'un complotto diabolico ispirato dalla vendetta politica....

Dinanzi alla immensa sventura nazionale, impallidiva quella del signor Seward!

Che notte, che orribile notte per le due famiglie, che notte per tutta la popolazione di Washington, dominata dal furore, dal dolore e dallo spavento!

Di su, di giù, di qua, di là, la gente correva per le strade come se volesse andare in cerca di qualche cosa, avvolta nel più profondo mistero. Gli uni fermavano gli altri, e parlando sommessi, cercavano qualche sollievo all'immenso dolore. Tutti reciprocamente s'interrogavano, ma nessuno sapeva rispondere.

I più audaci, per aver notizie, spalancavano nelle case porte e finestre, i più timidi le chiudevano con

chiavistelli. Quali nuovi pericoli minacciavano la città? Camminavamo forse sopra un vulcano? Le madri spaventate si stringevano al seno i figliuoli come se il pericolo fosse nell'aria; gli uomini, frettolosi ed ansiosi, tornavano alle lor case, per piangere insieme con la famiglia!

Ma torniamo un passo indietro, e narriamo i fatti, come si svolsero.

Verso le dieci, la sera del 14 aprile, mezz'ora dopo ch'io lasciai la casa del signor Seward, fu suonato il campanello. Guglielmo Wells, il negro, aprì. Si presentò dinanzi a lui un uomo, con un piccolo pacchetto in mano e gli disse queste parole:

— Debbo consegnare al signor Seward questa medicina e questa lettera del dottor Verdi.

Il domestico rispose che non poteva lasciarlo passare, ma che avrebbe pensato lui a consegnare la lettera e la medicina. L'altro rispose che la lettera era di premura, che non poteva darla a nessuno, ma doveva consegnarla personalmente.

Invano insistette il negro. Egli dichiarò poi nel processo che fece di tutto per indurre l'individuo ad andarsene; ma che questi a sua volta, con tanta fermezza ripetè d'aver avuto ordine dal dottor Verdi di consegnare la lettera in proprie mani del signor Seward, ch'egli, Wells, per timore d'esser rimproverato poi dal padrone o dal dottore, finì per lasciarlo passare.

Siccome camminava con passo pesante, lo avvertì di andar piano per non disturbare il Segretario di Stato.

Federico dormiva sopra un canapè nella stanza accanto a quella del padre; ode i passi e le voci; s'affaccia alla soglia e vede l'individuo.

— Che volete? — gli domanda.

— Voglio vedere il signor Seward; ho qui una medicina e una lettera del dottor Verdi....

— Mio padre dorme; datemi la medicina; ditemi come dev'esser presa, e ci penserò io....

— No; debbo parlare io col signor Seward; — replicò l'individuo risolutamente.

— Non è possibile. Sono il figlio del signor Seward; qui comando io. O date tutto a me, o non darete nulla a nessuno.

L'individuo insiste; Federico dal canto suo fa altrettanto. Allora colui sembra esitare un momento, anzi volta le spalle in atto d'andarsene. Scende tre o quattro scalini, intantochè Wells di nuovo raccomanda d'andar piano per non fare rumore. D'un subito, torna indietro, risale la scala, affronta Federico, e col calcio della pistola gli dà due colpi sulla testa e lo butta a terra. Il negro, spaventato, grida: « All'assassino! all'assassino! » ed esce in cerca di soldati al prossimo quartier generale del generale Angar. Non trova nessuno.

Frattanto Robinson, l'assistente per la notte, udendo il rumore, apre la porta, e con un'occhiata sola vede Federico a terra grondante sangue, e l'individuo armato. Questi gli salta addosso, con un vigoroso colpo lo butta a terra e procede oltre. Si alza Robinson; ma innanzi ch'ei possa raggiungere l'assassino, questi, entrato in camera del signor Seward svegliato dal rumore e seduto sul letto, con un coltellaccio gli apre la faccia. Tenta un secondo colpo al collo, ma Robinson lo arresta. I due si azzuffano, e l'assistente riceve varie ferite alla spalla.

Si sveglia anche la figliuola e comincia a gridare aiuto!

Accorre Augusto, andato dianzi a dormire per vegliare il padre nella seconda metà della notte; in camicia, si precipita nella stanza del signor Seward; sul principio non capisce nulla, non conosce nessuno; suppone che l'individuo sia un servo briaco o demente; vuol cacciarlo via, ed è ferito anche lui. « Sono matto! Sono matto! » grida l'individuo. Augusto lo sospinge fuori della stanza, lo butta giù dalle scale.... Poi torna quietamente indietro, e quando rientra nella camera del padre, allora soltanto s'accorge che questi ed il fratello per poco non erano stati assassinati.

Quanto al signor Hansell, un usciere del Ministero che dormiva per ogni evenienza in una camera sopra quella di Seward, egli, udendo il rumore e non essendo precisamente un eroe, non pensò ad altro che a fuggire. Scendeva la scala poco prima che la scendesse l'assassino e forse i due s'incontrarono sul limitare della porta di strada. Sia comunque, l'assassino supponendo che Hansell andasse fuori per chiamar gente, gli saltò addosso, gli piantò il coltello nella schiena e passò oltre....

William il negro, corso come un pazzo in cerca d'aiuto, torna con tre soldati, ma egli e loro arrivan per l'appunto quando l'assassino monta a cavallo e fugge via.

Tutto questo accadde in minor tempo ch'io non ho messo per raccontarlo.

Wilkes Booth, fratello del celebre attore ed avvezzo per ciò agli spettacoli teatrali, fu il vero capo degli assassini. Egli si mise in testa di fare la parte

di Bruto. Ammazzò Lincoln davanti a 2000 persone, eppoi, slanciandosi sul palcoscenico gridò: *Sic semper tyrannis!*

Tentò di fuggire, ma fu rincorso da un popolo intero ed atterrato come una vile volpe. Ma l'assassino di Seward nessuno sapeva chi fosse, nessuno indizio v'era per rintracciarlo. Per tre giorni, tutta la polizia in moto, cercò inutilmente di scuoprirne le tracce.

Booth tuttavia fornì un punto di partenza per ulteriori ricerche. Si seppe ch'egli aveva intimi rapporti con Giovanni Surratt e colla sua famiglia. Fu dato ordine per il loro arresto. Alle 11 pomeridiane del 17 d'aprile gli agenti di polizia si presentano alla signora Surratt, e le danno notizia dell'ordine ricevuto. Mentre attendevano in anticamera ch'essa si preparasse a seguirli, qualcheduno picchia alla porta. Un agente apre, e vede un operaio con un piccone sulle spalle. Questi, vedendo l'agente, dice subito:

— Credo di aver sbagliato....

— Chi cercate? — domanda l'agente.

— Cercavo la signora Surratt....

— Allora non avete sbagliato. Entrate....

L'operaio entra e la porta si chiude dietro di lui....

— Volevate vedere la signora Surratt? — gli domanda l'agente.

— Sì....

— Perchè cosa?

— Mi ha ordinato di fare un fosso nel giardino.... per uno scolo d'acqua....

— E dove lavorate per solito?

— Lavoro sulle strade....

— Quando vi dette la commissione la signora Surratt?

— Sapeva ch'io lavoro a giornata; m'incontrò per via e mi dette l'ordine.

— E stasera, venivate per lavorare?

— No; venivo per sapere quando le accomodava che facessi il lavoro....

Un altro agente andò subito a domandare alla signora Surratt se fosse vero che aveva dato ordine ad un uomo di scavare un fosso nel giardino.

— Nemmeno per sogno! Non ci aveva mai pensato.... Chiunque si era presentato doveva essere un ladro.... Meno male che c'era la polizia in casa....

Ben presto, la signora e l'operaio furono messi a confronto nell'anticamera, ed essa dichiarò che non l'aveva mai nè visto nè conosciuto. Più tardi, durante lo svolgimento del processo si seppe, che l'individuo, per tre giorni di seguito, il 14, il 15, e il 16 aprile era stato in casa di lei, aveva mangiato alla sua tavola, dormito sotto il suo tetto, ed era andato al teatro col figlio della signora!

L'uomo dichiarò di chiamarsi Luigi Payne. Fu arrestato e messo sotto processo come sospetto autore d'assassinio.

Fu mandato a chiamare Guglielmo Wells, il negro di casa Seward. Gli mostrarono una cinquantina di persone e gli domandarono se tra esse riconosceva l'assassino. Disse di no. Gliene mostrarono altre cinquanta. Appena Wells vide Payne, esclamò commosso: « Eccolo, eccolo! Sapevo benissimo che non avrei mai dimenticato quel labbro!! »

La mattina dopo accompagnai la signorina Seward ed Augusto a bordo del *Monitor* sul quale Payne era tenuto in custodia! Quali sentimenti e quale angoscia dovettero turbare l'animo eletto della fanciulla, al-

l'idea d'incontrarsi con colui che per poco non le aveva trucidato il padre! Lo aveva veduto in un momento di grande commozione, e in una stanza fiocamente illuminata. Lo avrebbe riconosciuto sì o no? Per qualunque altra ragazza, l'incontro con quell'uomo sarebbe stato un supplizio orribile. Nondimeno la signorina Seward rimase calma, ed accolse con la più squisita cortesia il comandante del *Monitor* che le andò incontro.

Tutti gli ufficiali ammirarono la ragazza, che in un momento così solenne, ed in un'occasione così commovente, seppe conservare l'assoluto imperio di sè medesima.

Si fece innanzi dal boccaporto Payne, col collo nudo, la testa scoperta, e una faccia non so se feroce o stupida. Era un colosso.... Dio solo sa quali pensieri passarono per la mente di quell'uomo erculeo e di quella fragile ragazza quando furono uno dinanzi all'altra! Di noi, nessuno fiatò. La scena era troppo solenne perchè alcun di noi potesse articolare una sillaba! Regnava intorno a noi, un silenzio profondo, rotto solo dal vento e dalle onde che si frangevano sui fianchi del bastimento.

La signorina Fanny era appoggiata al mio braccio. M'accorsi che un brivido corse per le sue membra, e piano piano la ritrassi da quella scena straziante. Essa, facendo appello alla sua onorata coscienza, dichiarò che non era in grado di riconoscere in Payne l'uomo, veduto nell'orribile notte come in una visione spaventevole. Una parola sua sarebbe bastata per mandarlo al patibolo, ma non la disse....

Alle domande degli agenti di polizia, Payne rispose evasivamente. Non aveva mai veduto la signorina;

bensì, cosa che mi sorprese molto, sapeva pronunziare benissimo, sebbene italiano, il mio nome, *dottor Verdi.*

Bastava guardarlo in faccia per vedere sul suo volto le tracce del delinquente; però aveva anche i segni dell'imbecillità. Nelle sue risposte mostrava qualche timore, ma nessuna intelligenza. Era un bruto, strumento adatto per un uomo di sottile ingegno e d'indole perversa come Booth.

Egli, cospiratore egoista, non volle con sè nessun uomo intelligente che potesse partecipare agli onori del suo simulato eroismo. Volle soltanto avere ciechi strumenti pronti ad aiutarlo nel suo disegno diabolico. Di tal fatta furono tutti i suoi complici. Fedele alla sua natura, per sè apparecchiò tutti i mezzi di fuga: Payne invece, non nato a Washington, fu lasciato nella più completa ignoranza della topografia della città e senza mezzi per vivere. Booth ebbe cura d'insegnargli a dovere come e dove il signor Seward viveva; gl'inculcò nella memoria il nome del medico che lo curava, e grazie al quale poteva giungere fino al letto dell'ammalato; ma non gl'insegnò nè per qual via nè in che modo avrebbe potuto sottrarsi alla giustizia vendicatrice. E Payne cadde vittima della sua ignoranza e dell'egoismo di Booth.

Per tre giorni vagabondò per la campagna, cercando invano di nascondersi; poi, affamato, senza amici, senza requie, tornò indietro, e si presentò a chi avrebbe potuto e dovuto aiutarlo, alla signora Surratt. Par quasi che vi sia stato trascinato da una potenza misteriosa! Ignoto a tutti, non sospettato da nessuno, da nessuno cercato, egli si presentò spontaneo in quella casa, appunto nel momento in cui gli

agenti di polizia ne arrestavano la padrona! Da quel momento in poi, malgrado ch'ei si dichiarasse innocente, parve invece reo confesso.

Per lungo tempo il signor Seward rimase disteso nel suo letto di dolore; aveva la gota ferita enfiata e infiammata. Il sistema nervoso aveva ricevuto tale un colpo, che, anche senza la enorme perdita di sangue, ogni salutare reazione sembrava impossibile; aveva sonni rotti e turbati da orribili visioni. Mille volte tememmo che nemmeno la sua robusta fibra avesse forza di resistere. E tuttavia, la sua straordinaria energia morale, ebbe virtù di trionfare della malattia fisica. Quest'uomo affatto meraviglioso, divenne nell'avversità più che mai grande. Parlava di ciò che gli era successo come d'un evento storico, e lo citava come un esempio della follia onde sono presi gli spiriti deboli nei momenti di grandi convulsioni nazionali. Era uno spettacolo sublime, vedere quell'uomo, inchiodato in letto, colle mascelle appiccicate da un apparecchio chirurgico, parlare, traverso un foro aperto nell'apparecchio stesso, e non dir mai una parola di sè, ma sì discorrere come un filosofo che, per le azioni d'un pazzo, non dispera della natura umana. Mentre non aveva dinanzi a sè che dolori, sofferenze e imminente pericolo di morte, era calmo, sottomesso, indulgente con tutti. Per molti giorni gli fu taciuta la morte del suo amico e collaboratore, Lincoln; egli non pensava che a suo figlio, Federico.

Le ferite di lui erano di fatto gravissime. Aveva il cervello scoperto in due punti. Da uno dei vasi lacerati del cranio, grondava di tempo in tempo tanto sangue, che sembrava ei dovesse morirne. Non c'era

modo di fasciarlo, e le frequenti emorragie ci davano continue apprensioni.

Tutta la famiglia sopportò per lungo tempo le ansie, le fatiche, i dolori di quest'orribile periodo, con ammirabile fortezza d'animo. Finchè le bastò l'animo, la signora Seward consacrò tutta sè stessa all'assistenza dei suoi cari ammalati; poi, delicata come era, la piccola fiamma che illuminava il suo corpo, si spense, e nella morte ebbe pace quello spirito degno del cielo. Entro un anno, anche la figlia, sopraffatta da tante sventure e consunta da febbre nervosa insanabile, aumentò, morendo, il numero delle vittime dell'infame complotto di Booth e Surratt.

Visse invece a lungo il signor Seward. Dopo aver ultimato la storia dei suoi viaggi attorno al mondo, a 71 anno, nel pieno possesso delle sue facoltà mentali e dopo brevissima malattia, morì nel suo paese nativo di Auburn il 10 ottobre 1872.

FINE

INDICE

PREFAZIONE . . . . . Pag. V

CAP. I..... Le avventure del neofita. 1

» II..... Prime impressioni 11

» III..... La mia nuova residenza 17

» IV..... Liquori, vino e società di temperanza. . . 31

» V ..... A modo degli altri 39

» VI ..... Pulizia degli americani 45

» VII..... I vestiti. 53

» VIII... Visite e politica. 61

» IX..... L'alta società 71

» X ..... Il giorno di Capo d'anno 83

» XI ..... Divertimenti e passatempi. 87

» XII..... La musica 97

» XIII... Il teatro di prosa 105

» XIV.... Piaceri e carità 109

» XV ..... Modo di fare danari 119

» XVI.... In mezzo ai letterati 127

» XVII.. L'arte in America 131

» XVIII. Eccentricità e buonumore 137

» XIX ... Gli ospedali 145

» XX ..... Religione 155

Cap. XXI ..... Matrimonio e divorzio . . . . . Pag. 167
» XXII .... L'Albergo americano. 177
» XXIII ... Viaggi e mezzi di trasporto. 185
» XXIV .... Incendi e pompieri 193
» XXV ..... Il lavoro delle donne. 199
» XXVI .... La donna e l'insegnamento 211
» XXVII .. Assemblee di donne. 217
» XXVIII. Educazione popolare. - Letture. 225
» XXIX .... La evoluzione politica degli Stati 233
» XXX ..... L'elezione del Presidente 247
» XXXI .... La guerra civile. 259
» XXXII .. Assassinio di Lincoln e Seward. 275

EDIZIONI ULRICO HOEPLI - MILANO

Atlante Mondiale Hoepli di geografia moderna fisica e politica, di G. RONCAGLI. *80 carte con indice geografico di oltre 50,000 nomi.* Legato in *brochure*. . . . . L. 8 50
Legato elegantemente in *tela e oro*. 9 50

È *il primo Atlante* di grande importanza che si pubblica in Italia sulla geografia moderna, ed è specialmente dedicato alle scuole in genere; dai ginnasi alle università ed agl'istituti superiori; dalle scuole tecniche agl'istituti nautici e commerciali, all'accademia navale, alle scuole militari ecc. Esso tornerà utile altresì agli uffici di commercio, al servizio postale, telegrafico ed ai viaggiatori, agli ufficiali della marina, sì da guerra che del commercio, ecc., pel grande sviluppo che vi fu dato alle linee commerciali di comunicazione internazionale, ferroviarie e marittime.

L'*Atlante Mondiale Hoepli* riempie una grande lacuna, lungamente lamentata nel nostro paese, dai cultori di geografia e dal pubblico, alle cui richieste, imperfettamente rispondono i pochi atlanti scolastici sinora in uso e per la maggior parte stranieri. Pel numero delle tavole e per la ricchezza delle indicazioni, può soddisfare qualsiasi esigenza, così nell'insegnamento come nell'uso pratico. *Tutto il mondo* vi è rappresentato in 80 carte che per la correttezza del disegno, la finezza e precisione delle incisioni, l'armonia della coloritura danno all'*Atlante Hoepli* uno spiccato carattere artistico che lo rende simpatico ed invita all'osservazione. Un *completo Indice alfabetico di oltre 50,000 nomi* facilita le ricerche e dà maggior valore a questa prima pubblicazione veramente italiana.

Strafforello G., ***Letteratura americana,*** di pag. X-148 (Manuali Hoepli) 1 50

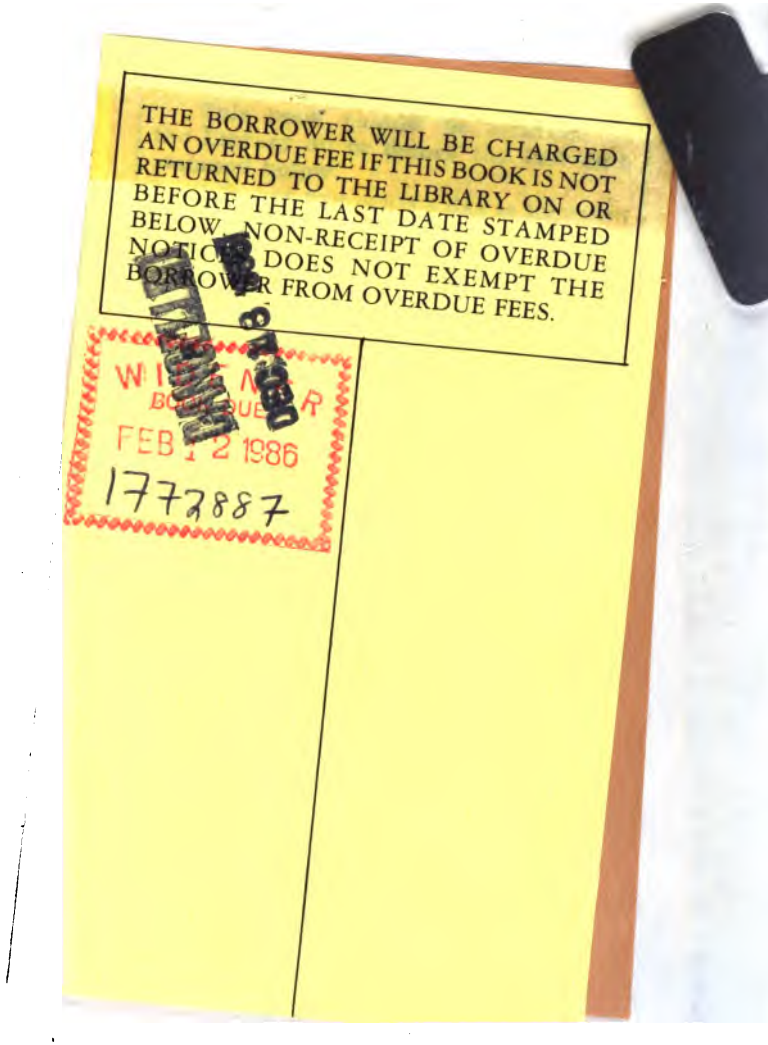
(Espone la storia completa della letteratura americana dall'epoca dell'indipendenza degli Stati Uniti ai nostri giorni).

Bellío V., ***Cristoforo Colombo,*** di pag. VIII-160, con 10 tavole (Manuali Hoepli) 1 50

(È una biografia completa e concisa del grande Genovese ed è a un tempo la storia fedele della grande scoperta e dei fatti storici che al nome di Colombo si collegano).

Racioppi F., ***Ordinamento degli Stati liberi fuori d'Europa,*** di pag. VIII-376 (Manuali Hoepli, vol. doppio) . . 3 —

(Stati Uniti d'America dalla pag. 42 alla pag. 236).


THE BORROWER WILL BE CHARGED AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE NOTICE DOES NOT EXEMPT THE BORROWER FROM OVERDUE FEES.

FEB 12 1986

1772887

US 10022.7
Vita americana;
Widener Library
006822005
3 2044 086 311 370